



anno XIII

numero 3

settembre-dicembre 2015

il Cubo

materia e spirito (corpo e anima per usare concetti cristiani), come dice la memorabile chiusa del sonetto *La bbona famijja*: «E appena visto er bucaletto,/ 'na pissciatina, 'na sarvereggina,/ e in zanta pasce sce n'annamo a letto».

Coerentemente con la struttura dei primi due numeri, abbiamo pensato di chiudere questo virtuale percorso pubblicando, in questo, sia alcuni testi che completano l'analisi svolta nei numeri precedenti (quello di Enzo Frustaci su papa Luciani, Giovanni Paolo I, che credo sia l'unico papa che abbia dedicato un'attenzione concreta a Belli, e quello di Emanuela Pistilli, dedicato a come un autore importante del cinema, Luigi Magni, abbia letto e interpretato la figura e la personalità di Belli, legandola soprattutto al complesso contesto storico in cui il poeta visse), sia i contributi su Muzio Mazzocchi Alemanni – tra i fondatori e poi presidente del nostro Centro Studi, maestro e amico, intellettuale originale e complesso (davvero “umanista dei nostri tempi”, come lo definisce Franco Onorati) – presentati al convegno che gli dedicammo nell'aprile del 2014, e che vanno a ricostruire la sua articolata, ricca, e originale personalità di uomo e di studioso.

Franco Onorati ne presenta le varie attività: bibliotecario; studioso dei fenomeni linguistici con particolare attenzione ai dialetti; dirigente dell'UNLA, Unione Nazionale Lotta contro l'Analfabetismo; dirigente dell'Olivetti, della cui straordinaria avventura fu attivo partecipe; autore di indagini sui temi moderni per definizione, dal rapporto tra cinema e arti visive, a una analisi, nel 1962 – e si noti l'eccezionale anticipo sui tempi –, sulle applicazioni dei calcolatori elettronici alle scienze morali e alla letteratura; autore di non pochi cortometraggi industriali dedicati al lavoro; e ovviamente critico letterario militante, con i suoi contributi importanti su Dell'Arco, Trombadori, Pasolini, solo per citare autori a lui contemporanei, oltre che, ovviamente, con la sua ricca produzione su Belli, a partire dalla compilazione dei fondamentali indici dell'edizione Vigolo dei sonetti e dalla pubblicazione del carteggio con Vincenza Roberti (*Lettere a Cencia*).

Paolo D'Achille ricostruisce la storia e sottolinea la grande originalità interpretativa, davvero anticipatrice di tendenze critiche successive e oggi dominanti, che Mazzocchi Alemanni rivela come curatore di un testo del 1958 che potrebbe apparire marginale, giacché si tratta della stampa di un autore semicolto, ma che, al contrario, rivela la grande sensibilità e il rigore del critico, attento a unire gli aspetti storici e quelli linguistici del documento.

Fulvio Tuccillo ci accompagna a ricostruire l'approccio di Muzio a

quel gigante che fu Francesco De Sanctis, un altro dei suoi autori fondamentali, di cui curò l'epistolario con un atteggiamento critico che non separa mai l'uomo dal dirigente politico e dal letterato. Maria Rosaria Re analizza la collaborazione di Mazzocchi Alemanni al quotidiano «L'Italia socialista», testata che uscì tra il 1947 e il 1949 con l'intento di far dialogare tutte le forze che si richiamavano a ideali socialisti ma erano divise in vari schieramenti (non solo il PSI, ma anche quello che rimaneva del Partito d'Azione, e forze liberali sparse che non si rassegnavano a rimanere cultura conservatrice e di élite), nel tentativo di combattere la tendenza storica della sinistra italiana a frantumarsi in schieramenti contrapposti: si tratta di una collaborazione alla "terza pagina", aperta a tutte le tendenze di quella fervida stagione intellettuale, con il merito particolare di aver pubblicato per la prima volta su un quotidiano nazionale un articolo dedicato a Giuseppe Gioachino Belli.

Ecco insomma quello che più dobbiamo a Muzio come uomo e intellettuale: la sua costante apertura mentale, il suo non conformismo (che non è, si badi, sterile e banale anticonformismo), quell'atteggiamento che mostrava in tutte le circostanze della sua vita di uomo e di studioso, e che, visto dal versante della critica belliana, mi pare si debba identificare in quello che io reputo il suo più importante contributo agli studi e all'interpretazione complessiva di Belli: la natura europea di quella proposta letteraria. Muzio infatti ha sempre dedicato a questo aspetto tutta la sua attenzione, ricordando che soltanto il confronto con la grande cultura europea, che Belli ben conosceva come testimoniano i suoi scritti, ci può far capire e valutare più compiutamente le sue nuove e originali soluzioni.

L'Europa di Belli: così Muzio intitolava la sua relazione al convegno belliano del 1983: e la dimensione europea di Belli nell'analisi di Muzio partiva proprio dalla prima "scoperta" di quella poesia, che dobbiamo a Gogol' (il quale ne parla a Sainte-Beuve con le parole del nostro titolo: «Straordinario! Un grande poeta a Roma, un poeta originale...»; per continuare poi con questa parole: «sembra che sia un poeta raro nel senso serio del termine»), una scoperta che paradossalmente avviene prima in Europa che nell'Italia carducciana e crociana, troppo attenta alla propria antistorica severità classicista, e troppo chiusa per cogliere tutta la portata dirompente (novecentista è il caso di dire) della parola belliana. La presenza dell'Europa nelle carte belliane è rivelata e messa in evidenza dagli studi di Muzio, che sottolinea come in quelle carte ci siano tutti i protagonisti delle vicende europee dell'Ottocento (re e imperatori, generali e dirigenti politici), nonché i grandi maestri, anche

quelli scomodi e ingombranti, del pensiero e della scrittura del mondo moderno, gli enciclopedisti e Scott, Locke e Lamennais, Humboldt e Montaigne e tanti altri fino a Stendhal e a quello Chateaubriand del quale il robusto pensiero laico di Belli sottolinea genialmente un fatto, testimoniato nel *Journal du voyage* e oggetto dell'attenzione di Muzio, che ricorda come il poeta romano nella notte tra il 18 e il 19 ottobre 1829 venne accolto in una locanda di Pesaro dal racconto del cameriere che orgogliosamente gli raccontava che proprio lì il ministro Chateaubriand aveva pernottato e dimenticato il proprio «oriuolo»; e Belli così commenta l'episodio: «Importantissimo aneddoto, quasi che l'oriuolo di un grande segnasse un tempo più prezioso di quello che passa sulla testa dei contadini».

Quale dunque il senso di questa nostra annata? Quale il filo che ne unisce le varie chiavi: il cibo, i papi, la necessaria interdipendenza proclamata da Belli tra sfera materiale e sfera spirituale dell'esistenza, e l'Europa come fondamento della scrittura di Belli nell'interpretazione e nel magistero di Muzio Mazzocchi Alemanni? Mi pare che il senso sia proprio la convinzione che ormai ci sostiene che Belli è poeta da porre accanto ai grandissimi di sempre, Dante e Shakespeare, Manzoni e Leopardi, attento come è alla complessità delle vicende degli uomini (*pissciatina e sarvereggina*), interprete rigoroso (il "monumento") sia della concreta realtà effettuale che del "dramma" dell'esistenza: insomma davvero «un poeta raro nel senso serio del termine», per usare le parole con cui Gogol' parlava di Belli.

«Il papa che sorrise al Belli»*

Papa Luciani e l'arte della conversazione

DI VINCENZO FRUSTACI

Fra i tanti papi che si sono susseguiti tra il 1791 e il 1863 – ben sei, tra cui svariati Pio (l'ultimo della serie, il nono, ora è beato), un Leone e il mitico Gregorio XVI – a me è toccato, per evidenti ascendenze muscettiane da cui ho cavato anche una parte del titolo, un papa intronato più di cento anni dopo e durato poco più di un mese – 33 giorni, per l'esattezza. Papa Giovanni Paolo I, al secolo Albino Luciani, avrebbe certo fatto esercitare non poco la penna del nostro poeta con le sue singolari esternazioni e il suo accento bellunese, lo stesso del suo augusto predecessore Gregorio. Una specie di "ritorno al futuro" che la sensibilità di Carlo Muscetta ha fatto emergere da un libro in cui l'allora patriarca di Venezia nel 1976 aveva raccolto «una serie di lettere bizzarre e amene» – come dice lo stesso Muscetta – apparse in un mensile padovano, «Il Messaggero di Sant'Antonio», tra il 1971 e il 1975. A dire il vero il libro che raccoglie queste lettere ha un titolo, *Illustrissimi*, che ricorda vagamente *i visti da vicino* di andreottiana memoria, ma il tono è diverso e i destinatari eterogenei: «un vivacissimo impasto di gravità e di arguzia – dice ancora Muscetta – con un candore sorvegliato da una fede profonda, vissuta in ogni parola». È lo stesso Luciani peraltro a chiarire le sue intenzioni nella prima delle sue lettere dedicata a Charles Dickens: «Caro Dickens – scrive appunto – sono un vescovo che ha

* Il presente contributo è stato presentato alla Fondazione Besso il 19 novembre 2014 nell'ambito del convegno *Er Papa in quant'a Ppapa, è ssempre quello. I papi di Giuseppe Gioachino Belli*. Per un disguido editoriale, di cui ci scusiamo con l'Autore, non è stato pubblicato nel n. 2/2015 della rivista dedicato agli Atti del convegno.

preso lo strano impegno di scrivere ogni mese per il *Messaggero* di S. Antonio [*sic!*] una lettera a qualche illustre personaggio». La scelta di questi anomali corrispondenti è certamente singolare, ma ognuna nasconde un intendimento per così dire moraleggiante: piccoli apologhi sulle debolezze e le virtù dell'uomo, su temi della quotidianità, sui comportamenti da tenere. Non dobbiamo dimenticare che, in fondo, si tratta di un vescovo, per di più patriarca: e così accanto a personaggi della letteratura come Pinocchio o Penelope e persino i quattro protagonisti del Circolo Pickwick, compaiono Paolo Diacono e, dappresso a San Bonaventura, il grande tipografo Aldo Manuzio, e poi Petrarca, Manzoni e Santa Teresa d'Avila. Da ultimo si rivolge col titolo *Scrivo trepidando*, e ne ha ben donde, niente meno che a nostro Signore Gesù.

Gran bella compagnia, s'intende, ma che ci fa lì in mezzo il nostro Belli? E soprattutto, come può rientrare la sua figura nell'orizzonte di un pastore della Chiesa cattolica del XX secolo? Quale tema vuole affrontare?

Parole, parole, parole... è il titolo della lettera che inizia con il tradizionale *Caro poeta*, virgola e a capo, come ogni lettera che si rispetti: quello però che salta subito agli occhi è la nota all'occhiello *A Giuseppe Gioachino Belli*, che intende dare – in una sintesi che direi fulminante – l'idea dell'interlocutore scelto,

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI, poeta dialettale romano (1791-1863). Impiegato dello Stato pontificio, ebbe un'infanzia tragica e una vita difficile. Nei momenti migliori (1830-36) compose quasi di getto duemila sonetti nei quali ha ritratto con vivacissima verità l'indole, gli usi, le virtù e i difetti dei romani.

La nota potrebbe certo essere redazionale, ogni lettera ne è corredata tranne, ovviamente, quella a Gesù, ma mi piace pensare che venga dalla penna dello stesso Luciani, che meglio non avrebbe potuto dire, dal suo punto di vista, e in modo più asettico: scarnifica il nostro Belli fino a "ridurlo", ma solo nei momenti migliori, a indiscusso cantore della plebe di Roma. E veramente non se la prende poi tanto per il suo conterraneo Gregorio XVI che cita solo in apertura – «avete trattato piuttosto male nei vostri versi il mio concittadino [...]» – e sì che con lui, eletto da appena un anno, il nostro Peppe era stato ben tosto già nel famosissimo sonetto *Momoriale ar Papa* del 4 febbraio 1832:

Papa Grigorio, nun fà ppiù er cazzaccio:
svejete da dormì, Papa portrone.

San Pavolo t'ha dato lo spadone,
 e ssan Pietro du' chiave e un catenaccio?
 Dunque, a tté, ffoco ar pezzo, arza cuer braccio
 su ttutte ste settacce bbuggiarone:
 di lo scongiuro tuo, fajje er croscione,
 serreje er paradiso a ccatenaccio.
 Mostra li denti, caccia fora l'oggne,
 sfodera una scomunica papale
 da falli inverminì com'e ccarogne.
 Scomunica, per Cristo e la Madonna!
 E ttremeranno tutti tal e cquale
 ch'er palazzo der prencipe Colonna.

Ma Luciani è magnanimo: «Questo non m'impedisce di riconoscere – dice – che negli oltre duemila sonetti in romanesco che ci avete lasciato, avete talvolta ritratto con vivacissima verità il popolo romano, la sua lingua, l'indole, il costume, gli usi, le credenze, i pregiudizi, le virtù e anche i difetti».

Lo stesso Muscetta lo nota quando scrive che a «mons. Luciani non era dispiaciuto, perché Gregorio XVI apparteneva a quei “Santi Padri” che nello stato romano avevano perpetuato un regno dove “la frusta er pettine e lo stocco/ fanno sorte e ttrionfeno li ladri”».

Questa citazione è dal sonetto 1428 – *L'anima de curzoretto apostolico*, ai versi 10 e 11 – che è il motivo scatenante delle riflessioni del patriarca, o meglio lo è la nota di commento che tira in ballo l'abate Cancellieri. Scrive Belli per chiarire la figura di Giovanni Giganti, che cita col soprannome di *Baiocco* al verso 13, che questi era un «celebre nano del così detto *Caffè Nuovo* di Roma. Noi ne diamo qui appresso un'illustrazione storica, governandoci in ciò come la buona memoria del chiarissimo Francesco Cancellieri, il quale cominciava a parlarvi di ravanelli, e poi di ravanello in carota e di carota in melanzana, finiva coll'incendio di Troia».

Ed ecco il *casus belli* cercato dal nostro patriarca. Ma leggiamolo tutto il sonetto:

Er guarda-paradiso, ggiorni addietro
 pregava Iddio pe uprì li catenacci
 a Ssu' Eccellenza er cavajjer Mengacci
 che strijjò in vita sua più d'un polletro.
 Dio s'allissciava intanto li mostacci,
 e ppoi disse co un ghigno tetro tetro:
 «Voi ci date in cotèdine, sor Pietro,

e cci avete pijjati pe ccazzacci.

Cqua nun è er reggno de voi Santi Padri,
dove la frusta er pettine e lo stocco
fanno sorte e trionfeno li ladri.

E ssi vvoi nun zapete er vostr'uffizio,
le vostre chiave le darò a Bhajocco
e appellateve ar giorno der giudizio».

Luciani commenta questa nota sul Cancellieri, ma la riferisce a «certi versi famosi, che poi voi stesso commentaste in prosa», facendo un po' di confusione tra prosa e poesia, come Muscetta stesso evidenzia, ricordando una simile descrizione dello stesso Cancellieri in una epistola in italiano del 1843 dedicata a Cesare Masini, che confonde probabilmente il nostro patriarca.

Quello però che ci interessa è il motivo per cui Luciani cita questa osservazione di Belli e ci riconduce al tema stesso della parabola che ci ammannisce:

Dispiace che, con la logorrea sconclusionata ed affliggente, il buon abate abbia fatto cattiva propaganda alla conversazione, la quale, se si svolge nei modi dovuti, è invece una gran bella cosa per la nostra vita di poveri uomini.

La conversazione, infatti, ci mette vicino agli altri e ci dà un profondo senso di noi stessi; ci riposa dalle nostre fatiche, ci distrae dalle preoccupazioni, sviluppa la nostra personalità, rinfresca i nostri pensieri.

Ecco allora la ragione del titolo: *Parole, parole, parole...*, che ai non più giovani certo fa venire subito in mente una canzone coeva di questi testi – siamo nel 1971 – con l'indimenticabile duetto tra la cantante Mina e l'attore Alberto Lupò nelle vesti di fine dicitore: non doveva essere sfuggita all'attento pastore di anime, tanto da usarlo come titolo, quel combinato disposto di chiacchiera scombiccherata, finto erotismo e inutile banalità («la logorrea sconclusionata ed affliggente», temo). Tanto è vero che subito, abbandonato Belli – una volta utilizzato per iniziare – svolge intensa la sua riflessione:

Sono triste? La simpatia di chi conversa con me mi conforta. Mi sento solo? La conversazione fa cessare la solitudine; si tratta di conversazione familiare, sono felice di essere ammesso nella intimità altrui; se si tratta di conversazione importante, mi sento onorato di venire trattato come una «intelligenza».

È la prima volta che converso con tal persona? Mi pare di viaggiare piacevolmente attraverso un paese sconosciuto. È la seconda, la terza, la quarta volta? Mi pare di tornare a vedere luoghi già visti, di cui, però, non avevo ancora approfondito tutte le bellezze paesaggistiche. Trovo anche che, conversando, mi arricchisco. Possedere infatti salde convinzioni, è bello; possederle in modo tale da poterle comunicare e vederle condivise e apprezzate, è più bello ancora.

In queste parole si sente l'uomo di fede e la sua necessità di condividere le proprie idee e, magari, di convincere il proprio interlocutore. E non è casuale se poche righe più sotto racconta di come abbia tentato, con relativo successo, di convincere attraverso Tolstoj un dubbioso o troppo riflessivo credente: un esempio di come è utile la conversazione. Ma il monsignore è persona profonda e, tornando a Belli, raffina la sua analisi: «c'è anche il rovescio della medaglia: lo sproloquiare del vostro abate Cancellieri è appena uno dei tanti difetti». E, sul tema, d'accordo con Goldoni – «che ha descritto i guai combinati dal conversare» – non esita a citare trascrivendo, e così lo riporto, «con qualche modifica nella grafia» il Belli de *Li segreti*, sonetto del 1832:

Eccote qua si ccome l'ho saputa
 Nanna s'è confidata con Vincenza;
 questa l'ha detto a Nina, la Sapienza;
 Nina l'ha detto in confidenza a Tuta.
 Cussì è andato all'orecchio de Clemenza,
 ch'è corsa a racontallo a la baffuta:
 e lei, ch'è amica mia, oggi è venuta
 a dimmelo a quattr'occhi in confidenza.
 E s'io l'ho detto a te, so de raggione
 Che tu sei donna ch'el segreto mio
 l'hai sentito in sigill de confessione.
 Comare, abba da per l'amor de Dio,
 se te pijasse mai la tentazione
 de dillo, non lo di che l'ho detto io.

Insomma l'arte della conversazione per il futuro papa, sulla scorta di quella digressione belliana sull'abate Cancellieri – come diceva altrove, nella citata epistola a Masini, «e fo come l'abate Cancellieri/ che principiava dal caval di Troia/ e finia colle molle pe' brachieri» –, diventa un paradigma, quasi un metro di giudizio:

la conversazione ci rivela tali quali siamo e che in essa dobbiamo cercare di dire qualcosa di utile, di interessante e di piacevole, senza prediccozzi, senza pose, senza parole scelte o altisonanti. Quest'ultime, caro Belli non piacevano neanche a Voi e lo diceste chiaro, prendendo di mira una innocente congiunzione [*conciossiacosaché l'è una parola*].

Ma non è pago – il nostro monsignore – e riporta il nostro autore ai giorni nostri:

Dovreste, invece far l'orecchio ad altre frasi: «confrontarsi con la parola di Dio», «discorsi e gesti profetici» «istanze sociali», «mediazione tra fede e storia», «strutturalismo», «comunione», «liberazione», «inchiestare» etc.

Ed in realtà non poteva immaginare quanto in questi quasi quaranta anni anche queste che lui cita come parole correnti siano diventate obsolete. Certo come ricorda ancora Muscetta, a commento di un'ultima citazione con cui si chiude la lettera: «il futuro Giovanni Paolo I non poteva non censurare le “parolacce”, ma la schiettezza, la sincerità di Belli e la sua bontà di fondo lo attrassero con un profondo consenso».

Ed eccola la conclusione di Albino Luciani:

Io me ne meraviglio – della fraseologia sua contemporanea, ovvero delle modalità del conversare – come vi meravigliaste Voi di fronte ad altre frasi:

Io non posso capì da che ne naschi
che sentendo la gente gli starnuti
abbiano da infilzà tanti saluti
e gnente per la tosse e pe' li raschi.
«Prosit, buon pro, evviva. Iddio v'aiuti,
bezzi, felicità, pieni gli fiaschi
ad iterum salute e figli maschi»...

Voi non potevate capire allora il perché. Io non sono capace di capire adesso. Che la colpa sia della moda? Essa è stata definita «orrore del Passato Prossimo», «non madre, ma suocera e tiranna del buon senso».

Quanto meglio se, almeno in conversazione, al posto delle difficili parole di moda, usassimo parole semplici e facili, magari prese in prestito dalle favole di Tolstoj o dai vostri, ovviamente selezionati e purgati!

Come diceva Enrico Berlinguer «gratta gratta il comunista trovi il filisteo» e anche papa Luciani non sfugge alla regola e non può aprirsi pro-

prio del tutto: la sua argomentazione, però, è intelligente, allegra, di un buon lettore del nostro Belli, in romano e in italiano.

Basta questo per farne un papa dei «tempi di Belli»? Forse no, o forse sì, in quell'ottica di "ritorno al futuro" che s'era prospettata all'inizio. *Il papa che sorrise al Belli*, ha scritto Muscetta, ma insieme a lui è utile ricordare, a chiudere, una brevissima citazione da un sonetto del 1829 dedicato all'elezione di Pio VIII – e torniamo almeno un po' nell'alveo del nostro tema – dove un popolano non si trattiene dall'esprimere un suo allegro apprezzamento: «Che fior de papa creeno! Accidenti».

.

Giuseppe Gioachino Belli e Luigi Magni

Lo spirito di Roma tra reazione e rivoluzione

DI EMANUELA PISTILLI

«Noi pe ggrazzia de Ddio semo romani»¹

Nelle seguenti riflessioni si intende ricostruire nelle sue linee generali il rapporto del regista Luigi Magni con il poeta romano Giuseppe Gioachino Belli, così come viene rappresentato nel film *In nome del popolo sovrano* (1990): confrontando da una parte il personaggio di finzione e il personaggio storico, in riferimento al periodo in cui si svolgono le vicende narrate nel film; rilevando dall'altra la peculiarità del lavoro di Magni, la cui meticolosa ricostruzione di appassionato studioso di storia si intreccia con l'esigenza dello sceneggiatore/regista di far rivivere, personalizzandola, una pagina importante della storia romana, ricompiendola in una scrittura/rappresentazione che si fa essa stessa storia. Nel momento in cui sia la storia sia il cinema si danno "costitutivamente" nello sguardo dell'osservatore, dell'artista così come del suo pubblico, il racconto della storia diviene di necessità ermeneutica della storia. Come Magni amava ripetere, l'interesse per la storia di Roma si radica nella profonda convinzione che il passato, in questo caso il periodo risorgimentale italiano, rappresenti un paradigma valoriale e politico tutt'oggi valido, una lente attraverso cui leggere e interpretare «dal punto di vista a me [*scil.* Magni] più congeniale»² la successiva storia italiana. Una rilettura della storia che percorre,

1. G.G. BELLÌ, *La donna gravida*, in *Id.*, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, 4 voll., Roma, Newton Compton, 2005, III, n. 1718.

2. G. RUSCONI, *Intervista a Luigi Magni*, 10 novembre 2013, in www.rossoporpora.org.

secondo Magni, entrambe le direzioni ovvero dal presente al passato e viceversa, nella profonda convinzione che il tempo della storia non ammette cesure e che in fondo gli uomini appartengono a una dimensione sovrastorica che consente a un Garibaldi come a un Ciceruacchio di mantenere intatta la loro forza ideale senza perdere però la dimensione umana del singolo.

Magni indica nel fallimento degli ideali del Risorgimento la spiegazione della complessa e non risolta vicenda dell'Unità d'Italia, di cui gli odierni eventi politici di matrice separazionista sono solo un epifenomeno. Dichiarò Magni:

Ognuno racconta sempre la stessa storia [...] Come ogni scrittore ha scritto sempre lo stesso libro e ogni regista, di carattere s'intende, ha girato sempre lo stesso film. A me piace ricordare un periodo di cui in genere non s'ha memoria; mi piace ricordarlo, perché oggi noi siamo un popolo pieno di contraddizioni, derivate anche dal fallimento sostanziale del Risorgimento. Io mi propongo sempre di invitare a fare memoria.³

La memoria è secondo il regista la radice stessa della nostra identità, identità di una nazione, ma anche di ogni singolo individuo: la storia ci guarda e ci riguarda. Facendo sue le parole di Marc'Aurelio, Magni dichiarava: «Se non sai da dove vieni non sai dove vai, ma non sai neanche dove sei»⁴ L'angelo della storia, per usare una nota metafora, ha lo sguardo rivolto all'indietro, al passato, alle rovine che si accumulano e che egli vorrebbe ricomporre, ma un vento irresistibile spiega le sue ali e lo spinge in avanti.⁵ Il passato e il presente vivono in un dialogo proficuo e continuo nel quale entrambi acquistano senso e compiutezza: il passato non è un tempo concluso bensì aperto allo sguardo di chi spinto in avanti trova solo indietro il senso del suo cammino. La storia contiene principi e valori vivi per chi sa interrogarla, principi e valori in potenza. Il tempo della storia non è dunque vuoto ma pieno di possibilità non ancora pienamente sviluppate. La decifrazione del passato, libera dalla seduzione dei miti e dal peso di ogni autorità, è dunque condizione essenziale per vivere consapevolmente il presente. In questa spaccatura della linearità temporale, nella libertà

3. RUSCONI, *Intervista a Luigi Magni*, cit.

4. M. PICCONE, *Conversazione con Luigi Magni. La vita, il cinema, la politica*, Roma, Effepi Libri, 2013, p. 135.

5. Cfr. W. BENJAMIN, *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 80 e sgg.

di interrogare la storia e riformularla senza preconcetti ideologici, il cinema mostra tutta la sua carica rivoluzionaria.

Il film *In nome del popolo sovrano*, nello specifico, ripercorre temporalmente la breve ma significativa vita della Repubblica romana, dalla fuga di Pio IX a Gaeta il 24 novembre 1848, con cui si apre la pellicola, alla strenua difesa della città di Roma dall'invasione delle milizie francesi comandate dal generale Oudinot. L'obiettivo della Francia repubblicana era quello di restaurare il dominio pontificio, di «purgare l'aria», come scriveva il cardinale Antonelli, dalle idee repubblicane e unitarie, soprattutto da quel riformismo che Pio IX aveva in un primo momento abbracciato e da cui ora voleva invece quanto più possibile prendere le distanze.⁶ Carlo Cattaneo avrebbe scritto: «Pio IX fu fatto da altri; e si disfece da sé. Pio IX era una favola immaginata per insegnare al popolo una verità. Pio IX era una poesia».⁷

La gloriosa resa della Repubblica romana avvenne il 30 giugno 1849. Come ebbe a dire Mazzini «ci sono sconfitte che onorano e vittorie che sporcano»: «la sconfitta dello sparuto esercito repubblicano fu una grandiosa sconfitta che, pur nel persistente isolamento e disconoscimento internazionale in cui la Repubblica agì, generò nell'opinione pubblica europea e americana una forte empatia con il popolo romano.

Magni fu un profondo estimatore e conoscitore del Belli, come testimoniano le numerose dichiarazioni del regista e gli appunti, ancora inediti, delle sue letture belliane. Belli rappresenta un vero e proprio sostrato ideale sul quale il regista costruisce alcuni dei personaggi più riusciti della filmografia dedicata a Roma, basti pensare al modo in cui Magni tratteggia le figure di Ciceruacchio e di Cornacchia/Pasquino o ad alcuni personaggi minori che sembrano usciti dalla penna del Belli. Esemplificativa in questo senso la figura del marchese Eufemio nel film *In nome del popolo sovrano* che sembra tratta dal sonetto *Saggio del marchese Eufemio*. Il regista però, come proprio del suo carattere, non ha con il Belli un rapporto di ammirazione e fruizione acritica,

6. Su questo si rimanda a G. MONSAGRATI, *Roma senza il papa*, Roma-Bari, Laterza, 2014, nello specifico pp. 219-24; più in generale sulla Repubblica romana del 1849 oltre al citato testo di Monsagrati cfr. M. SEVERINI, *La Repubblica romana del 1849*, Venezia, Marsilio, 2011; *Roma, Repubblica: venite! Percorsi attraverso la documentazione della Repubblica Romana del 1849*, in «Rivista storica del Lazio», VII, 1999.

7. C. CATTANEO, *Archivio Triennale delle cose d'Italia. Dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, a c. di L. Ambrosoli, in *Tutte le opere di Carlo Cattaneo*, 5 voll., Milano, Mondadori, 1974, I, p. 1463.

8. G. MAZZINI, *Edizione nazionale degli scritti*, 106 voll., Imola, P. Galeati, 1906-1943, IV, appendice, pp. 76-77.

egli ha sempre rimproverato al poeta la miopia politica se non addirittura di essere un conservatore/reazionario.⁹ In un dialogo/confronto continuo, come fossero entrambi due osservatori coevi delle stesse vicende, egli accusa Belli di non aver aderito alla Repubblica, preferendo agire nell'ombra per poi rinnegare la sua opera, sia durante i mesi della Repubblica sia durante la restaurazione pontificia, passando da possibile soggetto di censura a integerrimo censore egli stesso. Dichiarava Magni: «Belli come uomo si è comportato in modo deplorabile nei confronti della Repubblica romana, non è stato un uomo che ha vissuto i suoi tempi, che ha partecipato al Risorgimento italiano».¹⁰

È da sottolineare però, come teneva a specificare Magni, che le sue critiche si indirizzano al Belli uomo e non al poeta, un distinguo che mostra ancora una volta la capacità del regista di leggere il dissidio, di evidenziarlo, combattendo contro la facile tentazione dell'appiattimento, della *reductio ad unum* che rende sicuramente più lineare, ma più povera, ogni interpretazione. Il rapporto con Belli è un rapporto anche e primariamente personale. Belli e Magni rappresentano due sguardi, due voci della romanità che convergono in più punti fin quasi a sovrapporsi, al di là dello iato temporale che li separa, a conferma dell'esistenza di un'essenza della romanità, quasi fosse una categoria dello spirito, un luogo non solo fisico ma anche dell'animo. In un certo senso, quasi archetipico, Belli e Magni confluiscono in una comune e potente voce di Roma, una voce a tratti cupa, pur se mascherata in entrambi nei tratti della commedia umana. In questa commedia è agli uomini rimossi dalla storia, alla moltitudine ridotta ad anonima sequenza numerica che spetta il compito di rappresentare la Storia nella loro quotidiana miseria e ignoranza, nella furberia che insegna la sopravvivenza, una volta che i grandi nomi, narrati e autonarrantisi nelle loro gesta esemplari, li hanno abbandonati per nuove imprese. Entrambi presentano la loro opera come un monumento, da intendere nella sua originaria etimologia di memento, monito e non meno importante di documento. Dichiarava Belli:

9. «Nel film *In nome del popolo sovrano* racconto l'episodio vero in cui il poeta, credendo di essere in punto di morte, prega un cardinale di bruciargli tutti i sonetti perché riteneva che fossero oltraggiosi nei confronti della Chiesa. Questo avviene proprio mentre in città arrivano i garibaldini. Belli guarisce poi stranamente allorché spuntano i francesi. Perché lui in fondo era un reazionario e un pavido», PICCONI, *Conversazione con Luigi Magni. La vita, il cinema, la politica*, cit., p. 113.

10. *Intervista a Luigi Magni*, www.youtube.com/watch?v=nBuaV1cu4n4.

Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo di originalità: e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizii, le superstizioni, tuttociò insomma che la riguarda, ritiene un'impronta che assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo. Né Roma è tale, che la plebe di lei non faccia parte di un gran tutto, di una città cioè di sempre solenne ricordanza.¹¹

Belli e Magni tratteggiano la storia con quei colori farseschi, spietati, violenti, sotto i quali essi colgono una parte di quell'eterno spirito romano, di cui furono entrambi insostituibili cantori.

La prima scena con cui Magni nel film *In nome del popolo sovrano* apre il suo personale sipario interpretativo del complesso rapporto del poeta con la Repubblica romana ci mostra un Belli malato, sepolto nel suo letto, angosciato da un sentimento di morte imminente che caratterizzerà, ancor di più che in precedenza, gli anni della sua maturità, a partire dalla perdita della moglie che gettò la famiglia Belli in gravi ristrettezze economiche e che fece rivivere al poeta gli anni della sua gioventù, caratterizzati da estrema miseria a seguito della morte del padre.¹² Un sentimento di morte che affonda le sue radici in un'indubbia peculiarità caratteriale del poeta, in «quella ipocondria che gli grommava giù dalla faccia»¹³ come affermava lo Gnoli. Belli scriveva al figlio Ciro: «Non vi angustiate sulla tristezza che mi domina, giacché ad onta del mio continuo dar in celie ed in barzellette nelle ordinarie circostanze del vivere sociale, la tristezza è poi veramente il fondo essenziale del mio carattere, mascherato con quegli esteriori segni di ilarità, la quale nasce piuttosto dalla qualità del mio spirito che non da quella del cuore».¹⁴

11. G.G. BELLI, *Introduzione ai Sonetti romaneschi*, in *Id., Tutti i sonetti romaneschi*, cit., I, p. 2.

12. Su questo si rimanda alla lettera autobiografica di Belli, intitolata *Mia Vita* e indirizzata all'amico Filippo Ricci nel 1811, ripresentata interamente secondo la lezione di Orioli nella monografia di Marcello Teodonio, nonché alla pagine dedicate dallo studioso a questo periodo della vita del poeta. Cfr. M. TEODONIO, *Vita di Belli*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 47-54.

13. D. GNOLI, *Tre ritratti dal vero del Belli*, in G.G. BELLI, *Er commedione*, a c. di A. Baldini, Roma, Carlo Colombo, 1957, p. XXX.

14. Lettera dell'11 giugno 1853 in G.G. BELLI, *Le Lettere*, a c. di G. Spagnoletti, 2 voll., Milano, Cino del Duca editore, 1961, II, p. 299. In una precedente lettera del 1820

Ipocondria determinata e accentuata da una parte dall'improvviso rovesciamento della situazione politica,¹⁵ dall'altra dal possibile riverberarsi degli eventi politici sulla sua vita personale. Egli infatti viveva in quei giorni la preoccupazione per la chiamata dell'amato figlio Ciro alla leva obbligatoria nella guardia civica della Repubblica romana.¹⁶ In preda a un sentimento panico di angoscia il Belli dettava dunque il 13 maggio 1849 il suo testamento, chiedendo come era già avvenuto in passato che le sue carte vergate in dialetto fossero bruciate:¹⁷

Commetto io sottoscritto ed impongo al diletteissimo mio figlio Ciro che qualora per divina disposizione mi accadesse di morire senza potergli verbalmente comunicare le mie estreme intenzioni, arda egli e distrugga dopo la mia morte tutte le carte esistenti in questa cassetta e contenenti i miei versi in vernacolo e stile romanesco, da me condannati indistintamente al fuoco affinché non sian dal mondo mai conosciuti, siccome sparsi di massime, pensieri e parole riprovevoli [...] protestando io in caso contrario innanzi a Dio delle conseguenze di scandalo che fossero per derivare fra gli uomini dall'inadempimento del cristiano mio desiderio. Dichiaro finalmente che quella qualunque porzione de'

Belli dichiarava: «Io ho poca età, ma pure in ventinove anni di vita, non mi è ancora mai saltato in pensiero di assaggiare questa felicità, di cui odo sempre le laudi, e non vedo mai la realtà. E perciò credo che per tutto il tempo che dovrò ancora passare nel mondo, mi contenterò di condurre la mia vita oscura, e se vogliamo anche dire apatistica, poiché deciso come sono di astenermi sempre dalla partecipazione delle altrui contentezze, voglio procurare per quanto posso di salvarmi dagli altrui rammarichi, e dolori, e sollecitudini, che sono secondo il mio giudizio il tossico inevitabile attinto dalli poveri uomini a quelle stesse fontane, alle quali concorrono per cavarsi la sete de' piaceri terreni, che inebriano, e non consolano mai». Lettera del 6 novembre 1820 a Giuseppe Neroni Cancelli, in BELLÌ, *Lettere*, cit., I, p. 100.

15. La diffidenza di Belli nei confronti della Repubblica romana ha alla sua base anche motivi autobiografici: a seguito dell'assassinio del generale Gennaro Valentini, cugino da parte di padre, la famiglia Belli durante la Repubblica romana del 1798 fu proscritta e costretta a fuggire a Napoli per avergli concesso ospitalità. Su questo cfr. *Mia vita*, in TEODONIO, *Vita di Belli*, cit., pp. 29-38.

16. Delle preoccupazioni del Belli per il figlio Ciro si trova ampia documentazione nelle lettere a partire dall'aprile 1849.

17. Nelle *Istruzioni per dopo la mia morte, dove a Dio piaccia richiamarmi a Sé nell'attuale Contagio choleric*, annesse al testamento datato 19 agosto 1837, conservato nella Biblioteca Nazionale di Roma, e scritte successivamente alla morte della moglie e alla diffusione dell'epidemia di colera, Belli dichiara: «Presso il Sr Domenico Biagini esiste una cassetta piena di miei manoscritti in versi. Si dovranno ardere», cfr. E. RAGNI, *Le carte testamentarie di Giuseppe Gioachino Belli*, in *Letture belliane*, VIII, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 137-53.

ripetuti miei versi che per avventura sia di già conosciuta ed abbia in qualsivoglia guisa potuto circolare di voce in voce e di scritto in iscritto, viene da me ripudiata per mia opera, sia perché realmente (per quanto è a mia notizia) va difforme da' miei originali, e perché al postutto io nego di più riconoscere lavori da me fatti per solo capriccio e in tempi di mente sregolata, i quali si oppongono agl'intimi e veraci sentimenti dell'animo mio. Roma, 13 maggio 1849.¹⁸

Da una testimonianza del nipote di Belli, Paolo Balestra, sappiamo che egli tentò anche in seguito di bruciare i suoi sonetti: gli eventi del 1849 produssero un tale cambiamento nell'animo del poeta «[...] che in quello scorcio del 1849 riflettendo al passato, presagendo all'avvenire, ebbe tanta forza di spirito di rinunciare ad una sterile gloria, e di sua mano abbruciò sul focolare della cucina [...] una quantità di scritti [...] che da mio padre seppi poi in appresso essere stati componimento in dialetto romanesco».¹⁹

In realtà egli non bruciò che fogli di abbozzi, minute, salvando dunque la numerosa mole dei suoi sonetti romaneschi. Un particolare, questo riferito dal nipote, che getta luce sull'insistente dissonanza tra il Belli ufficiale e il Belli segreto, tra il Giuseppe Gioachino Belli e l'anonimo facitore di versi e di feroci critiche all'*establishment* papale, inteso sia nel senso di potere spirituale sia in quello di potere temporale. Il fatto che Belli non sia riuscito a bruciare i suoi sonetti ma solo le minute non è da ricomprendere all'interno di una scena comica, a meno di non intendere il comico come preludio o meglio contenitore della dimensione tragica: bruciare le minute ha il sapore di un atto mancato, di qualcosa che sta al posto di, ma che con tutta evidenza non è la cosa in sé, ma solo un rimando, una sua affermazione ancora più forte. Magni, da profondo conoscitore del Belli, riesce a cogliere proprio questa lacerazione intima del poeta, una spaccatura della tes-

18. BELLÌ, *Le Lettere*, cit., II, p. 287. La questione del testamento o meglio dei testamenti del Belli è piuttosto complessa e richiederebbe uno studio critico specifico. Sono stati rinvenuti tre testamenti del Belli, di cui uno solo ha le caratteristiche legali per essere considerato valido, si tratta del testamento datato 19 agosto 1837 e rinvenuto nei fondi dei notai segreti presso l'Archivio di Stato di Roma. Su questo si rimanda a C. LODOLINI TUPPUTI, *Il testamento segreto del Belli*, in «Palatino», IX, 1965, pp. 175-85. Il testamento del 1837 conservato nell'Archivio di Stato di Roma, diversamente da quello conservato presso la Biblioteca Nazionale di Roma, non contiene nelle istruzioni per dopo la morte alcun riferimento ai sonetti dialettali.

19. E. RAGNI, "E a cche sserveno poi tante parole", in *Letture belliane*, X, Roma, Bulzoni, 1989, p. 64, n. 19.

situra della volontà che maschera quella dell'io e che sembra sfociare nell'impossibilità dello stesso Belli, interpretato da un Roberto Herlitzka in stato di grazia, di pronunciare financo le parole, come se una ulteriore censura fisica, un'afasia che sale dal profondo, intervenisse per ricacciare in gola, nel silenzio, le paure censorie del Belli.

Il secondo momento dedicato al poeta rappresenta nuovamente la sua paura della morte, quel sentimento di fine dei tempi ben spiegabile anche alla luce dei sommovimenti politici che avevano nel giro di pochi mesi portato alla momentanea fine del potere temporale del papa e alla proclamazione della Repubblica romana. In questi brevi momenti Magni fa recitare a Herlitzka alcuni versi del Belli mettendo in relazione il sentimento di disperazione e di incertezza del futuro con l'entrata di Garibaldi a Roma: «La morte sta anniscosta in ne l'orloggi/ pe' ffermavve le sfere immezzo all'ora;/ e ggnisuno po' ddì: ddomani ancora/ sentirò bbatte er mezzogiorno d'oggi».²⁰

Magni riprende qui alcuni versi del Belli inseriti in una lettera a Cencia del 1851 che riproducono, se si eccettua l'inserimento di un verso, una terzina de *La golaccia*, a ulteriore dimostrazione della profonda conoscenza che Magni aveva del poeta romano.²¹

Nel terzo momento, viene rappresentato un Belli trionfante e nuovamente rinsavito alla notizia dell'entrata dei francesi a Roma. Non è questa la sede per ricostruire la posizione del Nostro in merito alle idee unitarie, al liberalismo e alle pressanti richieste di modernizzazione e di una maggiore attenzione alla questione sociale che allo Stato pontificio provenivano da tutta Europa. Possiamo indubbiamente affermare che il Belli non fu spirito retrivo: come testimoniano i suoi scritti privati, egli aveva viaggiato e conosciuto le diverse modalità di vita al di fuori dallo Stato pontificio, le sue letture spaziavano dagli enciclopedisti francesi alla filosofia sensista, da Voltaire, Montesquieu, Rousseau alle opere di Leopardi e Manzoni, Filangieri e Cuoco.²² Non si deve

20. Lettera del 15 dicembre 1851, in G.G. BELLÌ, *Lettere a Cencia*, a c. di M. Mazzocchi Alemanni, Roma, Banco di Roma, 1973-1974, II, p. 123.

21. Cfr. BELLÌ, *La golaccia*, in ID., *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., III, n. 1341.

22. Per avere un'idea sommaria dei vasti interessi letterari e scientifici del Belli cfr. G.G. BELLÌ, *Lettere, giornale, Zibaldone*, a c. di G. Orioli, Torino, Einaudi, 1962, pp. 472-555. Sulle letture illuministe del poeta romano si rimanda a C. MUSCETTA, *Cultura e poesia di G.G. Belli*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 83-152; P. GIBELLINI, *Giuseppe Gioachino Belli e la religione dei romani*, in *Roma, città del Papa*, in *Storia d'Italia*, Annali 16, Torino, Einaudi, 2000, pp. 977-1003; M. MAZZOCCHI ALEMANNI, *L'Europa del Belli*, in ID., *Saggi belliani*, Roma, Editore Colombo, 2000, pp. 98-125.

però dimenticare che egli era sottomesso non solo ai rigidi controlli della censura pontificia, ma a quelli ancora più rigidi che gli dettava la sua coscienza, laddove la fede e nel contempo lo strenuo rifiuto di ogni forma di violenza non gli permisero di comprendere la portata rivoluzionaria della Repubblica romana. Per Belli la libertà è «figlia de la croce [...] sol non erra chi ti cerca nel sangue del Signore».²³ Questi aspetti contraddittori e nel contempo coesistenti della personalità e del pensiero del Belli non potevano che creare quel dissidio interiore che emerge proprio nella sua duplicità di scrittore ufficiale e scrittore segreto, una profonda scissione che, come sembra aver intuito Magni, trova nella malattia, tra immaginario e reale, la sua epifania, il suo sintomo e manifestazione. Qui si aprirebbe una lunga riflessione, da sempre oggetto di dibattito, su quale fosse realmente la posizione del poeta in merito alla Repubblica romana e che richiederebbe data la sua complessità un lavoro specifico.

In questo senso però ci paiono interessanti almeno tre testimonianze. L'amico fraterno Francesco Spada scriveva:

Il Belli cadde in un tale stato di prostrazione che durante tutto quel tempo egli non scrisse più un verso e, stando alle sue parole, forse non sarebbe stato capace di scriverne. Gli eccessi poi del novembre 1848, commovendolo fino a piangerne, come pianse in realtà per l'uccisione del Rossi quantunque conoscesse più che di veduta e di fama, quegli eccessi, ripeto, lo ricolmarono di tale sgomento e di tale orrore, che a nessuno poteva riuscire di liberarlo.²⁴

Belli stesso nelle numerose lettere di quel periodo, a cui si accompagna la pressoché inesistente produzione poetica dialettale,²⁵ da una parte esprimeva diffusamente il sentimento di destabilizzazione vissuto nei giorni della Repubblica, per cui «nulla essendovi mai di sicuro né in bene né in male [...] Dio solo conosce il futuro in questa confusio-

23. G.G. BELLI, *La libertà*, in *Id.*, *Belli italiano*, a c. di R. Vighi, 3 voll., Roma, Carlo Colombo, 1975, II, p. 449.

24. F. SPADA, *Alcune notizie da servire di materiali all'elogio storico che scriverà del fu G.G.B. l'avv. Paolo Tarnassi*, in *Notizie biografiche sul Belli*, in *BELLI, Lettere, Giornali, Zibaldone cit.*, p. 595.

25. Il silenzio del Belli nel periodo che vide l'avvicinarsi della Repubblica romana, la sua caduta e il ritorno del pontefice è stato interpretato dalla critica come testimonianza della difficoltà del poeta di comprendere la portata storica degli eventi e dell'incapacità di superare la paura che essi ingenerano in lui. Su questo cfr. RAGNI, *"E a cche sserveno poi tante parole?"*, cit.

ne di umane faccende»,²⁶ dall'altra la volontà di ridisegnare i confini di questa paura, che soprattutto fuori dal territorio romano assumeva i tratti di racconti sullo stato di terrore e di violenza che regnava nella città. All'ipotesi del ritorno del figlio a Roma rispondeva:

Esaminando e considerando la cosa sotto l'aspetto rivolto al lato politico degli attuali avvenimenti, non saprei più cosa rispondere, né qual consiglio dare, né qual partito adottare in circostanze se non paurose così come taluni se le dipingono, dubbie almeno per modo da rendere incerto ogni umano presagio sulle future contingenze. Può non accader nulla, può accader qualche cosa.²⁷

Ammesso che abbia senso, dal punto di vista storico-politico, giudicare a posteriori il pensiero di un poeta dell'Ottocento per di più romano, per il quale è dunque estremamente complesso separare le vicissitudini del papato come organo di governo temporale da quello del papato supremo rappresentante spirituale del Cristo, non si vuole rischiare di cadere in semplificazioni di appartenenza, che scioglierebbero una duplicità, una umbratilità che è la ricchezza del portato individuale dell'artista. Ad avvalorare la tesi di un Belli reazionario o rivoluzionario si possono portare, come è stato fatto, numerose testimonianze, nessuna realmente soddisfacente, risolutiva, nel senso di completa, proprio perché come aveva a ripetere lo stesso Belli l'animo umano è sede di imprevedibili svolte, di scarti che difficilmente possono essere portati alla strada certa, alla *securitas* di un'appartenenza politico-ideologica non più altrimenti discutibile. Egli è uomo proteiforme e difficilmente, sia in quanto uomo sia in quanto artista, si lascerebbe ingabbiare in definizioni che hanno il sapore dello statico. Belli è un ciclope con due occhi che non accetta l'uniformità della visuale nell'interpretazione del reale. Belli sceglie come voce la pluralità delle voci del popolo, come lingua una lingua vissuta e non codificabile, con un campo semantico infinito e anch'esso proteiforme, proprio perché, avrebbe scritto Gadda, «prima parlato e vissuto, che non ponzato o scritto».²⁸

Nella famosa *Introduzione* ai sonetti, nello spiegare la peculiarità del mondo rappresentato nei suoi versi, Belli scriveva che la diversità, la non uniformità della plebe romana, nonostante i tentativi dell'educazione e dell'incivilimento di pervenire a una omogeneità che ha i

26. Lettera del 17 aprile 1849, in BELLI, *Lettere*, cit., II, pp. 268-69.

27. Lettera del 19 aprile 1849, ivi, II, p. 270.

28. C.E. GADDA, *I viaggi e la morte*, Milano, Garzanti, 1958, p. 174.

tratti dell'omologazione, è «uno de' benefici della creazione». ²⁹ «I suoi tentennamenti e le sue dissonanze – avrebbe rilevato Pasolini riprendendo De Sanctis su Boccaccio – provengono dalla coesistenza nel suo spirito di elementi vecchi e nuovi, vivi e morti, mescolati». ³⁰

L'uomo Belli sembra solo apparentemente dissolversi dietro il suo popolo, egli vorrebbe creare una barriera che in un certo senso lo allontani e lo garantisca ancor più dell'anonimato dall'essere identificato con quello che scrive. In un certo senso potremmo dire che la scelta dell'anonimato prende avvio dalla volontà di porsi nella situazione di colui che vede senza essere visto, il Belli per di più afferma che colui che vede non è colui che è visto e colui che parla: «Non casta, non pia talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma: ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per proporre un modello ma sì per dare una immagine fedele di cosa già esistente e, più, abbandonata senza miglioramento». ³¹

Nelle sue poesie non esiste un personaggio maschera, ma una pluralità infinita, un rimando di una maschera a un'altra, un movimento continuo che sposta e confonde ogni identità. Egli camuffa la sua voce in quell'insieme indistinto che è il popolo, la cui etimologia ben ricorda il poeta deriva da turba, ovvero un tutto indistinto che vocia senza alcun ordine e distinzione:

Etimologia, popolo. – “Turbare”, “Turbamento”, “mente turbata”, “turbolenti” ecc. ecc.: sono astratti e traslati di “turba”. La turba o il popolazzo n'è la radice. Tutto ciò che è confuso, disordinato, inconsequente, instabile, è prerogativa della turba, del popolo. Il muoversi senza motivo, senza ordine, senza scopo, ma solo alla mercé delle impressioni del momento, è proprietà della turba. Dunque il “turbare la mente”, i pensieri, gli affetti, l'esser turbato ecc. equivale al dare all'animo, al cuore, il disordine che si ravvisa nell'andar delle turbe. ³²

Ed è proprio questo 'indistinto' che Belli sembra cercare, creando una distanza tra il suo nome e i tanti nomi dei personaggi dei suoi sonetti. L'uso dell'anonimato, l'uso della voce di un plurale non mai delineabile e mai sempre lo stesso è dunque una rivendicazione di autonomia radicale: egli invoca la pluralità dell'io a garanzia della liber-

29. BELLÌ, *Introduzione ai Sonetti romaneschi*, cit., I, p. 3.

30. P.P. PASOLINI, *Passione e Ideologia*, Milano, Garzanti, 2009, p. 63.

31. BELLÌ, *Introduzione ai Sonetti romaneschi*, cit., I, p. 3.

32. BELLÌ, *Lettere, giornali, Zibaldone*, cit., p. 513.

tà del suo unico io. Ma in fondo non si sfugge alla massima per cui *scribere est agere*, la scrittura è dunque, a dispetto delle dissimulazioni, un atto. Belli dunque agisce e agisce nella direzione della critica, dello sguardo lucido che mentre vede quello che potrebbe essere è cosciente di quello che è, delle restrizioni del reale in cui egli vive. L'azione non è e non può essere nella direzione del cambiamento a cui egli forse non crede, bensì nella sua rappresentazione anonima e per questo libera, in quella critica che lo porta a soprannominare i cardinali, con un divertente gioco di anagramma, «ladri cani»³³ e ad attribuire al papato il colore «del verd'aspetta».³⁴ La sua critica si muove in due direzioni, da una parte egli rileva il declino spirituale di una Chiesa ormai sepolta da una stolido burocrazia e dagli interessi del singolo materiale,³⁵ dall'altra egli si ribella al sovvertimento dello *status quo* che non dà garanzie di stabilità, bensì getta la popolazione in uno stato di confusione e di anarchia il cui esito non può che essere la violenza. Nessuna sorpresa dunque nel leggere gli spietati ritratti di Roma e dei suoi governanti e nel contempo le furiose tirate contro i giacobini e i rivoluzionari il cui peggior difetto a detta del poeta fu proprio quello di esportare la democrazia e imporla a un popolo alieno dalle idee repubblicane.³⁶ Egli, diventato nel 1853 censore, avrebbe scritto che i rivoluzionari erano quasi tutti stranieri, «la peggior feccia degli agitatori» non appartenenti al popolo e soprattutto non a quello romano, «aggirato con mille arti da astuti cospiratori che accorsi a sciami d'ogni contrada d'Europa assumevano in Roma voce simulacro e diritti di popolo».³⁷

33. BELLI, *Er nome de li cardinali*, in *Id.*, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., II, n. 1138.

34. BELLI, *Li colori*, *ivi*, II, n. 836.

35. Tra i numerosi sonetti dedicati dal Belli al decadimento spirituale della Chiesa, particolarmente significativi: *Er passa-mano*, *La riliggione der nostro tempo*, *L'affari de Stato*, *La vita da came*. Su questo tema si rimanda al fondamentale studio di Elio Di Michele sul sonetto *Er Passa-mano* teso ad analizzare, attraverso un'approfondita ricostruzione storico-teoretica della figura del pontefice e della ritualità connessa alla sua persona, il concetto del corpo del Papa come metafora della situazione della Chiesa. Cfr. E. DI MICHELE, *Er Papa, in quant'a Ppapa, è ssempre quello. Antropologia e teologia del corpo del Papa in Belli*, Roma, il Cubo, 2014.

36. Nel componimento *Il XV novembre* scritto nel 1851 egli mostrava tutta la sua diffidenza e rabbiosa protesta contro i rivoluzionari che si mascherano sotto le sembianze di sostenitori della libertà e dell'uguaglianza: «Eccovi i distruttur della barbarie,/ ecco i fattor di civiltà novella,/ quel cavàcciol di belve umanitarie/ onde la vecchia società si abbella!/ Ve' come con sue leggi sanguinarie/ dritti, poteri e gerarchia livella,/ e ogni cosa, a coprìr sua vergogna,/ in un sol brago di lordure infogna!», in *Belli italiano*, cit., III, p. 29.

37. BELLI, *Lettere, Giornali, Zibaldone*, cit., p. 415.

La costituzione della Repubblica romana fu discussa per più di due mesi da un'assemblea eletta a suffragio diretto e universale, approvata il 1° luglio e proclamata significativamente il 3 luglio 1849 quando Roma era già caduta e i francesi prendevano possesso della città tra gli sberleffi dei ragazzini che urlavano chicchirichì, come a ricordare che sempre di galli e di romani si trattava, e gli abitanti che gridavano uniti «Viva l'Italia Libera e abbasso gli stranieri».

Era un grido unanime di tutta la piazza e le case intorno sembravano ripetere l'eco. Ma non era l'eco soltanto: si erano spalancati di colpo i balconi e gli abitanti, con grida e sventolio di fazzoletti, aumentarono per alcuni istanti la commovente manifestazione della folla; subito dopo la piazza ripiombò in un cupo silenzio.³⁸

Quella turba, la massa che Belli forse non credeva capace di un proprio principio unitario, aveva finalmente trovato nella libertà e financo nella sconfitta il senso di un futuro possibile.

38. J.P. KOELMAN, *Memorie romane*, a c. di M.L. Trebiliani, 2 voll., Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1963, II, pp. 462-63.

Indagine su un intellettuale atipico

La cultura italiana del Novecento può vantare in Muzio Mazzocchi Alemanni (Firenze, 1920-Roma, 2013) un intellettuale a 360 gradi, di quella specie – che si va rarefacendo – aperta a una così vasta molteplicità di interessi che, ancorché indagata a più riprese, non cessa di rivelare incursioni inedite in campi sin qui inesplorati.

Uno degli obiettivi che il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, di cui è stato per molti anni presidente, si è proposto nel dedicargli un seminario, è stato proprio quello di far venire alla luce aspetti meno noti.

Già la raccolta dei suoi *Saggi belliani* (pubblicata nell'aprile 2000, in coincidenza con i suoi 80 anni) dava conto di come Muzio, coltivando nel tempo quello che era per lui il *livre de chevet* per eccellenza, e cioè i sonetti di Belli, avesse un approccio per definizione interdisciplinare, non trascurando nessuno di quei possibili rimandi al teatro, alla musica, alle scienze, alle culture europee di cui la poesia belliana è ricca, fino a sfiorare una completezza enciclopedica.

Ma è con gli *Scritti* in suo onore, licenziati col titolo emblematico *Per Muzio* in vista del suo novantesimo compleanno, che la ricognizione si fece più articolata, offrendo un campionario di contributi mirati ad individuare tutte le interrelazioni che l'attività scientifica dello studioso poteva aver conosciuto.

Con il seminario promosso il 14 aprile 2014 il Centro Studi ha aggiunto altri significativi tasselli alla complessiva ricostruzione della poliedrica figura di Muzio. I saggi di D'Achille, Tuccillo e Re – qui riprodotti – scovano tre campi in cui egli si è esercitato, andando ad integrare il quadro

fin qui delineato. Quell'incontro si tenne e non a caso, nella sala conferenze della Biblioteca Angelica: uno dei luoghi, assieme alla Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea e alla Nazionale Centrale, dove all'inizio della sua carriera Muzio ha prestato servizio e nei quali, certamente, il suo amore per la cultura si è alimentato a contatto con i tanti libri catalogati, sfogliati, dati in lettura, letti o consultati.

Al termine del seminario, fu proiettato il documentario, con soggetto e sceneggiatura di Muzio, *Cristo non si è fermato ad Eboli*, prodotto nel 1952 e premiato alla Mostra del cinema di Venezia: un altro settore, quello dei documentari industriali, in cui egli ha operato, e con successo: questa ulteriore, specifica attività – riferibile alla stagione olivettiana di cui, assieme ad altri studiosi, egli è stato protagonista – attende ancora di essere indagata a fondo, nella prospettiva di portare alla luce un campo in cui la promozione delle finalità aziendali si salda ad una visione umanistica e solidaristica della società.

F. O.

Per Muzio. Un umanista dei nostri tempi

DI FRANCO ONORATI

Devo mettervi in guardia: e lo faccio subito, con una dichiarazione preliminare che vuole sgomberare il campo da ogni possibile equivoco.

Muzio Mazzocchi Alemanni apparteneva a quella razza di galantuomini – oggi in via di estinzione – insofferente ad ogni tipo di retorica. Conoscendolo bene, per essergli stato accanto per venti anni, e quindi professando nei suoi confronti il rispetto che gli è dovuto anche dopo la sua scomparsa, figuriamoci se parlando di lui cadrò nella trappola della retorica del “caro estinto”. Nulla di tutto questo: e se vi sembrerà eccessivo qualche elogio che gli rivolgerò per le tante imprese in cui si è misurato, credetemi, nessuna esagerazione da parte mia: ma soltanto il semplice riconoscimento dei suoi meriti.

Perché ho intitolato il mio intervento *Un umanista dei nostri tempi*?

Umanista è il protagonista di quel movimento che nel secolo XV investì tutti gli aspetti della civiltà europea e le cui caratteristiche furono la scoperta dei valori delle civiltà classiche e l'importanza attribuita all'uomo come soggetto e artefice della propria storia, in contrasto con le tendenze trascendenti dell'età medievale. In questa sommaria definizione di “umanista” – una fra le tante possibili – una particolare suggestione esercita nella mia riflessione quell'aggettivo *tutti* riferito agli aspetti della civiltà europea a cui il nostro personaggio (l'umanista) rivolge la propria attenzione.

È questa totalità che mi pare il tratto distintivo dell'atteggiamento che Muzio ha avuto nei confronti della cultura in senso lato: una totalità che l'ha portato a frequentare le discipline più varie, esercitandosi

con successo a sperimentare l'interconnessione fra i campi letterari e quelli scientifici, muovendosi spesso in largo anticipo sui tempi e lasciando nei suoi scritti concrete testimonianze che comprovano la circolarità, l'interdipendenza, la complementarità dei suoi interessi.

È dunque al Muzio umanista che voglio dedicare il mio breve intervento, ripercorrendo alcune delle tappe più significative del suo itinerario professionale e intellettuale, in una ricognizione sicuramente approssimata per difetto, laddove invece i contributi che seguiranno avranno il valore – assente dal mio – di un affondo specifico e per ciò stesso compiuto. Resteranno fuori del mio intervento alcuni campi esplorati da Muzio, ma sui quali scarsa è la documentazione esistente: mi riferisco al Muzio obiettore di coscienza, al Muzio politico, al Muzio poeta, al Muzio docente all'Università per l'educazione permanente. Devo anche aggiungere, a mia ulteriore scusante, che mancherà nella mia ricostruzione una scansione cronologica esatta: ci sarà tempo per metter mano a una biografia di Muzio rispettosa delle diverse fasi temporali attraverso cui la sua non breve esistenza si è articolata.

Voglio partire da alcuni dati familiari. Il primo dei quali va identificato nella figura del padre di Muzio, Nallo Mazzocchi Alemanni. All'inizio degli anni Quaranta Nallo Mazzocchi Alemanni era il direttore generale dell'Ente per la colonizzazione del latifondo; questa attività l'aveva messo in contatto con il poeta siciliano Alessio Di Giovanni (1872-1946), che nella sua opera aveva a più riprese cantato i drammatici problemi della sua terra. Assieme a Vann'Antò e a Ignazio Buttitta, Alessio Di Giovanni è stato fra i protagonisti della letteratura in dialetto siciliano di ispirazione sociale, populista e umanitaria: ed in tal senso figura, tra l'altro, nel "Meridiano" sulla *Poesia in dialetto* curato da Franco Brevini.

L'interesse che Nallo Mazzocchi Alemanni mostrava verso i problemi del latifondo non si limitò ai soli aspetti tecnici cui lo portava il lavoro di manager pubblico ma, grazie alla sua sensibilità, si spinsero ben presto verso l'attività poetica di Di Giovanni. Il volume pubblicato da Nallo nel 1942, *La redenzione del latifondo siciliano*, innesta sugli aspetti tecnici di competenza del dirigente pubblico una riflessione sociale dichiarata fin dal titolo, in cui campeggia la parola "redenzione", un *incipit* programmatico con cui lo studioso di questioni agrarie passa a indicare le vie per poter redimere quella drammatica situazione; e basterà citare un passo di quel libro: «Si ha un'idea di quella sconsolata solitudine dei feudi siciliani? Per chilometri e chilometri non una casa, non un albero, non una voce: deserto, silenzio,

abbandono». In quelle espressioni, che ai lettori di Belli richiamano alla mente uno dei suoi sonetti più potenti, Nallo denuncia il rifiuto di redimere il latifondo da parte dei grandi e piccoli feudatari siciliani, dei latifondisti.

Ventidue anni dopo Nallo pubblica il saggio *L'anima del latifondo siciliano nella poesia di Alessio Di Giovanni* (1964): il manager, il funzionario rinuncia all'approccio ministeriale e, passando la mano al critico, s'accosta alla poesia di denuncia di Di Giovanni, raccogliendone e condividendone la testimonianza. Ma dirò di più: negli anni successivi al primo libro, Mazzocchi Alemanni e Di Giovanni alimentano una nutrita corrispondenza, nella quale il poeta confida all'altro i propri patemi, le proprie ansie, le sofferenze passate e presenti, la sua visione del mondo. Dunque il padre di Muzio indica due percorsi che ritroveremo nella biografia del figlio: l'attenzione verso la poesia dialettale e un atteggiamento non astratto ma militante verso i problemi dell'emancipazione socio-culturale del Meridione. Nell'esempio paterno i valori della cultura si saldano con un impegno solidale.

Esperienza non dissimile ha legato padre e figlio nella loro sia pur diversa partecipazione alla vicenda dell'Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo (UNLA). Ricavo i dati essenziali di tale esperienza dal denso saggio che la cortesia del professor Simone Misiani ha messo a mia disposizione, saggio comparso sulla rivista «Athenaeum» e intitolato *Meridionalismo e politiche per l'educazione. Per una storia dell'Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo (1947-1953)*.

La vicenda dell'UNLA ha precedenti che risalgono alla fine dell'Ottocento, quando, partendo da una riflessione sul fenomeno della malaria, Angelo Celli e la moglie avevano inaugurato le prime campagne di educazione e igiene sociale: il fine primario della bonifica, imperniato sulla sfera sanitaria, idraulica ed economica, ebbe ben presto una proiezione verso un impegno diretto nel campo dell'istruzione dei contadini. Gli appelli di Anna Celli per la creazione di una scuola per contadini trovarono la pronta adesione di alcuni personaggi che sono ben noti a noi romani: mi riferisco a Sibilla Aleramo e al suo compagno Giovanni Cena, che con la collaborazione di Alessandro Marcucci – ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione – furono animatori e protagonisti dell'istituzione delle scuole nell'Agro romano. Da tale remoto precedente, attraverso una filiera che Misiani ricostruisce puntualmente, si arriva a un passaggio fondamentale: la creazione, nel 1945, del Movimento di Cooperazione Civica (Mcc), che

si propose compiti di formazione e di intervento sociale nella regioni centro-meridionali. Nel ripercorrere quelle vicende ci si imbatte nelle migliori espressioni dell'intelligenza illuminata italiana, da Emilio Lussu a Guido Calogero, da Aldo Capitini a Ferruccio Parri, da Carlo Muscetta a Giovanni Russo: dovere di brevità mi impedisce di fare altri nomi.

Ebbene ritroviamo i due Mazzocchi, padre e figlio, entrambi impegnati su questo fronte: il nome di Nallo Mazzocchi Alemanni figura tra i componenti del direttivo dell'UNLA e quello di Muzio prima fra gli allievi del citato Movimento di Cooperazione Civica, e poi nel comitato di redazione della rivista «Conoscere», promossa fra il 1952 e il 1953 dall'UNLA. In quegli stessi anni l'Unione produsse due documentari di taglio etnografico, il soggetto e la sceneggiatura di uno dei quali, *Cristo non si è fermato ad Eboli*, si deve a Muzio. Il meridionalismo laico e democratico alimenta il pensiero e l'azione dei due Mazzocchi e si traduce, nella specifica attività di Muzio, in realizzazioni concrete come questo documentario che, esauritasi nel 1953 la meritoria missione dell'UNLA, rappresenta una tangibile testimonianza del suo concreto impegno.

Tra i sostenitori delle campagne promosse dall'Unione Nazionale per la lotta contro l'analfabetismo figurano diversi enti pubblici e privati, e fra questi ultimi spicca la Olivetti. Non ho davvero bisogno di richiamare i meriti storici di Adriano Olivetti che, all'interno del riformismo illuminato, svolse un ruolo da protagonista, dando nel suo progetto imprenditoriale un rilievo centrale alla cultura umanistica, di cui valorizzò la forza creativa in forme del tutto originali. Nell'esperienza di Muzio non vi fu soluzione di continuità nel passaggio dalla collaborazione con l'UNLA a quella presso Olivetti: il programma di pedagogia civile era comune ad entrambe e trovò nelle risorse messe a disposizione da una grande azienda come la Olivetti uno straordinario impulso intellettuale e finanziario. Muzio entrò nella Direzione Pubblicità dell'azienda nel 1958, trovandovi un ambiente nel quale a diverso ma complementare titolo operavano intellettuali democratici come Riccardo Musatti, Giovanni Giudici, Franco Fortini, Giorgio Soavi, Leonardo Sinisgalli, Geno Pampaloni, Rosario Assunto, Libero Bigiaretti.

Qui si apre un altro capitolo della biografia intellettuale di Muzio: che, come nel suo stile, si muove su due traiettorie: da una parte partecipa al dibattito sull'incontro fra intellettuali e mondo delle imprese, con inchieste mirate, che lasciano il segno. Ne segnalo almeno due:

– la prima, risalente al 1951, lo vede impegnato in una indagine promossa dalla rivista «Cinema», che faceva capo al CIDAC (= Centro Internazionale per la diffusione delle arti e delle lettere mediante il cinema); tema dell'inchiesta, il rapporto tra cinema e arti visive;

– la seconda, realizzata nel 1962, si inquadrava in una nuova prospettiva olivettiana: l'applicazione dei calcolatori alle scienze morali e alla letteratura. Qui Muzio, in collaborazione con Aurelio Roncaglia dell'Università di Roma, lavorò a un programma di applicazione dell'informatica alla filologia romanza e alla linguistica. Frutto di questa indagine fu l'edizione 1962 dell'Almanacco Letterario Bompiani: il volume era infatti intitolato *Le applicazioni dei calcolatori elettronici alle scienze morali e alla letteratura*.

A pag. 88 del volume si legge: «Questa sezione dell'Almanacco ha potuto essere completata con esempi inediti sulle possibili applicazioni delle tecniche elettroniche nel campo della linguistica e della letteratura grazie alla cordiale collaborazione della Società Olivetti e della IBM». E più avanti: «In particolare, la costante e dotta premura del dott. Muzio Mazzocchi Alemanni ci ha permesso di inserire alcune sezioni essenziali in questo panorama».

Quali siano queste sezioni non è detto in modo esplicito: anche perché Muzio ha sempre schivato le luci della ribalta, preferendo lavorare sotto la pelle della storia. Ma ciò detto, non è difficile riconoscere il suo stile nell'impostazione dell'inchiesta che forma il cuore del volume, *Le due culture*, esplicito richiamo a un libro dallo stesso titolo di Charles Percy Snow, pubblicato nel 1959, nel quale veniva affermata la necessità di un riavvicinamento fra cultura umanistica e cultura scientifica.

L'inchiesta viene montata rivolgendo a 14 intellettuali quattro specifiche domande; tra gli intervistati figurano Gianfranco Contini, Giacomo Devoto, Gianfranco Folena, Franco Fortini, Pier Paolo Pasolini, Aurelio Roncaglia e Cesare Segre, tutti concordi nel giudicare positivamente l'apporto che l'informatica può dare alle ricerche filologiche e linguistiche.

Solo al centro del volume è possibile imbattersi in uno scritto di Muzio: sono 4 brevi paragrafi di elogio *in memoriam* di Mario Tchou, direttore del laboratorio elettronico della Olivetti, un personaggio geniale che Muzio aveva conosciuto e che era morto nel 1961 in uno strano incidente che, come quello che capiterà poi a Mattei, aveva tolto di mezzo un personaggio che dava fastidio a qualche potenza straniera concorrente. Sono poche righe, ma scritte colla mente e col cuore:

Filologia provenzale e tecnica elettronica, indagine storica e riflessione matematica, un dialogo difficile? Necessario, dunque, schematizzare l'ipotesi, ricorrere alla formula (astratta, come ogni formula) all'allusione di moda. Le due culture...

Con Mario Tchou – Direttore del Laboratorio Elettronico dell'Olivetti – non occorre schemi o formule di comodo. Occorre soltanto accorgersi che lui, appunto, era al di là degli schemi, al di là della barriera che la pigrizia o il conformismo o la grettezza economicistica continuano ad innalzare, a “difendere”. Aveva l'eleganza intellettuale del ricercatore nato, la larghezza di orizzonti del cosmopolita, ma nulla del *déraciné*. (Di famiglia cinese, nato e cresciuto a Roma, vissuto poi in America e poi a Pisa, e negli ultimi anni a Milano, anzi in quella terra di nessuno che è la fascia agricola-industriale intorno a Milano).

Aveva, dei compiti del dirigente industriale, del tecnologo responsabile di uomini, un concetto né paternalistico né demagogico. Tanto da essere riconosciuto – anche da chi non sapeva la fantasia dell'inventore – come un capo naturale.

Questo lavoro di applicazione dell'elettronica al campo “umanistico” l'aveva trovato subito pronto, disposto a coglierne il valore indicativo, suggestivo, anche nella sua limitatezza. Per noi, che siamo stati amici di Tchou, questo lavoro resterà anche la materiale testimonianza dell'ultimo incontro con un esemplare creatore non solo di “circuiti logici” ma di valori morali.

Sono parole in cui non è difficile leggere il manifesto di una concezione di valori che Muzio sente come propria: elogiando l'amico, egli rivela una personale adesione a quei valori, che del resto ha professato in vita, mettendoli in pratica.

Per alcuni anni la riflessione affidata alle pagine dell'Almanacco Bompiani sedimenta in Muzio fino a riapparire, come dopo un percorso carsico, nel 1998, quando scrive il saggio *Linguaggio scientifico e popolari discorsi in Belli*. Più di trent'anni erano trascorsi da quel primo approccio al tema della divaricazione del linguaggio della scienza da quello della letteratura, divaricazione che ha il suo equivalente nella opposizione tra cultura scientifica e cultura umanistica: eppure lo studioso è capace di recuperare le categorie critiche di tre decenni prima per applicarle a una indagine minuziosa dello spirito scientifico di Belli. Lo scritto – incluso nella monografia *Le lingue della scienza* che il nostro Centro Studi pubblicò appunto nel 1998 – dimostra come nel laboratorio mentale di Muzio niente vada perduto e che talune conclusioni cui egli era pervenuto tanti anni prima si dimostrano

feconde anche se trasferite in un campo, come quello dell'analisi letteraria, che nel caso specifico lo portano a segnalare, attraverso una lettura di taluni testi di Belli, lo spirito attentissimo, quasi scientifico, di osservazione di cui era dotato il poeta.

Al percorso di riflessione, Muzio affianca una produzione significativa di documentari dei quali elabora soggetto e sceneggiatura.

Prima della stagione olivettiana c'era stata l'esperienza di tre documentari, due dei quali risalgono al 1952: il già citato *Cristo non si è fermato ad Eboli* e *Il Codice 1474*, una presentazione del prezioso codice della Biblioteca Angelica contenente il *De Balneis Puteolanis*, in cui sono illustrati i bagni termali e le virtù attribuite ad ogni tipo di acqua. Di questo secondo documentario si sono purtroppo perse le tracce. Il terzo è del 1953, *I racconti di Orneore*, ed è dedicato al pittore naïf di Terni Orneore Metelli.

Ma la produzione di documentari esplose nella stagione trascorsa alla Olivetti: ancora una volta devo saccheggiare un saggio del professor Misiani, *La modernità immaginaria. I documentari industriali e la democrazia italiana*, pubblicato nel 2008 sulla rivista «Trimestre», nel quale si ripercorre dalle origini agli anni Settanta il fenomeno della filmografia industriale. Mi limito a segnalare alcuni titoli di documentari dovuti a Muzio:

Sud come Nord, girato nel 1957 sullo stabilimento Olivetti di Pozzuoli;

Elea classe 9000;

La memoria del futuro, entrambi girati nel 1960;

La via del lavoro del 1961.

Ben 7 documentari, dunque: e chissà che una più approfondita ricerca non scopra altri titoli: ma anche così, ce n'è abbastanza per immaginare un intero seminario dedicato a questo specifico aspetto: ancora una volta va sottolineato quanto sia stato intenso e fecondo il contributo di Muzio in questo settore.

Al Muzio meridionalista, al Muzio documentarista, al Muzio che crede nella complementarità fra scienza e umanesimo voglio ora aggiungere il Muzio censore, il Muzio prefatore. La sua autorevolezza di studioso ha fatto sì che non siano poche le richieste che ha dovuto soddisfare nel recensire o nell'introdurre opere altrui. Mi limiterò a pochi esempi fra i tanti che potrei fare. Il primo mi porta a uno scrittore scomparso nel marzo del 2014, Fabio Della Seta, al quale voglio rivolgere un affettuoso ricordo. Di lui, nell'ultimo fascicolo del 2001 de «il Belli» – questo il titolo della rivista del nostro Centro, oggi «il 996», –

Muzio recensì l'ampia raccolta *Roma in valigia. Mille e più sonetti in urbe et in orbe*. Sonetti romaneschi, s'intende: che rischiano di entrare in collisione non solo coi grandi del passato (Belli, Pascarella e Trilussa), ma anche con i poeti del secondo Novecento, Dell'Arco e Marè. Muzio non elude queste coordinate e la stima che professa nei confronti dell'autore non lo spinge a giudizi di valore temerari: qui entra in gioco la sua onestà intellettuale. Bisogna quindi rileggere queste pagine per verificare e apprezzare l'equilibrio del recensore, che non si abbandona a indulgenze ma nello stesso tempo evita giudizi supponenti. È lo stesso clima che si respira in un altro scritto di Muzio, la prefazione ai *Sonetti romaneschi* di Antonello Trombadori: dove avrebbe potuto giocare un ruolo l'intenso sodalizio intellettuale fra i due, la comune passione per Belli, la straordinaria avventura delle *Lettere a Cencia*, le non poche affinità politiche. Ebbene, niente di tutto questo: il rigore non abbandona mai Muzio, e anche in questo caso lo scritto introduttivo si muove lungo un crinale difficile ma obiettivo.

Mi piace poi citare l'introduzione al catalogo edito nel 1995 dalla Biblioteca Alessandrina in occasione della mostra su *Le voci di Roma*, una rassegna bibliografica dedicata alla poesia dialettale romana. Di questo scritto va rimarcato il rigoroso tracciato che Muzio percorre fino a rivelare una perfetta dimestichezza con le più recenti e autentiche voci romanesche; dimestichezza che gli fa apprezzare, con un'evidente cognizione di causa, lo sperimentalismo di Mauro Marè, approdato – sono parole di Muzio – «a un'ultima Thule espressiva», niente affatto condizionato dal peso della grande lezione belliana; rivelandosi così aperto alle ultime stagioni del romanesco.

Sono pagine che sottolineano la freschezza dello studioso, che né l'età né il retaggio dei classici hanno imprigionato nella cittadella della tradizione.

Il Centro Studi, di cui è stato tra i fondatori, ha fatto quanto ha potuto per preservare questo lascito: i due volumi che gli abbiamo dedicato – l'antologia di suoi *Saggi belliani* pubblicata nel 2000 in occasione dei suoi ottant'anni, e la successiva raccolta miscelanea di testimonianze in suo onore edita nel 2009 – costituiscono la testimonianza tangibile di questa considerazione.

Oggi, a qualche mese di distanza dalla sua scomparsa, dobbiamo alla generosità della moglie Berta e del figlio Marco un gesto che chiude per così dire il cerchio del nostro rapporto con Muzio: in questi giorni si è perfezionata la donazione del fondo librario di argomento

dialettale appartenuto a Muzio. Molti preziosi libri, tra cui devo almeno citare l'edizione nazionale dei sonetti romaneschi curata per il Poligrafico dello Stato da Roberto Vighi, sono entrati a far parte della nostra biblioteca.

È un segno di continuità che sarebbe certamente piaciuto a Muzio, nella prospettiva, degna di lui, di consegnare alle nuove generazioni di studiosi il testimone della cultura.

Il Quaderno di Muscillo Alfonso (1958)

Muzio Mazzocchi Alemanni tra i pionieri degli studi sull'italiano popolare

DI PAOLO D'ACHILLE

1. Mentre assistevo, il 14 aprile 2014, alla cerimonia in ricordo di Muzio Mazzocchi Alemanni presso la Biblioteca Angelica di Roma, ascoltando commosso i vari interventi che, oltre a rievocare sul piano umano colui che è stato Presidente del Centro di Studi Giuseppe Gioachino Belli, ricordavano la sua poliedrica figura di studioso e di intellettuale e il suo ammirevole impegno civile,¹ alla mia memoria è riaffiorata una sua telefonata di vent'anni prima, che avevo colpevolmente dimenticato. Sulla base di questo ricordo, posso ora fornire una nuova tessera, piccola ma credo non irrilevante, al già amplissimo mosaico delle attività del compianto studioso.

Era il 1994 e avevo appena pubblicato, nella *Storia della lingua italiana* curata per Einaudi da Luca Serianni e Pietro Trifone, un saggio in cui cercavo di fare il punto sul cosiddetto «italiano popolare», in quella circostanza definito «italiano dei semicolti».² Era già qualche anno che

1. I saggi possono ora leggersi sul fascicolo presente di questa stessa rivista.

2. P. D'ACHILLE, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di L. Serianni, P. Trifone, II: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 41-79. Sulle due diverse etichette date a questa varietà linguistica v. *infra*. Tra i contributi più recenti sul tema sono da segnalare: S. BOZZOLA, *Tra un'ora la nostra sorte. Le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, Roma, Carocci, 2013; E. TESTA, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2013; M. VOLPI, «*Sua Maestà è una pornografia!*». *Italiano popolare, giornalismo e lingua della politica tra la Grande Guerra e il referendum del 1946*, Padova, Libreriauniversitaria.it, 2014; R. FRESU, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a c. di G. Antonelli, M.

avevo conosciuto (grazie al mio maestro Francesco Sabatini, a cui sono debitore anche di questo) Muzio Mazzocchi Alemanni; pur non essendo entrato con lui in confidenza – per la verità, in confidenza con lui non sono entrato neppure in seguito, tanto che solo nel saggio che scrissi per la miscellanea in occasione dei suoi novant'anni ebbi l'ardire di chiamarlo "Muzio", anzi «sor Muzio»³ –, ero rimasto molto colpito dalla sua personalità, tanto che, non appena ricevuti gli estratti del mio studio, gliene inviai uno, da un lato pensando che il tema potesse interessargli (sebbene non si parlasse di romanesco), ma dall'altro anche (lo confesso) per vanità, considerando il prestigio della sede editoriale in cui l'articolo era uscito.

Qualche tempo dopo lo studioso, molto gentilmente, mi telefonò per ringraziarmi e dirmi che aveva letto con piacere e interesse il mio saggio, anche perché gli aveva ricordato un testo che aveva lui stesso pubblicato vari anni prima, un quaderno di ricordi di guerra scritto da un usciere di biblioteca, che presentava molti dei tratti linguistici segnalati nel mio lavoro come propri dell'italiano dei semicolti. Di più non disse, né io osai chiedere di più; pensai, però, di mettermi presto alla ricerca di questo suo lavoro. Poi, invece, la cosa mi passò di mente e per anni non mi sono più ricordato del testo indicatomi, neppure in occasione dei miei successivi lavori sull'italiano popolare (editi, per la verità, a notevole distanza di tempo dall'articolo einaudiano), in cui avrei potuto opportunamente citarlo e utilizzarlo.⁴

Motolese, L. Tomasin, III: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 2014, pp. 195-223; molti contributi su scritti di soldati della Grande Guerra raccolti in «*questa guerra non è mica la guerra mia*». *Scritture, contesti e linguaggi durante la grande guerra*, a c. di R. Fresu, Roma, il Cubo, 2015. A proposito di Grande Guerra, come imprescindibile punto di partenza degli studi delle scritture popolari italiane andrà naturalmente richiamato L. SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, Bonn, Hanstein, 1921 (trad. it. *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918*, Torino, Bollati Boringhieri, 1976).

3. P. D'ACHILLE, *Tanti auguri, sor Muzio! (con una nota linguistica su sor e sora)*, in *Per Muzio. Scritti in onore di Muzio Mazzocchi Alemanni*, a c. di F. Onorati, Roma, il Cubo, 2009, pp. 49-57.

4. Mi permetto di segnalarli in questa sede: P. D'ACHILLE, s.v. *italiano popolare*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da R. Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, I, 2010, pp. 723-26; Id., *Affioramenti dialettali nell'italiano popolare novecentesco: quattro lettere campane (1943) censurate dal fascismo*, in "Noio volevàn savuàr". *Studi in onore di Edgar Radtke per il suo sessantesimo compleanno/Festschrift für Edgar Radtke zu seinem 60. Geburtstag*, a c. di/ herausgegeben von S. Natale, D. Pietrini, N. Puccio, T. Stellino, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2012, pp. 131-41; Id., *Tratti linguistici locali in testi semicolti novecenteschi tra Lazio, Abruzzo, Molise e Campania*, in *Lingua e dialetto tra l'Italia centrale e l'Italia meridionale. I*

Nel 2014, finalmente, grazie alla cerimonia dell'Angelica, la memoria si è risvegliata. Cercando in rete sull'ICCU le pubblicazioni di Mazzocchi Alemanni sono riuscito a individuare lo studio; ne ho parlato al caro amico Franco Onorati, il quale me lo ha gentilmente procurato, invitandomi a scrivere qualcosa in merito: cosa che faccio ora, scusandomi per il ritardo.

2. La pubblicazione a cui ci si riferisce è un volumetto di 117 pagine, arricchito da alcune tavole fuori testo, edito nel 1958 a San Giovanni Valdarno da Luciano Landi nella collana «I Castori». ⁵ Sul frontespizio, oltre al nome dell'editore, si leggono queste indicazioni (che riproduco nei caratteri dell'originale):

Quaderno
DI MUSCILLO ALFONSO
A CURA DI
MUZIO MAZZOCCHI ALEMANNI

L'intento di fedeltà al *Quaderno* originale è esibito nell'ordinamento cognome-nome dell'autore, che segue un uso tipicamente semicolto.⁶

L'Introduzione (pp. 5-13, tutta in corsivo) si apre con un suggestivo squarcio della Roma tra via Arenula (dove, come è noto, Mazzocchi Alemanni abitava) e piazza Mattei, finalizzato a localizzare, nel palazzo Antici-Mattei, la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, luogo di incontro tra l'autore del *Quaderno*, che in quella biblioteca era «impiegato "subalterno", "custode"» (p. 5) e il curatore.⁷

Questa Introduzione è molto importante perché da un lato ci fornisce alcuni dati biografici su Muscillo e qualche indicazione sulle caratteristiche del testo, dall'altro spiega le ragioni per cui Mazzocchi Ale-

dialetti della Media Valle del Liri e delle zone limitrofe, a c. di F. Avolio, Roccasecca, Area Stampa Editore, 2013, pp. 123-39.

5. Sull'editore Luciano Landi, attivo tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta, rinvio al sito <http://www.areznotizie.it/archivio/luciano-landi-editore-riscoprire-san-giovanni-nasce-comitato-scientifico>, dove se ne parla come di «un editore da riscoprire» e si segnala la costituzione, nel 2014, di un comitato scientifico dedicato alla ricostruzione della sua attività.

6. Cfr. al riguardo C. MARCATO, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 64.

7. Non sono in grado di precisare se Mazzocchi Alemanni frequentasse allora la biblioteca come studioso, o se piuttosto vi rivestisse qualche funzione di carattere amministrativo.

manni decise di dare alle stampe il *Quaderno* e le modalità con cui lo pubblicò. In realtà, come si preciserà meglio tra poco, il ruolo giocato da Mazzocchi Alemanni nella composizione del testo non fu semplicemente quello di *editor*, perché fu lui stesso a spingere l'autore ad affidare alla scrittura i propri ricordi.

3. Alfonso Muscillo nasce nel 1923 ad Accadia, in provincia di Foggia. Nel 1930 vive la tragedia del terremoto. Conseguita la licenza elementare,⁸ va a lavorare per cinque anni a Salerno come pasticciere; poi torna a casa, quindi si arruola in Marina, ma dopo pochi mesi, mentre è a La Spezia, si congeda e rientra al suo paese. Richiamato alle armi nel 1942, si imbarca sulla R. Nave Brioni e il 3 novembre di quello stesso anno viene ferito alla testa e rischia di naufragare a Tobruk. Dopo una breve licenza-premio, è trasferito a Tolone; qui viene fatto prigioniero e deportato in Germania. Il *Quaderno* narra vari episodi (prevalentemente, come è ovvio, ma non sempre drammatici) del periodo di prigionia, fino al rientro in patria, in attesa di un posto di lavoro. Non si hanno notizie biografiche sull'autore posteriori al *Quaderno*. In un sito Internet statunitense (*My Heritage Family Trees*)⁹ ho però individuato un Alfonso Muscillo nato nel 1923, residente in Italia e morto nel 1969: vista la coincidenza dell'anno di nascita e la limitata area di diffusione del cognome,¹⁰ è possibile che si tratti proprio dell'autore del *Quaderno*, che sarebbe dunque morto a soli quarantasei anni.

Per dare un'idea del testo (e delle modalità di pubblicazione), ne riporto un brano, significativo anche per il contenuto:

Era la fine di settembre e faceva freddo. Dopo circa 3 ore vedemmo un grandissimo campo. Non saprei descriverlo: era immenso, c'erano un'infinità di baracche tutte circondate da reti metalliche altissime e fili spinati a doppie andate circondati da torri di legno con sentinelle. Prima che arrivassimo all'entrata ci toccò camminare circa un'ora. Arrivati davanti all'ingresso ci fecero entrare a plotoni di tre o quattrocento per volta. Entrati dentro ci fecero posare i fardelli sulla parte sinistra dove c'erano delle

8. Scrive lo stesso autore nel *Quaderno*: «Non sono un colto, ho la mia VI elementare e con molto dispiacere debbo dire che in Italia c'era l'alfabetismo e soprattutto l'ignoranza al 100 per 100» (p. 59).

9. http://www.worldvitalrecords.com/SingleIndexListview.aspx?ix=mh_tree&qt=1&rbot=1&zln=Muscillo.

10. Attestato in provincia di Foggia e a Roma, oltre che a Genzano di Lucania-PZ (cfr. E. CAFFARELLI, C. MARCATO, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, UTET, 2008, II, p. 1180).

baracche recintate da reti metalliche; di lì passammo per il comando tedesco che si trovava sulla destra per le generalità; stemmo fermati per molto tempo, eravamo assetati; allora vedemmo che uscivano dalle baracche molti soldati vestiti con divise verde e alle bustine avevano una stella rossa. Erano Russi, parlavano ma non riuscivamo a capirli, gli chiedemmo con segni da bere, furono gentili, si presero le nostre borracce, gavette, e le empivano d'acqua e ce le davano. Noi, in compenso, ci offrivamo qualche sigaretta. Mi fece una grande impressione quando li vidi così: tutti tememmo di chiederci alcun piacere pensando che erano nostri nemici e non ci avrebbero fatto alcun bene ma tutti rimanemmo perplessi. Ci domandarono se eravamo italiani e ci dicevano: *Van crich fertich?* Dopo tanto capimmo: quando finisce la guerra? Gli dicemmo che non sarebbe andata per le lunghe e per farci capire ce lo dicevamo in francese italianizzato con qualche silaba tedesca; non ci capivamo ma con noi c'erano i dalmazi che parlavano il slavo, così potemmo intenderci. Erano cordiali nel parlarci, nessuno di noi credeva che quelli erano i russi, ce li credevamo tutt'altro (pp. 25-26).

4. Come si è accennato sopra, fu lo stesso Mazzocchi Alemanni a sollecitare Muscillo «perché fissasse per iscritto la storia delle sue esperienze di prigionia», partendo dal «racconto orale, che, con sorprendente vivacità ed efficacia espressiva, l'autore è venuto ripetendo in questi anni agli amici, isolando or l'uno or l'altro episodio» (p. 7).

Sulla dimensione «orale» del testo ritorneremo più oltre; prima, però, vorrei spiegare i motivi dell'interesse dello studioso per il testo, seguendo quanto ci dice lui stesso.

Mazzocchi Alemanni schiva anzitutto, giudiziosamente, «il pericolo di considerare l'autore di questo non comune *Diario* – che i colleghi hanno nel frattempo «ribattezzato “Sirvio Pelico”» – come «un personaggio poetico» (p. 8). Il pericolo è avvertito come possibile, sia in ragione del «piglio scanzonato e picaresco» con cui l'autore racconta vicende di cui è stato protagonista¹¹ e dello «spontaneo gusto del Muscillo per la disposizione narrativa dei dati della memoria», sia «nella mezza luce della poetica neorealistica, nell'ambiguità del gusto lirico-documentaristico dell'ultimo decennio» (*ibid.*).¹² Lo studioso preferisce piuttosto correre il rischio «dell'astrattezza contenutistica» (p. 9), affermando:

11. Al riguardo, noterei che, pure in una sostanziale veridicità dei fatti narrati, non è impossibile che Muscillo si sia a volte posto «indebitamente» al centro della narrazione, riferendo a sé stesso qualche aneddoto vissuto da altri. Di certo dal *Quaderno* la figura dell'io narrante spicca su tutti per destrezza e simpatia.

12. Si avverte qui con chiarezza come lo studioso partecipasse attivamente al dibattito letterario coevo.

del Quaderno di Muscillo c'interessa, e si pensa debba interessare, la serie di indicazioni di «vita italiana» (e non è espressione sufficientemente esatta e comprensiva), ci interessa questo autoritratto di italiano comune, povero e scontento, offeso e bistrattato, avido per atavico digiuno, che, a sua volta, giudica e sentenzia, indulge – senza accorgersene – alle sue «necessarie» debolezze; e si difende, e si giustifica, e – che è quanto più appare importante – protesta. Protesta, il più spesso, con l'anarchica disperazione del vinto. Ma, qualche volta – e sono illuminazioni patetiche e agghiaccianti – con una civica consapevolezza, esemplare (p. 9).

Una lettura di carattere antropologico-politico, dunque, è quella che Muzio Mazzocchi Alemanni propone del *Quaderno*; lettura che viene approfondita nelle pagine seguenti, che fanno opportunamente riferimento a tratti che oggi diremmo propri della «italianità», come l'arte di «arrangiarsi», l'amore per la vita, l'importanza della figura materna, il «profondo senso di solidarietà col prossimo, al di là delle distinzioni e differenze nazionali, razziali, linguistiche» (p. 10), tratto quest'ultimo che era proprio anche e soprattutto delle fasce meno abbienti della popolazione e che mi pare opportuno richiamare oggi, perché molti sembrano averlo dimenticato.¹³

Ma io spiegherei l'interesse di Mazzocchi Alemanni per il *Quaderno* di Muscillo anche con una ragione «contenutistica» in senso più stretto, e cioè il suo costituire un'ulteriore testimonianza, sia pure modesta, della barbarie rappresentata dalla seconda guerra mondiale, e che poteva dunque, nelle intenzioni del curatore, contribuire a tenerne vivo il ricordo.

5. Come si è appena detto, l'approccio di Mazzocchi Alemanni al *Quaderno* di Muscillo è sia quello dello storico, che colloca opportunamente l'autore «nella cultura «subalterna»» (p. 6) e pone il testo tra i «documenti [...] di una realtà sociale e individuale così insufficientemente conosciuta, così malamente e surrettiziamente esplorata» (p. 8), sia quello del critico letterario, che, se pure *oborto collo*, ammette come possibile «una lettura divertita e divertente del testo» (*ibid.*). Ma è possibile anche individuare qualche elemento che dimostra la percezione, da parte del curatore, dell'interesse del testo anche dal punto di vista linguistico.

C'è infatti, sempre nell'Introduzione, un'osservazione molto impor-

13. Va detto che in vari episodi emergono anche i tipici difetti degli italiani, da Muscillo impietosamente sottolineati e censurati.

tante: Mazzocchi Alemanni chiama subito in causa, opportunamente, i concetti di oralità e scrittura, cogliendo bene sia il profondo legame della produzione scritta semicolta con l'oralità, sia un tratto fondamentale della scrittura, che dà a tutti la possibilità di oggettivizzare il proprio discorso,¹⁴ aprendo così orizzonti conoscitivi sconosciuti (anche relativamente al proprio "sé") a chi in precedenza ha usato la parola esclusivamente nella dimensione orale. Qualificando infatti il *Quaderno* come un «singolare diario» (p. 7), lo studioso aggiunge:

Singolare anzitutto per il modo in cui è stato scritto. Esso è infatti – almeno all'origine – la trasposizione grafica (o meglio, letteraria, se al termine non si dà un valore equivoco) del racconto orale, che, con sorprendente vivacità ed efficacia espressiva, l'autore è venuto ripetendo in questi anni agli amici, isolando or l'uno or l'altro episodio. Nell'invito da me rivolto a Muscillo perché fissasse per iscritto la storia delle sue esperienze di prigionia era implicito – per quanto avessi sottolineato la necessità di evitare preoccupazioni «formali» – il timore che il complesso inevitabile della «penna» avesse il sopravvento sulla fresca immediatezza del racconto orale. Ciò non è avvenuto. Si può dire anzi che nella novità del ricorso a uno strumento e a una tecnica poco familiari, la scoperta della possibilità di oggettivizzazione della propria, personale, storia, il «padroneggiamento» di un intatto strumento di comunicazione, e, quindi, di denuncia, di sfogo, di protesta, ecc., hanno conferito alle pagine fitte di incerta scrittura del *Quaderno* una foga e una vivezza irruente che non fanno rimpiangere l'esposizione orale (*ibid.*).

Per valutare appieno l'importanza della pubblicazione del *Quaderno* dal punto di vista linguistico dobbiamo considerare che nel 1958 le ricerche di storia della lingua italiana erano ancora, per molti aspetti, agli albori:¹⁵ certo, si disponeva già di studi molto importanti, ma non erano stati pubblicati i fondamentali volumi di Migliorini (1960) e di De Mauro (1963), né erano stati elaborati i concetti di italiano regionale (Pel-

14. Non posso non rilevare come questo aspetto sembri oggi essere messo in discussione dalla rapidità della scrittura nei nuovi mezzi di comunicazione tecnologica, che, oltre tutto, non concede spazio alla rilettura e alla correzione.

15. Rimando al panorama tracciato da F. SABATINI, *Storia della lingua italiana*, in *Dieci anni di linguistica italiana (1965-1975)*, a c. di D. Gambarara, P. Ramat, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 51-106; rist., col titolo *Storia della lingua italiana. Dieci anni di studi (1965-1975)*, in *Id.*, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a c. di V. Coletti, R. Coluccia, P. D'Achille, N. De Blasi, D. Proietti, Napoli, Liguori, 2011, I, pp. 45-103, che per la verità tratta specificamente degli studi a partire dal 1965, ma non manca di riferimenti anche al decennio precedente.

legrini, 1960) e di italiano popolare (De Mauro, 1970).¹⁶ Ora, il *Quaderno* di Muscillo costituisce un tipico esempio di italiano popolare (o italiano dei semicolti, o italiano semicolto, se vogliamo usare, invece dell'espressione demauriana, l'alternativa proposta nel 1984 da Francesco Bruni¹⁷ e usata anche nel mio saggio citato all'inizio, che fa più esplicito riferimento alle manifestazioni scritte di questa varietà linguistica). Ma alla fine degli anni Cinquanta – quando le tematiche variazionali, in particolare qui in Italia, non erano state ancora percepite e definite con chiarezza – non si poteva fare riferimento a questa categoria; tanto meno poteva farlo Mazzocchi Alemanni, che era un intellettuale dotato di una sensibilità e di una cultura eccezionali, ma non certamente un linguista o uno storico della lingua italiana. La dicotomia che gli si presentava, dunque, era quella di lingua (letteraria) e dialetto. E appunto entro queste coordinate Mazzocchi Alemanni cerca di collocare il *Quaderno* di Muscillo, quando, parlando dell'«avventura del povero italiano [...] alle prese con gli oscuri termini di lingue straniere», aggiunge tra parentesi: «e la sua non è nemmeno l'italiana, ma un chiuso dialetto meridionale» (p. 11); o quando usa espressioni come «righe sgrammaticate» (p. 12)¹⁸ e «umile, rozza voce semidialettale» (*ibid.*). Insomma, Mazzocchi Alemanni (certo anche sulla base del contatto diretto che ebbe con Muscillo, che sentì parlare) percepisce che l'autore del *Quaderno* si esprime in un codice che non può definirsi propriamente dialetto (significativa la «correzione» *semidialettale* rispetto al precedente *chiuso dialetto*)¹⁹ ma che, ovviamente, non corrisponde neppure all'italiano «grammaticale» da lui perfettamente posseduto e a cui cerca, per quanto possibile, da *editor*, di ricondurre il testo.

16. Fornisco i dati bibliografici dei lavori citati: B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960; T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963; G.B. PELLEGRINI, *Tra lingua e dialetto in Italia*, in «Studi mediolatini e volgari», VIII (1960), pp. 137-55; T. DE MAURO, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in A. ROSSI, *Lettere da una tarantata*, Bari, De Donato, 1970, pp. 43-75.

17. F. BRUNI, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET, 1987.

18. Questo si legge a proposito del passo seguente: «Eppure era ignoranza, non c'era dubbio, perché se *avrebbero* pensato che l'Italia, la Patria, lo Stato in *quel momento* erano loro e la loro divisa con tutti i loro particolari...» (le evidenziazioni sono inserite nell'Introduzione; all'interno del *Quaderno*, il passo è a p. 43, dove è stampato *dubio* e non *dubbio*).

19. Un passo interamente in dialetto (sia nella diegesi, sia nel discorso diretto, che descrive un colloquio con «amici napoletani») si ha verso la fine del testo, quando Muscillo si convince a tornare a casa (p. 105).

Siamo così arrivati ad affrontare il tema dei criteri editoriali con i quali Mazzocchi Alemanni pubblicò il *Quaderno*. Leggiamo, come sempre, le indicazioni che lui stesso ci fornisce, proprio alla fine dell'Introduzione:

Ho dato il testo nella sua autenticità, rispettando la grafia dell'originale, e non operando ritocchi se non nei casi assolutamente necessari per la perspicuità del racconto. E, per questa, ho aggiunto, qua e là, qualche nota. La punteggiatura quasi completamente assente nell'originale, è del curatore. Come pure – è evidente – i titoli dei capitoli nei quali è stata divisa la materia per renderla meno faticosamente accessibile. Quei titoli dovrebbero essere – spero – l'unica concessione al gusto del compiacimento estetico (estetizzante?) del documento veristico, per la *tranche de vie* come oggetto, "poetico" (E sì che dentro il *Quaderno* le occasioni non mancavano!). Il compito del curatore di questi documenti di vita italiana volendo essere soltanto di mediazione dialettica fra il lettore e un materiale che va conosciuto e studiato (e rispettato). Che, un giorno, dovrebbe agli stessi «subalterni» apparire come documento di una preistoria culturale dalla quale siano vittoriosamente emersi (p. 13).

Lasciamo da parte l'ultima proposizione, che – specie alla luce degli eventi posteriori – suona irrimediabilmente (purtroppo) come "datata" e leggiamo invece con attenzione quanto il curatore scrive in rapporto a come poi effettivamente agisce. Mazzocchi Alemanni dichiara di aver «dato il testo nella sua autenticità, rispettando la grafia dell'originale, e non operando ritocchi se non nei casi assolutamente necessari per la perspicuità del racconto», riconoscendo tuttavia come proprio l'inserimento della «punteggiatura [,] quasi completamente assente nell'originale». Ora, è vero che nel testo si trovano frequentissimamente grafie devianti come *orologio*, *gabbinetto*, *malgherina* 'margarina', *esageranto* 'esagerando', *campomilla* 'camomilla', ecc., che il curatore non ha corretto, ma è evidente, a chi ha anche solo una minima esperienza di testi semicolti, che gli interventi «assolutamente necessari» di Mazzocchi Alemanni devono essere stati cospicui,²⁰ soprattutto nella divisione delle parole (che nel *Quaderno* stampato è quasi sempre ineccepibile, laddove nelle scritture popolari i confini di parola sono spesso incerti, con conseguenti concrezioni di articoli, preposizioni, pronomi atoni, ecc.),

20. Ho individuato pochissime integrazioni, correttamente inserite tra parentesi quadre; due sono a p. 20 (*nazione neutrale* e *finoltre*) ed entrambe non mi sembrano indispensabili (oltre tutto *nazione neutra* si ritrova, stavolta senza l'integrazione, due pagine dopo).

nell'inserimento di accenti e apostrofi (forse, in quanto segni paragrafematici, sono compresi nella «punteggiatura?»),²¹ nell'uso delle lettere maiuscole. Destano sospetto anche la sostanziale mancanza di esempi del tipo *penzo* 'penso'²² e l'assoluta regolarità del vocalismo atono finale, perché gli scriventi meridionali mostrano in genere moltissime incertezze nella terminazione delle parole, data anche la presenza dello *schwa* nel loro "sostrato" dialettale.

Tra gli interventi del curatore va citato anche l'uso del corsivo per i discorsi diretti (introdotti dai due punti, ma non dalle virgolette) e per le espressioni in tedesco o in altre lingue straniere; in questo secondo caso, però, Mazzocchi Alemanni si mantiene verosimilmente fedele al testo originale, limitandosi a tradurle (talvolta trascrivendole correttamente) in nota, avvertendo inoltre che «Muscillo, naturalmente, scrive i termini stranieri come li sente o crede di sentirli pronunciare» (p. 25). A proposito proprio delle note, alle quali accenna lo stesso curatore, va detto che la loro presenza è molto discreta (oltre che utile per il lettore) e non compromette affatto l'intento di "fedeltà" al testo. Lo stesso direi per la suddivisione in capitoli e, tutto sommato, anche per la loro intitolazione, di cui peraltro Mazzocchi Alemanni sembra scusarsi con il lettore, qualificandola come «unica concessione al gusto del compiacimento estetico (estetizzante?)».²³

Certamente, il confronto con il manoscritto originale del *Quaderno*, di cui purtroppo non disponiamo (è probabile che sia stato riconsegnato all'autore, ma non è neppure impossibile che sia stato conservato dal curatore e che quindi possa un giorno essere ritrovato), ci potrebbe dire molto di più. Possiamo, tuttavia, già su questi elementi valutare l'opera di Mazzocchi Alemanni curatore dal punto di vista filologico. Riprendo quanto scrissi nel mio saggio del 1994:

21. A proposito della punteggiatura, va comunque rilevato che la distribuzione dei segni di interpunzione è finissima (cito solo un esempio: «Lì, una vera baraonda: butta-ti negli immensi cortili [...], p. 19; ma si vedano anche i punti di sospensione alla fine del passo riportato alla nota 18) e contribuisce non di poco all'innalzamento del testo sul piano stilistico.

22. Salvo errore, ho trovato un solo esempio ipercorrettistico: *apparensa* (p. 98).

23. Proprio per questo, come documento della "creatività" del curatore, ritengo opportuno citare tutti i titoli: *Il labirinto di Tolone, Verso i Lager, I campi della fame, Los los, schnell schnell!, La Patria, l'ignoranza...*, *La cappotta di panno blu, Una mattina di novembre, Rasoio e tornio, Un collaudo, Bombardamenti e religione, La carta topografica, L'arte di arrangiarsi, I giorni del Lazarett, La morale delle cicche, L'odore della libertà, Non faceva mai notte...*, *Piazza Italia, La bella vita, Il convoglio della speranza, Accadia come Giappone.*

Dopo una fase di frequenti "approssimazioni", dovute alla spinta dell'interesse sociologico, si è venuta progressivamente precisando una metodologia particolare nell'edizione di questi testi, che richiedono non solo il massimo rigore conservativo necessario a tutte le edizioni diplomatico-interpretative di documenti pervenuti nell'originale, ma anche il pieno rispetto delle forme grafiche e fonetiche, degli errori e delle irregolarità, nonché una grande cautela, da parte dell'editore, nell'inserimento della punteggiatura, nello scioglimento delle abbreviazioni, nella divisione delle parole, la cui opportunità andrà valutata caso per caso.²⁴

L'edizione del *Quaderno* non sembrerebbe corrispondere a questi requisiti. Ma (a parte la sua collocazione temporale, avvenuta ben prima che i criteri filologici sopra enunciati fossero codificati e applicati) bisogna tenere presente lo scopo con cui il testo venne pubblicato e che è stato sopra ricordato: un'edizione fedele all'originale non sarebbe stata certamente fruibile al di fuori della cerchia ristrettissima dei filologi e dei linguisti, a cui il volume non era di certo specificamente indirizzato (e molto probabilmente, all'epoca, non avrebbe neppure suscitato il loro interesse). In casi del genere, cioè di pubblicazioni destinate (a prescindere poi dal loro successo) al "grande pubblico",²⁵ interventi regolarizzanti sul testo sono sempre stati fatti e sono in fondo inevitabili. Già all'inizio del Novecento Giustino Fortunato, quando decise di ripubblicare l'autobiografia del brigante lucano Michele Di Gè, sottopose il testo a interventi ben più consistenti rispetto a quello, da lui stesso dichiarato a Gaetano Salvemini, dell'inserimento della punteggiatura.²⁶ E la cosa si è ripetuta anche in tempi molto più recenti, con testi semicolti che hanno avuto un trattamento editoriale molto meno discreto di quanto esplicitamente detto dai curatori: è questo il caso dell'edizione einaudiana di *Terra matta* del siciliano Vincenzo Rabito (2007).²⁷ Bisogna del resto ri-

24. D'ACHILLE, *L'italiano dei semicolti*, cit., pp. 56-57.

25. Dell'importanza della pubblicazione del testo dimostra di rendersi conto lo stesso Muscillo, quando, dopo aver raccontato una partita di calcio combattuta tra italiani e russi e vinta da questi ultimi per 5 a 3, afferma: «io non ero un gran sportivo e tifoso se un giorno dovesse essere pubblicato questo mio scritto mi auguro che capiterà di leggerlo ad alcuni che erano in quel campo perché lì eravamo a migliaia e di tutte le parti d'Italia» (p. 33).

26. La vicenda editoriale del testo è stata ricostruita da N. DE BLASI, «*Carta, calamita e penna*». *Lingua e cultura nella Vita del brigante Di Gè*, Potenza, Il Salice, 1991, pp. 49-71. Il volume riproduce anche, anastaticamente, l'*editio princeps* del testo (Melfi, Insabato, 1911) e ne fornisce un'analisi linguistica.

27. Cfr. al riguardo G. RUFFINO, *L'italiano popolare di Vincenzo Rabito da*

cordare che anche Tullio De Mauro, nel suo fondamentale intervento del 1970 già citato, ritiene l'inserimento della punteggiatura necessario per regolarizzare testi come le lettere di Anna, la «tarantata» del Salento grazie alla quale lo studioso arriva a mettere a fuoco il concetto di italiano popolare.²⁸ In conclusione, dopo averla storicizzata (e nell'impossibilità di un confronto con l'originale), all'edizione del *Quaderno* sul piano filologico non c'è poi molto da obiettare.

6. Non è questa la sede per trattare della lingua del *Quaderno*; sulla base di quanto si è appena detto, peraltro, l'analisi linguistica, per risultare attendibile, andrebbe condotta sull'originale manoscritto. Tuttavia, anche sulla base dell'edizione di Mazzocchi Alemanni si possono notare alcuni tratti della lingua di Muscillo fortemente caratterizzanti in direzione locale. Anzitutto, sul piano fonetico, la confusione che regna tra le occlusive sorde e le sonore (tanto in posizione intervocalica quanto soprattutto dopo nasale), continuamente scambiate (con una netta prevalenza, ipercorrettistica, delle sorde), dimostra l'estensione del fenomeno della lenizione: basti citare esempi come *lunchissima*, *lunco* (p. 20), *incesso* (p. 25), *sgagliola* (p. 26), *stanghezza* (p. 28), *liticava* (p. 30), *vantalismo* (p. 32), *ancoscioso* e *Olantesi* (p. 36), *tremento* e *biontina* (p. 37), *arranciava* (p. 39), *mangavano* (p. 40), *riggita* 'rigida' e *infernale* 'invernale' (p. 41), *massagro* (p. 69), *adenioide donsillare* (p. 81), ecc. Poi, dal punto di vista morfologico, spiccano – accanto all'uso di *ci* invece di *gli* 'a lui', 'a loro', proprio di tutte le scritture semicolte (due soli esempi: «Ci demmo i nostri pastrani», p. 53; «Ci parlò e ci dissero», p. 57) – alcune forme verbali: «mi facevo persuaso», p. 34; «se ci fosse avuto bisogno di qualcosa» (p. 36); «*Si spicciassero a fare 'sta decimazione, almeno gli altri non moriranno assiderati*» (p. 49); *entrarli* 'farli entrare' (p. 74). Quindi, sul piano sintattico si segnalano almeno due esempi di oggetto preposizionale: «si mise a guardare a me» (p. 44); «cosa che a me incantava» (p. 82).²⁹ Infine, nel lessico, sono da citare voci ed espressioni come *tarantelle* nel senso figurato di 'scenette' (p. 32), «Mi prendevo la

Fontanazza a Terra matta, in *Varietà e variazioni: prospettive sull'italiano. In onore di Alberto A. Sobrero*, a c. di A. Miglietta, Galatina, Congedo, 2012, pp. 76-87, che parla di «operazione editoriale di altissimo impegno, sicuramente meritoria ma discutibile, rivolta com'è all'addomesticamento linguistico-narrativo, sino a soluzioni di vistosa amputazione» (p. 79).

28. DE MAURO, *Per la storia dell'italiano popolare*, cit., p. 72.

29. C'è anche però il controesempio di «*Te, ti ha visto*» (p. 37). Da citare anche la costruzione *figlio a* («Gli spiegai a chi ero figlio», p. 115).

pizzicata», (glossato in nota dal curatore come «Mi divertivo a punzecchiarli», p. 48), *fesseria* (p. 70), *cacci* 'tiri fuori' (p. 76). È evidente, insomma, l'origine meridionale dello scrivente.³⁰

Ora, come è noto, De Mauro nel suo più volte ricordato studio del 1970, aggiunse, fin nel titolo, all'etichetta di «italiano popolare» quella di «unitario», ravvisando nei testi semicolti molti tratti comuni, nonostante la diversa origine degli scriventi, che gli facevano ipotizzare una spinta centripeta nata «dal basso», al di fuori del mondo della scuola. Quell'aggettivo, usato anche da Manlio Cortelazzo in un volume di due anni posteriore,³¹ ha determinato poi una serie di fraintendimenti sulla natura stessa della varietà dell'italiano popolare, che ha finito con l'essere contrapposta a quella, considerata borghese, dell'italiano regionale. La questione è stata da tempo risolta, e si può riportare quanto ha scritto al riguardo Pier Vincenzo Mengaldo:³²

[...] è da sottoscrivere [...] la tesi accolta dai più che l'italiano popolare sia fortemente marcato regionalmente, sia insomma un sottoinsieme dell'italiano regionale fungendo nel contempo da cinghia di trasmissione tra i dialetti e l'italiano [...].

Precisando ulteriormente, la generosa tesi che ancora resiste dell'italiano popolare «unitario» potrebbe reggere parzialmente, ammettendo alcuni che l'italiano popolare è segnato regionalmente quanto a fonologia e lessico, ma conserva caratteri fortemente unitari nella morfosintassi. Anche questa tesi attenuata mi sembra illusoria. [...] anche tratti morfosintattici dell'italiano popolare sono geograficamente marcati [...]. In conclusione: gli italiani popolari, volendo più correttamente usare il plurale, sono varianti insieme geografiche e sociali della lingua, mentre ne sono solo varianti geografiche [...] gli italiani regionali [...].

30. Nel testo figurano anche alcuni probabili romaneschismi, forse dovuti all'ambiente lavorativo in cui Muscillo si era da qualche tempo inserito. Tra questi segnalo: *sfoettero* 'prendevo in giro' (p. 32), «me la squagliai» e «senza saper leggere e scrivere, incominciai a incollarmi quelle robe» (p. 44; a Roma si usa l'espressione *per non sapere né leggere né scrivere*), *pistata* 'pestata' (p. 51), «*Cbe gli fregava [...] che gl'importava*» (p. 53), *zeppi di legno* (p. 59), *Aò!* (p. 67), *sciape* 'insipide' (p. 68), *svagassero* 'capissero' (p. 74). Almeno alcuni di essi, però, potrebbero inserirsi tra le numerose congruenze con la varietà romana presenti nel testo, come i raddoppiamenti di *b* e *g* palatale intervocaliche (*debbolizza*, p. 35, *aggire*, p. 31, ecc.), la voce *abbuffato* (p. 32) e via dicendo.

31. M. CORTELAZZO, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, III: *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini, 1972.

32. P.V. MENGALDO, *Il Novecento*, Bologna, il Mulino, 1994 (rist., col titolo *Storia dell'italiano nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 2014), pp. 108-10.

A questo punto, viene spontanea una domanda: se De Mauro avesse avuto modo di leggere il *Quaderno* di Muscillo, avrebbe elaborato il concetto di «italiano popolare» in modo parzialmente diverso, attenuando il peso di quell'aggettivo, «unitario», che tanto filo da torcere avrebbe dato alle ricerche posteriori? Chissà. Non sono al momento in grado di ricostruire i rapporti tra i due studiosi in anni ormai remoti, ma Tullio De Mauro mi ha detto di recente di aver conosciuto Mazzocchi Alemanni già nel 1956; si può quindi supporre che la grande discrezione e il signorile riserbo abbiano impedito a Mazzocchi Alemanni di parlare a De Mauro del «suo» *Quaderno*, che altrimenti il grande linguista avrebbe poi di certo tenuto nella dovuta considerazione.

Possiamo però recuperarlo noi ora, quel *Quaderno* di Muscillo Alfonso e, grazie ad esso, inserire il nostro Muzio (beh, alla fine, oso indicarlo col nome!) anche tra coloro che hanno studiato, *ante litteram*, l'italiano popolare.

Muzio Mazzocchi Alemanni
curatore dell'epistolario
desanctisiano

Orizzonti storici e suggestioni biografiche

DI FULVIO TUCCILLO

Mazzocchi Alemanni è stato un saggista acuto, minuzioso, sempre elegante e misurato, ma la sua discrezione mal nascondeva un grande affetto per i suoi autori, i suoi argomenti: lo dimostra in tanti suoi lavori, basti pensare ai saggi belliani e alla cura dei due volumi delle *Lettere a Cencia*, oltre che alle introduzioni ai due tomi dell'epistolario desanctisiano. Collaboratore di Adriano Olivetti e dirigente presso la Olivetti, con particolari competenze per ciò che riguardava la cinematografia, si era occupato di informatica e del rapporto fra cultura scientifica ed umanistica (ma negli ultimi tempi avvertiva il forte *gap* tra le due culture): era per così dire un intellettuale di confine, un «umanista», come ci ricorda Franco Onorati, che non si arrendeva ad alcun tipo di divisione settoriale, tecnocratica, del lavoro intellettuale e cercava il senso umano di ogni attività, profondamente convinto com'era che cultura scientifica ed umanistica non potessero essere entità separate o contrapposte e che fossero entrambe parte del progetto più ampio di una cultura dell'uomo, per l'uomo (e questa è una problematica che s'affaccia più di una volta in De Sanctis, soprattutto nell'ultimo De Sanctis). Muzio univa una raffinata cultura a una squisita umanità, era un intellettuale «disorganico», se così si può dire, in un mondo che tende a rendere gli intellettuali forzatamente organici a qualcosa. Da ciò che sono riuscito a sapere del suo passato, era un uomo dalla forte vocazione solidaristica e pacifista.

Il fatto che egli abbia curato l'*Epistolario* di De Sanctis per Einaudi, succedendo in quest'incarico a Giovanni Ferretti, quindi si riveste di significati non episodici: l'italianista Mazzocchi aveva una straordinaria pa-

dronanza degli strumenti filologici necessari per un compito di tale impegno, e d'altronde ad un'eccezionale perizia storico-filologica univa la capacità di sintesi del giornalista e quella di sapersi muovere con la tipica maestria del bibliotecario tra i labirinti bibliografici. A tutto ciò aggiungiamo la grande amicizia con Carlo Muscetta, sicuramente uno dei migliori studiosi di De Sanctis nel secondo dopoguerra, ed anche animatore e responsabile del progetto di pubblicazione integrale delle opere desanctisiane per i tipi di Einaudi, nonché autentico nume tutelare di quest'edizione, che non ha solo un valore storico-letterario, perché è con essa che il grande critico ritorna a pieno titolo nell'orizzonte novecentesco.

Ma vi sono anche motivazioni meno evidenti e più forti che possono spiegare il coinvolgimento di Muzio: la cura di un epistolario, che spesso è la fonte più significativa delle testimonianze di una vita (e ciò è vero in particolare per quello desanctisiano), è essenzialmente un lavoro a carattere biografico, che talvolta prelude a un più lungo e intenso cammino di ricerca e di studio (basti ricordare che il vasto percorso degli studi leopardiani di De Sanctis inizia con il saggio sull'epistolario del poeta di Recanati e si chiude con la monografia pubblicata postuma nel 1885, *Studio su Giacomo Leopardi*) e sicuramente Mazzocchi aveva talento e vocazione per i lavori a carattere biografico.

L'interesse di Mazzocchi Alemanni per De Sanctis si nutrive dunque di motivazioni non episodiche. Del resto le introduzioni ai due volumi dell'epistolario da lui curati – il XVIII delle *Opere* che abbraccia gli anni 1836-56 e il XIX che comprende gli anni 1856-58 – sono datate 1956 e 1960 (per la prima faccio riferimento all'anno di edizione del volume) e si tratta di date significative, perché, se è vero che l'attenzione per l'opera di Francesco De Sanctis era stata viva già nella prima metà del secolo, da Croce a Gentile a Gramsci, è anche vero che poi il dibattito desanctisiano si sviluppa nella sua fisionomia moderna all'incirca dalla metà degli anni Cinquanta. Mazzocchi si può considerare insomma più un *precursore* che un continuatore.

Sicuramente un primo motivo d'interesse per De Sanctis e la sua opera si determinava sul versante di quella costante attenzione per il Meridione d'Italia che sembra caratterizzare tutta l'esperienza intellettuale dello studioso e di cui ritroviamo molteplici indizi: ad iniziare da quel documentario del 1952, *Cristo non si è fermato ad Eboli*, le cui tematiche sono evidenti già dal titolo e che era prodotto dall'UNLA (Unione nazionale per la lotta all'analfabetismo), alle cui attività collaboravano a diverso titolo sia Muzio Mazzocchi Alemanni che suo padre Nallo,

agronomo di fama internazionale e inoltre attento studioso della questione meridionale, anch'egli collaboratore di «Comunità». Né posso dimenticare – per inciso – la sicura vocazione meridionalistica di Adriano Olivetti, che volle anche quello stabilimento che tuttora si affaccia sul mare di Pozzuoli, progettato con criteri molto moderni.

Il “meridionalismo” di Mazzocchi implicava anche una profonda consapevolezza dell'enorme ricchezza culturale del Meridione e delle sue province. E De Sanctis è sicuramente uno dei grandi intellettuali meridionali che, pur muovendosi in orizzonti culturali europei, rimasero sempre legati al loro angolo di cielo, al mondo dal quale erano venuti; basti pensare solo a quanto fece per il Meridione quando fu ministro della Pubblica Istruzione, nel 1861-62 e poi dal 1878 fino al 1880. Nella prefazione al primo volume dell'*Epistolario*, Mazzocchi ci parla di un «cammino lento ma sicuro, paziente nella fedeltà alle originarie radici ma acceso da un lucido sguardo penetrante nel futuro che De Sanctis compì nel passaggio dal clima della provincia italiana a quello della più moderna, avanzata cultura europea». ¹ In effetti il grande critico, figlio di una famiglia della piccola borghesia di provincia, fu spinto a rivolgersi verso scenari molto più ampi dalle stesse vicende che lo avevano strappato al suo mondo, ai suoi affetti, alla sua Napoli, alla sua scuola, oltre che dalla sua straordinaria e quasi prodigiosa vivacità intellettuale, ma restò sempre legato alle sue origini. Il mondo dal quale veniva, la provincia meridionale povera ma ricca di fermenti e di cultura, lasciò in lui più di una traccia, quasi una nota di giovanile ingenuità, un che di tenero e malinconico: condizione interiore, questa, spesso rafforzata dalla sua inesauribile passione letteraria. La dimensione più raccolta è proprio quella che Mazzocchi esplora forse con più attenzione, sottolineando come perfino le dimensioni cronachistiche di questa corrispondenza siano utili a completare «i tratti d'una biografia che altrimenti rischierebbe il *clickè* della fotografia in posa, della leggenda retorica e dell'aneddotica poetica». ²

Sicuramente – se vogliamo muoverci ancora per un po' sul terreno delle consonanze biografiche – quelle di De Sanctis e di Mazzocchi non possono considerarsi due biografie parallele, ma alcuni elementi di confronto pur esistono: Morra e Napoli, da una parte, Todi e Roma, dall'altra. La famiglia di Mazzocchi era originaria di Todi e il padre, Nallo, era stato un agronomo importante e con grandi responsabilità: per tradizione familiare Mazzocchi aveva dunque anch'egli alle spalle un'an-

1. F. DE SANCTIS, *Epistolario (1836-1856)*, a c. di G. Ferretti e M. Mazzocchi Alemanni, Torino, Einaudi, 1956, p. XXIX.

2. Ivi, p. XVI

tica (e nobile) provincia. Quando egli, citando De Sanctis, descrive Morra come «un paese dell'Irpinia montuosa “tutto un belvedere, posto com'è tra due valloni”»,³ e indugia poi su questa descrizione, è difficile non sentire in essa quasi un coinvolgimento personale. Sicuramente hanno un grande rilievo nelle pagine di Mazzocchi le figure familiari di De Sanctis: lo zio prete Carlo, sacerdote coltissimo e latinista, e i due zii carbonari, con un rilievo più accentuato dato alla figura dello zio Giuseppe, «ex carbonaro del '21, tornato in patria dopo otto anni di esilio romano». Un ritratto, quest'ultimo, vivido anche nella *Giovinezza* ma reso ancora più vivido dal curatore: «Diceva le cose come le sentiva, alzando la voce anche per via», è scritto in una superba istantanea di *La giovinezza*. E quella voce schietta, rumorosa, invadente, la senti riecheggiare dalle sue lettere cariche di interrogativi, di invocazioni tra superstiziose e pie, di esclamazioni, di sentenze ovvie, di citazioni latine; e di notizie agricole...».⁴

Potrei dire che il curatore indugia su questo mondo familiare di De Sanctis con particolare simpatia, rivelando anche in questo la sua particolare sensibilità, una sensibilità che ben si rispecchia nei testi desanctisiani.

Del resto, una cosa che non manca di sorprendere chi legge l'epistolario desanctisiano è la vivacità di alcune figurette come, ad esempio, quella della sua domestica torinese, Costanza, per la quale il critico nutrive un sincero e profondo affetto, anche per le condizioni non troppo felici della sua vita. De Sanctis, poi, aveva un suo talento tutto particolare nel narrare, nel raccontare, nel descrivere, anche quando componeva una lettera: un tono familiare, e sempre una nota ironica (spesso anche autoironica) e talvolta decisamente umoristica, capace di rendere indimenticabili certe pagine autobiografiche e pure di conferire un tono più misurato alle più impegnative trattazioni teoriche. D'altro canto, a questa grande umanità – se così si può dire – della scrittura desanctisiana contribuiva anche una vena profonda di malinconia. E Mazzocchi coglie benissimo questi particolari toni, quando ci dice che forse – se si volesse leggere un epistolario come se fosse un'opera di poesia – il momento espressivo più alto si troverebbe nella corrispondenza con Pasquale Villari, il suo allievo e amico che poi diventerà uno storico famoso. Qui

la stessa pagina desanctisiana sembra arricchirsi di sfumature, quella voce, a volte troppo impersonale e distaccata, sembra assumere infles-

3. Ivi, p. XV.

4. Ivi, p. XVI.

sioni più fonde e sensibili, il profilo addolcirsi (e consegnarsi) in una piega di malinconia (pur non mai compiaciuta, non mai decadente e morbosa), in cui la consapevolezza storicistica incontra il limite, e lo accetta, e ne acquista respiro e prospettiva».⁵

La notazione sui limiti di ogni «consapevolezza storicistica» è a mio parere importante, perché ci rivela quanto ampia e articolata fosse la nozione che Mazzocchi aveva del mondo intellettuale e interiore di Francesco De Sanctis. Non a caso, poi, Mazzocchi chiude il suo lungo *excursus* citando il saggio desanctisiano sull'*Epistolario* di Leopardi, l'autore forse più caro al grande critico, anche quello che egli ha esplorato quasi con tormento, cercando di trarre il senso profondo di un'esperienza umana così particolare, così irriducibile alle grandi schematiche della cultura ottocentesca:

In tanta materia di dolore – scriveva De Sanctis – vi è qualcosa pur di sereno in queste lettere, nelle quali quanto è calcato e più, tanto si rileva più alteramente l'uomo, maggiore della fortuna [...]. La dignità adorna l'infortunio [...]. E questa dignità non è posta solo in quella specie di virtù negativa, ch'è detta decoro, ed è quel non chinarsi mai per nessuna ragione ad atto men che nobile e gentile [...]. Ma vi è una dignità di altra sorta, o meglio direbbesi magnanimità, la quale è quel tener l'animo sempre alto sui casi umani, e non lasciar che altri abbia la gioia di aver potuto anche un istante turbare la tua serenità.⁶

Inoltre Mazzocchi sottolinea come, tra tutti i temi evidenziati dall'epistolario desanctisiano, spicchi veramente quello dell'*amicizia*. In effetti la vita di Francesco De Sanctis sarebbe stata molto oscura senza questo culto dell'amicizia, che lo accompagnò sempre.

L'introduzione di Mazzocchi al secondo volume dell'epistolario che abbraccia tre soli anni – vale a dire quasi tutti gli anni zurighesi, perché egli insegnò presso il Politecnico della città svizzera dal gennaio 1856 al giugno 1860 – è forse ancora più interessante, in quanto analizza lo sviluppo della riflessione desanctisiana e pone dei problemi tuttora ben vivi, come quello del rapporto fra cultura scientifica e cultura letteraria ed umanistica. In effetti il Politecnico di Zurigo era articolato in cinque sezioni tecniche e una di discipline letterarie, umanistiche, filosofiche, con partecipazione libera per gli studenti. Il De Sanctis, nella sua pro-

5. Ivi, p. XXVII.

6. Ivi, p. XXVIII.

lusione, ricordava questa specificità e rendeva lode al governo federale, «il quale ha creduto che non ci sia professione tanto speciale e materiale, la quale debba andar disgiunta da un'istruzione filosofica e letteraria». ⁷ Nota in proposito Mazzocchi che il problema «cui il De Sanctis accenna nel suo discorso "pedagogico" e che il Governo federale, come del resto tutta la tradizione scolastica elvetica, documentabile fino ai nostri giorni, aveva individuato è nient'altro che quello, oggi estremamente attuale, del rapporto fra le *due culture*». ⁸

Gli anni zurighesi sono anni intensissimi ed anche problematici per De Sanctis: sono anni in cui egli esce da una serie di vicende tragiche e dolorose, ma è ancora afflitto da un'invincibile malinconia. Così, se da una parte entra in contatto con quel mondo della cultura tedesca, che finora aveva conosciuto solo da lontano e può confrontarsi con grandi personaggi come Vischer e Burckhardt, dall'altra non riesce ad integrarsi pienamente nell'ambiente accademico. Pertanto la corrispondenza con Angelo Camillo De Meis, con Diomede Marvasi, con Pasquale Villari, con Virginia Basco, ⁹ con Grazia ed Eleonora Mancini, con la stessa Teresa De Amicis durante il periodo zurighese si infittisce (più di 400 sono le lettere raccolte in questo volume). Interviene poi a curare il suo senso di vuoto interiore il grande amore per la giovane Mina, un amore libero e passionale, precario per una certa volubilità della ragazza ma dalle note romantiche. Inoltre questi sono gli anni in cui l'attenzione per gli eventi politici è quanto mai forte: siamo alla vigilia degli avvenimenti che porteranno alla seconda guerra di indipendenza e alla spedizione dei Mille; e il 1857 è l'anno della spedizione di Sapri, episodio che colpisce molto tutti gli esuli meridionali e su cui De Meis molto si diffonde in una sua lettera, ove parla con entusiasmo e simpatia dell'impresa di Pisacane, accreditandone una versione un po' diversa da quella ufficiale, prima ancora di venire a conoscenza del suo tragico epilogo. ¹⁰ La posizione del De Sanctis è più cauta, ma sostanzialmente combattuta tra una certa ten-

7. *Id.*, *Epistolario (1856-1858)*, a c. di G. Ferretti e M. Mazzocchi Alemanni, Torino, Einaudi, 1965, p. XIX.

8. *Ibidem*.

9. Le lettere desanctisiane a Virginia furono pubblicate da Benedetto Croce nel volume *Lettere a Virginia*, Bari, Laterza, 1917, che ne raccoglieva 61. Una pregevole e interessante edizione moderna di queste lettere è quella curata da F. Cacciapuoti, che raccoglie 75 lettere di De Sanctis a Virginia e 9 risposte di quest'ultima: F. DE SANCTIS *Lezioni di scrittura. Lettere a Virginia Basco (1855-83)*, Roma, Donzelli, 2001.

10. DE SANCTIS, *Epistolario (1856-1858)*, cit., pp. 380-81. La lettera è datata 3 luglio 1857 dal curatore, che ne corregge la datazione (3 giugno), manifestamente errata perché Pisacane era sbarcato a Sapri la sera del 28 giugno.

denza alla moderazione e l'attesa spasmodica di cambiamenti risolutivi, vivissima nel mondo degli emigrati. In quegli anni De Sanctis era vicino a Cavour e, scrivendo a Diomede Marvasi in data 6 maggio, si definisce «circondato da mazziniani furibondi, che per sistema attaccano ogni atto del governo piemontese», ed è a queste posizioni che egli, «nemico di ogni esagerazione», si oppone.¹¹ In effetti De Sanctis, nel corso della personale vita politica, si dimostrò sempre un uomo di sinistra moderata, e la sua posizione è ben rappresentata dal motto di quella Associazione Unitaria Costituzionale («né malve né rompicolli») che egli stesso aveva fondato nel 1863 insieme a Settembrini e ad altri. Ma la moderazione di De Sanctis non significava compromesso, moderatismo, bensì realismo, consapevolezza della complessità della realtà in cui ci si muove. Tutto quanto fa come ministro della Pubblica Istruzione è coerente con questa posizione (unificazione degli ordinamenti scolastici, riforma dell'università, lotta all'analfabetismo). Colpisce invece come in anni come questi ciò che predomina è il *rêve*, la malinconia, il senso di vuoto, di cui, ad esempio, è testimonianza una lettera al Villari riportata da Mazzocchi:

Ho già quarant'anni, credo, ed il mio cuore è sì vuoto che mi spaventa: non ho ambizione, non desiderio di fama o di lode, niuna di quelle passioni, che fanno vivere perché ci danno uno scopo. Ho un bisogno di essere amato, non soddisfatto, rimasto per me un *rêve*: sento che avrei la forza di far qualcosa se potessi dire: ella lo saprà... Nei miei giovani anni questo ella era mia madre: morta lei, tutto morto; fin da allora cominciai a farsi dentro di me un sepolcro. Allora non compresi tutta la mia sventura; ora io la misuro a sangue freddo. Né trovo in me la forza di supplire alla mia solitudine. Io era nato per vivere tra le pareti domestiche, con accanto una donna amata e i miei amici. E la fortuna ha fatto a dispetto, e si è ostinata a metter la solitudine, dove la mia fantasia sogna sempre sorrisi, carezze, e amore...¹²

Una storia straordinaria matura nel momento del ripiegamento su se stesso, dell'abbattimento; e non si può non osservare quanto sia umana questa autobiografia così lontana da ogni tentativo di autocelebrazione, da ogni preoccupazione d'immagine, di cui è testimonianza l'epistolario. Mazzocchi riesce a muoversi con maestria e leggerezza tra le pieghe

11. Cfr. DE SANCTIS, *Epistolario (1856-1858)*, cit., p. 43; per le considerazioni di Mazzocchi, p. XXIV.

12. La lettera è del 12 luglio 1856: ivi, pp. 103-4 e per le considerazioni di Mazzocchi, p. XXV.

di una storia interiore così ricca e complessa, e l'analisi psicologica è quanto mai precisa e attenta (si veda ad esempio il ritratto di Mina, più cordiale ed affettuoso di quello tracciato da altri biografi, oppure il rilievo conferito al cambio di tono del De Sanctis nella seconda parte della corrispondenza con Teresa).

D'altra parte ha un suo preciso rilievo il profilo che il curatore traccia dell'evoluzione del sistema di pensiero del critico, anche perché, come segnalavo, siamo in un momento in cui il dibattito desanctisiano non si è ancora pienamente fissato intorno a quelli che poi ne saranno i luoghi privilegiati. In effetti, l'evoluzione del sistema di pensiero desanctisiano è ben più complessa di quanto la storiografia letteraria abbia voluto accertare poi, sottolineandone la direzione realistica, ma fissandola in più o meno rigidi diagrammi storici (si è anche parlato di una linea De Sanctis-Croce e di un'altra De Sanctis-Gramsci), che appartengono a certe esigenze della cultura contemporanea e pertanto finiscono per lasciare in ombra tutto ciò che ad esse non è funzionale; invece è proprio questa complessità ciò che s'intravede nelle pagine di Mazzocchi, che sottolinea l'importanza della lettera a De Meis del 20 settembre 1857, in cui De Sanctis dichiara di non essere mai stato hegeliano ad ogni costo: «Non sono mai stato egeliano [*sic*] *à tout prix*. Certo, ubbidire ad un sistema che si crede vero, non è inchinarsi alla tirannia; si dee esser servo della verità. Ma che vuoi? sono stanco dell'assoluto, dell'ontologia e dell'*a priori*. Hegel mi ha fatto un gran bene: ma insieme un gran male. Mi ha seccata l'anima».¹³

Mazzocchi considera questa lettera un documento fondamentale nella biografia culturale di De Sanctis; in effetti qui e altrove la polemica desanctisiana non è rivolta solo contro Hegel, ma contro l'*ontologia* e le esagerazioni degli hegeliani, contro le pretese di verità assoluta di tutti i sistemi speculativi, di tutte le filosofie sistematiche. Come pure significativa è quella definizione dello storicismo desanctisiano come «storicismo critico» che compare in conclusione del lavoro di Mazzocchi e che appare quanto mai appropriata nel definire i caratteri fondamentali del pensiero desanctisiano. Del resto lo stesso Muscetta aveva definito quello desanctisiano uno storicismo «attivo e creativo»,¹⁴ volendone sottolineare appunto la particolarità e il carattere non deterministico. E tuttavia, tra il De Sanctis di Muscetta, di cui risalta sempre tutto il travaglio

13. Ivi, p. 403, e per le citazioni e le considerazioni del curatore, p. XXVIII.

14. C. MUSCETTA, *Francesco De Sanctis*, in *Storia della letteratura italiana*, a c. di E. Cecchi e N. Sapegno, VIII: *Dall'Ottocento al Novecento*, Milano, Garzanti, 1968, p. 199.

esistenziale ed intellettuale ed anche la passionalità politica, e quello di Mazzocchi, un po' più malinconico e raccolto, sembra determinarsi quasi una complementarità.

L'intera attività critica di Mazzocchi sembra compresa tra due poli fondamentali: De Sanctis da una parte e Belli dall'altra. Ma essi sono solo ciò che è meglio visibile del territorio esplorato, e lo spazio compreso tra questi due diversi mondi letterari è anche la misura della vastità degli interessi dello studioso. Mi tenterebbe molto esaminare comparativamente – per così dire – anche l'altro polo dell'umanesimo letterario mazzocchiano, pur se mi rendo conto dell'intrinseca debolezza di un simile proposito. E tuttavia non è possibile sfuggire a un interrogativo: quale autore – almeno apparentemente – può infatti considerarsi più lontano da Francesco De Sanctis di Giuseppe Gioachino Belli? Cosa può accomunare uno dei personaggi più caratterizzanti della cultura del nostro Ottocento con il poeta beffardo e malinconico che rappresentò i vizi e la decadenza della Roma papalina, con l'«antieroe sfuggente»¹⁵ che fin dagli anni dell'infanzia (segnati anche dalla tragica vicenda del generale Valentino) nutrì una comprensibile diffidenza per la politica, per la rivoluzione e i giacobini? Ad un primo sguardo, solo quella vena di umorismo e di ironia che è ben viva non solo in Belli, ma anche in De Sanctis, pur se in quest'ultimo si esprime in toni diversi da quelli belliani, senza giungere mai al sarcasmo e comunque animando e colorando molto più di quanto si possa credere gli scenari delle sue opere. Tuttavia, muovendomi sempre sul filo delle suggestioni e ricollegandomi a quanto si diceva sopra, non posso non ricordare che anche il nipote degli esuli carbonari, l'uomo che per trentuno mesi rimase incarcerato in Castel dell'Ovo, non aveva spiccate vocazioni rivoluzionarie e avrebbe quasi sicuramente preferito a un'esistenza segnata da esperienze eccezionali ma anche molto dolorose una tranquilla vita spesa tra gli affetti familiari ed amicali.

Per un altro raffronto, sul filo delle impressioni e spingendomi su di un altro terreno, ripercorro le pagine di quella preziosa opera che raccoglie i *Saggi belliani* di Mazzocchi Alemanni, iniziando a soffermarmi sull'introduzione al primo volume delle *Lettere a Cencia*, un capolavoro di finezza psicologica ma anche di perizia storico-letteraria, dove l'au-

15. Ritrovo questa suggestiva definizione nell'interessante articolo giornalistico di L. FABIANI, *Er sor Gioachino mistero romano*, in «Il venerdì», 20 dic. 2013; dove fra l'altro si parla di M. DELL'ARCO, *Ritratto di Gioachino Belli* (1970), ripubblicato nel 2013 da Castelvecchi.

tore ben mette in luce i segni di un amore nato (e forse sviluppatosi e mai del tutto sedato) tra tanti impedimenti, il primo dei quali era dovuto al fatto che Belli era sposato con Mariuccia Conti. La vita sentimentale di Francesco De Sanctis non fu più tranquilla e lineare di quella del Belli: sicuramente conobbe le sue asperità e certamente non è riducibile solo al romantico amore per la giovinetta Teresa De Amicis; l'amore zurighese per la giovane Mina, ragazza appassionata, irruenta ma anche un po' opportunistica, non fu l'unica passione giovanile di Francesco De Sanctis e il tardivo matrimonio con Maria Testa Arenaprima, felice ma non allietato dalla nascita di figli, fu un'unione per la quale molto si erano adoperati i suoi amici e discepoli, anche allo scopo di assicurare al critico un minimo di stabilità quotidiana ed economica (De Sanctis fu assillato per tutta la vita da problemi economici).

L'altro saggio veramente prezioso, tra quelli compresi nel volume sopracitato, è l'*Europa di Belli*, in cui vediamo comparire grandi personaggi come Sainte-Beuve e Gogol', tra i primi ad apprezzare – in uno sforzo congiunto – la grandezza di Belli. Ma in questo lavoro rifulge anche l'altissimo livello dell'esegesi mazzocchiana, nutrita di una cultura minuziosa e capace poi di sintesi illuminanti, come quella che riguarda Vossler, il grande filologo tedesco (con un'ardita ma convincente comparazione tra la critica dantesca e quella belliana di Vossler). Saggio prezioso anche per la precisa e documentatissima analisi e ricostruzione del *background* storico di alcuni sonetti di Belli, che ci dimostra come il poeta fosse molto attento agli eventi del proprio tempo (e lo documenta anche il monumentale *Zibaldone* belliano, ove ritroviamo le testimonianze di una cultura forse disordinata ma anche vorace e vastissima). Però, rispetto all'Ottocento di Belli, l'Ottocento di De Sanctis si presenta come qualcosa di diverso, soprattutto perché diverse furono le mediazioni culturali. Ma fu veramente tanto diverso, rispetto a quello del Belli, il sentimento della vita e della storia umana che nutrì De Sanctis? «La storia sovrasta l'umile parlante belliano come un mistero»,¹⁶ annota Mazzocchi, parlando dei sonetti romaneschi di Belli. Ma – come si è detto – nemmeno lo studioso di Hegel e di Vico condivise le prospettive di un progresso necessario e fatale, la concezione della storia come realizzazione dell'autocoscienza dell'umanità: ne sono testimonianza proprio il suo originale hegelismo e quello spirito molto concreto che dimostrò anche nell'attività politica. D'altronde il senso della relatività di tutte le cose,

16. M. MAZZOCCHI ALEMANNI, *Saggi belliani*, a c. di L. Lattarulo e F. Onorati, Roma, Colombo, 2000, p. 102.

in fondo dell'inafferrabilità del significato stesso della vita, sono sentimenti tutt'altro che estranei a De Sanctis; basta leggere i suoi scritti leopardiani per rendersene conto, perché Leopardi non solo fu per De Sanctis l'«interprete del suo sentire» (la definizione è di Mario Fubini),¹⁷ ma anche il grande autore che attraverso la sua poesia annunciava gli interrogativi e i dilemmi della modernità, un nuovo modo di sentire e concepire la realtà. Insomma sicuramente due personaggi molto diversi Giuseppe Gioachino Belli e Francesco De Sanctis, ma meno di quanto si potrebbe pensare; e soprattutto, due personaggi che potevano ben essere compresenti nell'immaginaria *pléiade* di un interprete così sensibile come Mazzocchi, anche perché entrambi furono – come tutti i grandi – profondi indagatori della condizione umana. Non può stupirci quindi il fatto che Mazzocchi Alemanni abbia riservato a entrambi un'attenzione così forte e un affetto così intenso.

Tema arduo, che meriterebbe ben altre riflessioni; ma forse queste rapide suggestioni (che non pretendono di essere altro) possono aiutarci a riflettere sul fatto che, insieme all'Europa di Belli (nel duplice senso che attribuiva Mazzocchi a quest'espressione) e al mondo di Francesco De Sanctis occorrerebbe esplorare un altro affascinante universo: l'Ottocento letterario di Muzio Mazzocchi Alemanni, probabilmente un mondo vastissimo, di cui i lavori belliani e quelli desanctisiani rappresentano solo la parte meglio conosciuta, quella più in vista.

17. M. FUBINI, *Leopardi nella critica dell'800*, in *Leopardi e l'Ottocento*, Atti del II Congresso internazionale di studi leopardiani (Recanati, 1-4 ottobre 1967), Firenze, Olschki, 1970, p. 352.

La collaborazione di Muzio Mazzocchi Alemanni a «L'Italia Socialista» (1947-1949)

DI MARIA ROSARIA RE

Il quotidiano «L'Italia Socialista» nacque con la ferma volontà di raccogliere le sparse membra del socialismo in vista della diffusione di una ideologia *unificata* in un orizzonte più vasto rispetto alla ristretta élite di intellettuali. La testata durò dal 1947 al 1949, esattamente venti mesi durante i quali lo spettro della guerra fredda comportava divisioni sempre più forti all'interno del Paese e dei vari partiti politici italiani. La storia del Partito Socialista degli anni 1947-1949 è caratterizzata da un susseguirsi di numerosi eventi che influirono in modo sostanziale sulla storia della politica italiana del dopoguerra: al 1947 risale la “scissione di Palazzo Barberini”: scissione socialdemocratica guidata da Giuseppe Saragat che portò alla nascita del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (in seguito Partito Socialista Democratico Italiano). I cosiddetti *autonomisti* (Saragat e la metà dei parlamentari socialisti della Costituente) rimproveravano al PSI di mantenere forti legami con l'Unione Sovietica e di dipendere in maniera eccessiva dalle posizioni assunte dal Partito Comunista, contrariamente alla collocazione più autonoma degli altri partiti socialisti europei. Il PSI, nel contempo, proseguì l'intesa con il PCI fino a formare un fronte comune in vista delle elezioni del 1948, il Fronte Democratico Popolare: scelta, però, che risultò perdente e portò solo il 31% dei voti.¹ Nel 1949 la corrente autonomista del Partito Socialista facente capo a Giuseppe Romita si staccò dal PSI per unirsi a un gruppo

1. G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 270.

di socialisti democratici a loro volta usciti dal PS LI, dando vita al Partito Socialista Unitario (PSU).

Entro questo particolarissimo quadro storico e politico nasce «L'Italia Socialista», che prende vita grazie all'accordo di Riccardo Lombardi, Vittorio Foa, Dino Gentili, Leo Valiani, Aldo Garosci e Paolo Vittorelli. Il quotidiano fonda le proprie basi sulla chiusura di un'altra importante testata del dopoguerra italiano: «L'Italia Libera», giornale ufficiale del Partito d'Azione, che durò dal gennaio 1943 al giugno 1947. L'edizione romana della testata vantò tra i curatori Manlio Rossi Doria, Carlo Muscetta e Leone Ginzburg, e venne ceduta nel 1947 a Garosci per la cifra simbolica di una lira, con l'intesa che il nome originario sarebbe rimasto come sottotitolo del nuovo quotidiano. In realtà, il sottotitolo, anche a causa di una serie di dissensi sorti dopo lo scioglimento del Partito d'Azione, rimase immutato per soli due mesi, fino all'agosto del 1947, quando Garosci assunse la direzione de «L'Italia Socialista» e Vittorelli ne divenne il vicedirettore. Fin dal primo numero si richiama marginalmente la continuità con «L'Italia Libera» e il Partito d'Azione, mentre si sottolinea con forza la volontà di «allargare l'orizzonte, rivolgendosi a tutti i “dispersi”, quelli sopraffatti dallo scetticismo, scontenti dei partiti, incerti e delusi per tutte le gran promesse che ognuno vedeva non erano state mantenute».² Ecco di seguito riassunte da Vittorelli la storia e la finalità della nuova testata

Il giornale poté continuare, senza ignobili compromessi finanziari, fino alla fine di febbraio 1949, quasi un anno e mezzo, ma in questo anno e mezzo fu lo strumento di tutte le battaglie per tenere in piedi il nucleo autonomista del PdA, per collegarlo con altri movimenti affini, per lanciare l'idea delle liste di Unità socialista contrapposte al Fronte, per mettere in guardia gli italiani contro i pericoli dell'espansionismo sovietico e dell'egemonia comunista, e successivamente, contro una eccessiva acquiescenza, con la nuova politica dei patti militari, ad uno scivolamento dialettico del pendolo su posizioni di oltranzismo atlantico.³

Nacque un giornale che arrivò a contendere l'autorevolezza di testate storiche quali il «Corriere della Sera» e «La Stampa». Il foglio vanta firme straordinarie: tra i collaboratori regolari si ricordano Ernesto Rossi, Al-

2. E. SAVINO, *La diaspora azionista: dalla Resistenza alla nascita del Partito radicale*, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 105

3. P. VITTORELLI, *La diaspora azionista 1947-1957*, in *L'azionismo nella storia d'Italia 1946-1953*, presentazione di L. Mercuri, Ancona, Il lavoro editoriale, 1988, p. 217.

tiero Spinelli, Manlio Rossi Doria, Leo Valiani, Gustavo Colonnetti, Tristano Codignola. Anche la terza pagina si dimostrò da subito interessante: tra le firme più frequenti quelle di Barbara Allason, Walter Binni, Giacomo Noventa, Giorgio Bassani, Lionello Venturi, Giovanni Russo e, ovviamente, Muzio Mazzocchi Alemanni; inoltre, in riferimento all'aspetto grafico della testata, sono da ricordare i disegni di Carlo Levi, i bozzetti di Renato Guttuso e i segni rarefatti di Toti Scialoja.

La collaborazione di Muzio Mazzocchi Alemanni a «L'Italia Socialista» dura per tutta la storia della testata: essa si compone di trentanove articoli di argomento prevalentemente letterario apparsi quasi esclusivamente in terza pagina:

22 giugno 1947, *All'Esquilino c'è una porta magica. Nessuno ha mai scoperto la pianticella d'oro del Marchese di Palombara, ma forse essa nascerà per le abili cure dei ragazzi della Scuola d'Arte.*

20 luglio 1947, *Il poeta del feudo siciliano* [Voci del Feudo di Alessio Di Giovanni]

9 novembre 1947, *Modernità di Belli*

18 novembre 1947, *LIBRI NUOVI "Il sole è cieco" di Curzio Malaparte*

25 novembre 1947, *LIBRI NUOVI "L'onda dell'incrociatore" di P. A. Quarantotti-Gambini*

2 dicembre 1947, *LIBRI NUOVI "I nuovi Campi Elisi" di Leonardo Sinisgalli*

7 dicembre 1947, *Storie placide e patetiche di un piccolo mondo antico. Un appassionato gentiluomo dai molti pseudonimi aprì silenziosamente la porta alla poesia del novecento* [su Domenico Gnoli]

9 dicembre 1947, *LIBRI NUOVI "Dialoghi con Leucò" di Cesare Pavese*

16 dicembre 1947, *LIBRI NUOVI "Antologia della lirica italiana dell'Ottocento" di G. Petrocchi*

23 dicembre 1947, *LIBRI NUOVI "Le maschere romane di A. G. Bragaglia"*

27 dicembre 1947, *Thackeray e Margutte regalano due libri ai bimbi di tutte le età. Dall'incantato reame di Paflagonia al Paese delle volpi troppo furbe*

30 dicembre 1947, *LIBRI NUOVI Il Rilke di Pintor*

6 gennaio 1948, *LIBRI NUOVI "Poesia dialettale" [La stella de carta di Mario dell'Arco]*

18 gennaio 1948, *Presenza di Gobetti*

25 gennaio 1948, *LIBRI NUOVI "Dentro mi è nato l'uomo" di Angelo del Boca*

- 29 gennaio 1948, *"Il Mantello di Cebete"* [di Manara Valgimigli]
- 3 febbraio 1948, *LIBRI NUOVI "L'estetica" di Guido Calogero*
- 6 febbraio 1948, *Da Montaigne a Gogol, il Carnevale di Roma.*⁴
- 7 marzo 1948, *"Nuove poesie di Giorgio Bassani". Nella lotta fra tradizione umanistica ed espressionismo, Bassani è intervenuto con "Te lucis ante" – dai ritratti delle operaie emiliane al dialogo "metafisico"*
- 14 marzo 1948, *Preromanticismo Italiano* [di Walter Binni]
- 27 marzo 1948, *LIBRI NUOVI Fortini narratore*
- 11 aprile 1948, *"Il mondo magico"* [di Ernesto De Martino]
- 22 aprile 1948, *LIBRI NUOVI Ancora un neorealista [Il sentiero dei nidi di ragno di Calvino]*
- 27 maggio 1948, *"Un poeta non ermetico"* [Giornate di Stefano di Antonio Barolini]
- 3 giugno 1948, *LIBRI NUOVI "Manoscritto"* [di Sebastiano Carpi]
- 17 giugno 1948, *LIBRI NUOVI Il 3000 e il novecento [3000 di Giorgio Fenolteal]*
- 24 giugno 1948, *LIBRI NUOVI Notizie di prosa e poesia* [di Carlo Betocchi]
- 1 luglio 1948, *Un'antologia degli scritti di Fortunato. Realismo e malinconia d'un grande meridionalista.* [Giustino Fortunato]
- 6 luglio 1948, *Uomini e cose del mondo antico. Un mondo di uomini i quali, se oggi sono morti e remoti, un tempo sono nati vivi [Uomini e cose del mondo antico di Ugo Enrico Paoli]*
- 13 luglio 1948, *LIBRI NUOVI Un discorso d'amore* [di Libero Bigiaretti]
- 25 luglio 1948, *Da Baudelaire al surrealismo?* [di Marcel Raymond]
- 8 agosto 1948, *Un romanzo cattolico [La carità di Giorgio Petrocchi]*
- 15 agosto 1948, *Una rivista principesca. [Botteghe oscure, rivista semestrale]*
- 19 agosto 1948, *I tre libri di Viareggio*
- 12 settembre 1948, *Il congresso per la "pace"*⁵
- 23 dicembre 1948, *Racconti di Susa. [Notte di Roma di Carlo M. Susa]*
- 25 dicembre 1948, *Scrittori per i bambini. Una scelta difficile*
- 16 gennaio 1949, *Un viaggio utilissimo*
- 13 febbraio 1949, *Appunti su Sinisgalli. Belliboschi*

4. Unico articolo di Muzio Mazzocchi Alemanni apparso in IV pagina, destinata solitamente alla cronaca di Roma. Il motivo di tale anomalia risulta proprio dalla particolarità tematica della IV pagina del 6 febbraio 1948: "La cronaca stamane si chiama Carnevale".

5. Unico articolo di argomento politico, riferito al Congresso dei partiti socialisti svoltosi a Wroclaw (Breslavia) nell'agosto del 1948.

Come si deduce dall'elenco qui proposto, gli articoli di Mazzocchi Alemanni trattano argomenti di vario genere e interesse: si passa dalla poesia dialettale di Mario dell'Arco alle antologie di lirica italiana ottocentesca, dalla storia di Roma e della sua toponomastica ai romanzi di Bassani, dalla letteratura per bambini al Surrealismo e a Baudelaire. Molti, di conseguenza, risultano i filoni che si diramano dal *corpus* centrale degli articoli e che possono essere studiati e approfonditi. Interessante risulta, inoltre, la presenza di tematiche costantemente riprese negli interventi dello studioso, le quali consentono di definire con puntualità le caratteristiche di questa esperienza giornalistica.

Dalla lettura di questi e altri articoli si evince una particolare volontà di analizzare l'uso della parola nell'arte letteraria, uso che tanto più si avvicina alla realtà della vita, e quindi all'arte secondo le idee dello studioso, quanto maggiormente essa valorizza l'opera letteraria. Da questo forte legame tra opera d'arte e realtà nasce sicuramente l'amore per il Belli e la ferma volontà di diffondere la sua poetica viva e la sua «moralità amara e disincantata». L'articolo del 9 novembre 1947, *Modernità del Belli*,⁶ risulta particolarmente interessante in riferimento alla volontà di diffondere la conoscenza del poeta presso un vasto pubblico e di far riscoprire la sua opera, introducendola nell'ambiente critico letterario italiano dell'epoca. L'unica edizione dei sonetti allora in circolazione era quella curata da Morandi, pubblicata nel 1886-1889; e solo nel 1952 uscirà l'edizione Vigolo. Più numerose risultano le antologie belliane pubblicate fino al 1947;⁷ anche per questo la "riscoperta" di Belli deve non poco all'attività critica di Mazzocchi Alemanni, che nell'attività giornalistica sulle pagine di «L'Italia Socialista» vede i suoi primi passi e che sarà il *fil rouge* di tutta la sua attività di critico e studioso. Se da una parte egli intende diffondere la conoscenza del poeta presso un vasto pubblico, dall'altra sembra quasi che i continui riferimenti al Belli scaturiscano in modo spontaneo e naturale nelle pagine dei suoi articoli: il grande ammiratore interpreta la realtà grazie agli occhi del poeta preferito, e Belli, attraverso la sua copiosa e variegata produzione, gli concede la possibilità di incuriosire il lettore con riferimenti nuovi e inaspettati.

6. Articolo pubblicato sulla rivista «il 996», 2, 2008, pp. 5-9.

7. Si segnalano le seguenti antologie antecedenti alla data dell'articolo: *Sonetti satirici*, a c. di L. Morandi, Sanseverino Marche, Tipografia Sociale Editrice, diretta da C. Corradetti, 1869; *Duecento sonetti*, a c. di L. Morandi, Firenze, G. Barbèra, 1870; *Sonetti romaneschi*, a c. di G. Vigolo, 2 voll., Roma, Formiggini, 1930-1931; *Er Commedione*, a c. di A. Baldini, Roma, Colombo, 1944; *Cento sonetti*, a c. di A. Moravia, Milano, Bompiani, 1944.

A dimostrare l'intrusione della figura di Belli all'interno degli articoli di Mazzocchi Alemanni basterà un esempio fra i più significativi. Analizzando l'opera poetica di Domenico Gnoli, grande intellettuale della Roma di fine Ottocento, e il contesto letterario in cui videro la luce le sue opere, Muzio scrive:

Fra Arcadia, Accademia Tiberina (dove Belli «un ometto di mezzana statura... colla faccia amara tinta d'iterizia, colle movenze penose del malato di fegato» tradiva ad ogni «tornata» il suo più schietto io con le «tiriterie» in lingua «rimpinzate di voci bislacche che facevano smascellar dalle risa il buon pubblico e schizzanti veleno contro ogni modernità») fra Arcadia, si diceva, Accademia Tiberina e scuola del Rezzi patito di Marco Tullio anche sul letto di morte, la letteratura era fondamentalmente classicheggiante.⁸

Grazie all'attività giornalistica di Mazzocchi Alemanni, il lettore può per la prima volta leggere su un quotidiano nazionale i sonetti di Belli: in un lungo articolo apparso in quarta pagina il 6 febbraio 1948 e intitolato *Da Montaigne a Gogol il carnevale di Roma* vennero trascritti *Er carnovale der 37 (1)*, *Li moccoletti der 37*, *La mammana in faccenne* e *Chi ha ffatto ha ffatto*. Per l'occasione, il venerdì di carnevale del 1948, la pagina dedicata alla cronaca romana si trasforma in una cronaca del carnevale di Roma attraverso i secoli: i sonetti belliani e le incisioni di Pinelli ne sono i protagonisti indiscussi.

Come ogni altro aspetto della vita romana anche il Carnevale ebbe il suo grande pittore in Belli. In tale tradizione, anzi, meglio che altrove, la moralità amara e disincantata del grande poeta poté trovare felicissimi spunti per quelle sue «illuminazioni» da cui la «vita dell'omo» è contemplata e penetrata nelle sue grottesche contraddizioni: tanto più che la facile trasposizione del folklore su un piano politico, in quel periodo, innalzava – agli occhi dell'inesorabile satirico – la festiva cagnara e una sorta di *experimentum crucis* per la politica pontificia.⁹

L'ammirazione nei confronti di Belli, quindi, consente a Mazzocchi Alemanni di far conoscere l'opera belliana a un vasto pubblico e in un'ottica sicuramente moderna. Questo punto di vista viene analizzato in maniera puntuale nell'articolo del dicembre 1947, *Le maschere romane di*

8. In *Storie placide e patetiche di un piccolo mondo antico. Un appassionato gentiluomo dai molti pseudonimi aprì silenziosamente la porta alla poesia del Novecento*, 7 dicembre 1947.

9. Il testo completo è proposto alla fine dell'articolo.

A. G. Bragaglia. Nella recensione del volume di Bragaglia,¹⁰ lo studioso polemizza con l'autore per la sua idea di letteratura, intesa come forma d'arte lontana dal reale e dal sentimento vivo del popolo. Il dissenso di Mazzocchi Alemanni si esprime attraverso il riferimento all'opera belliana, sentita da Bragaglia come non canonica in quanto dialettale; la poesia di Belli è, a detta del critico, fortemente letteraria perché moderna: la sua poetica viva e la sua «moralità amara e disincantata» conferiscono forza a una produzione in cui il popolo è gioia e pianto e la vita un pendolo che vacilla tra felicità e disperazione. Tale interpretazione suona oggi come una delle svolte più importanti avvenute all'interno della critica belliana contemporanea. La produzione di Belli è intesa come un'opera fortemente ancorata alla grande letteratura italiana poiché, come ogni «classico» che si rispetti, sa parlare all'animo umano con intensità.

Pesa su tutto il volume la polemica aprioristica contro «la letteratura», «il teatro non teatrale», il teatro letterario: con il conseguente ritornello della validità unica del teatro teatrante, del teatro popolare, del teatro dialettale [...]. Ma in che rapporto è – mi chiederà il lettore – questa polemica con l'impalcatura del volume? Ecco: questa posizione porta praticamente a scartare in partenza il documento letterario, a mitizzare il «documento vivo» anche quando è banale, con necessaria conseguenza d'una confusione di prospettiva e di valori. (Belli, mettiamo, è visto come un dialettale e basta!). E saremo forse fuori strada (quella della moda) ma affermazioni come questa di pag. 68: «nella produzione popolaresca per maschere c'è un teatro italianissimo sia pur esso scadente come letteratura è eccellente come teatro» non riusciamo ad accettarle completamente. Se «la nostra pietra al collo è stata sempre la mania del metodo e la letteratura fuori luogo» (sono anche queste parole di B.) potremo aggiungere – interpretando estensivamente che ove non sia fuori luogo (cioè quando sia quella buona) la letteratura è pure realtà d'uomini vivi e non di morte pagine: confessando inoltre che la parole «metodo» ci costringe a ricordarci di certe idee chiare e distinte di cartesiana paternità (e veramente infungibili come dimostrano i nostri tempi infelici).¹¹

La letteratura dialettale è stata sempre interpretata come «la pietra dello scandalo d'ogni civiltà letteraria»: «Cenerentola al cantuccio quando più forte fu sentita l'esigenza di una lingua nazionale unitaria» oppure

10. Bragaglia è uno dei protagonisti del teatro d'avanguardia e un uomo-chiave del teatro italiano fra le due guerre.

11. In *LIBRI NUOVI. Le maschere romane di A. G. Bragaglia*, 23 dicembre 1947.

«fata azzurra [...] quando le teorie romantiche più energicamente si affermarono».¹² La sua definizione continuamente equivoca ottiene attraverso le parole di Mazzocchi Alemanni nuova risoluzione: oltre il folclore e il campanilismo, che declamano l'importanza del dialetto a scapito della rilevanza letteraria, e oltre la fedele osservanza ai grandi nomi del canone letterario italiano, la letteratura dialettale, compresa quella novecentesca, contiene in sé molti di quegli elementi che rendono immortale la grande produzione poetica.

Folclorismo e faciloneria da una parte, storicismo romantico dall'altra hanno necessariamente collocato la poesia dialettale in una luce crepuscolare, in un'aura ambigua. Del resto è merito non indifferente della critica del novecento l'aver affrontato con spregiudicatezza problemi trascurati dalla storiografia letteraria dell'ottocento. Si pensi allo scarsissimo rilievo che nella scienza ufficiale ottocentesca hanno avuto i grandi dialettali del secolo: si leggano di contrasto, in un buon manuale scolastico di lett. Italiana scritto oggi, le pagine riguardanti un Porta, un Belli, un Di Giacomo; ci si convincerà che la storia della critica non è solo quella delle baruffe fra parenti... Contemporanea a questo svolgimento critico, a questo approfondimento dello studio del fenomeno dialettale è stata una notevole trasformazione della stessa letteratura dialettale. Trasformazione che non ha certamente inciso le radici della più popolare tradizione, ma che ha tuttavia dato nuova dignità artistica, in varie regioni italiane, a un genere che è sembrato troppe volte monopolio di scrittori da strapazzo.

Grandi personalità creatrici come un Porta e un Belli non sono apparse; ma, in compenso, si è manifestata una più diffusa consapevolezza d'arte nelle diverse letterature vernacole.

La letteratura, da quello che si desume dagli articoli, deve possedere per Mazzocchi Alemanni due caratteristiche essenziali: un forte legame con i sentimenti dell'animo umano, in modo tale da avvicinare il lettore al letterato e l'opera letteraria ai diversi e mutevoli contesti sociali, e, conseguentemente, un forte legame con la realtà.

Durante gli anni della collaborazione di Muzio a «L'Italia Socialista», il clima letterario italiano era caratterizzato da una ricerca tesa a dare «una forma concreta e soddisfacente alla missione sociale e civile del letterato»¹³ che trova la sua sintetizzazione nel concetto di *neorealismo*. I let-

12. In *LIBRI NUOVI Poesia dialettale*, 6 gennaio 1948.

13. A. ASOR ROSA, *Breve storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, II, 2013, p. 268.

terati, in un'Italia ancora scossa dagli orrori della guerra, avvertono la necessità di rappresentare le contraddizioni esistenti nella società e ridanno vigore a tutti quegli elementi vicini al concetto di realtà che si erano andati definendo negli anni 1930-50 e che si rifanno sia alla radicata eredità di Verga e Tozzi, sia alle contemporanee letterature straniere, soprattutto quella statunitense. Il neorealismo si fonda sul concetto di conflitto di classe, utilizzando come strumento di racconto il documento, la cronaca, la testimonianza. I contenuti assumono, quindi, un'importanza primaria all'interno della narrazione. Data la carica innovativa di questa nuova corrente culturale, forte risultò anche il confronto tra i sostenitori e gli oppositori del neorealismo: «È il bilancio di queste letterature: Del Boca, Calvino... Un fastidio che spesso a mezzo di un capitolo ti fa chiudere il libro (quasi con ira), una sazietà del convulso, un senso d'offesa di fronte alla prepotenza linguistica non autorizzata; ma anche l'impossibilità di arrestarsi prima che il racconto sia finito, l'improvvisa sorpresa d'una pagina scavata con una franchezza davvero nuova, la frescura d'un orizzonte rapidamente scoperto».¹⁴

Mazzocchi Alemanni non può essere definito un forte sostenitore del neorealismo. Il perché risiede probabilmente nella definizione stessa del concetto neorealista: il movimento si proponeva come una corrente fortemente legata alla realtà e spesso delude le aspettative dello studioso. La produzione letteraria neorealista viene sentita come discontinua e, a volte, insoddisfacente, soprattutto nell'ambito del linguaggio. Si avverte la velleità di quei programmi di rinnovamento fondati su nuovi ideali politici e morali «che non avevano però avuto né il tempo né la forza d'intaccare modi di vita, di pensare e di scrivere profondamente radicati».¹⁵ Il neorealismo sembrava allo studioso non aver raggiunto le finalità che si era imposto di *scrivere la realtà*: i personaggi, finalmente nuovi rispetto al romanzo borghese, spogli del «ruolo morale» che li caratterizzava precedentemente, erano investiti da una «ardente letteralizzazione» che ne impediva la definizione all'interno del romanzo stesso e una piena aderenza rispetto alla realtà. Per lo studioso sembra insomma che «si siano ipostatizzati dei tipi e non invece descritti caratteri».

La recensione di Mazzocchi Alemanni a un classico della nostra letteratura, *Il sentiero dei nidi di ragno* di Calvino, è il pretesto per parlare dei «nuovi scrittori della realtà» e degli elementi del neorealismo che sembrano meno convincenti.

14. In *LIBRI NUOVI Ancora un neorealista*, 22 aprile 1948.

15. ASOR ROSA, *Breve storia della letteratura italiana*, cit., p. 269.

È strano (o forse è naturalissimo date le premesse): proprio in questi *scrittori della realtà* c'è una continua violenza alla verità psicologica e quindi linguistica; se «prima» il romanzo borghese si faceva un dovere di descrivere soltanto un certo tipo di umanità, il romanzo neo-realista, allargando il campo d'osservazione, respingendo anzi nello sfondo il mondo morale che in quella narrativa stava in primo piano, ha troppo ansiosamente investito i suoi nuovi oggetti e come in una ardente brama di possessori li ha sacrificati – ancora una volta – a una evidente letteralizzazione. Si dirà che non c'era scampo: che, imboccata la nuova strada, essa andava percorsa fino in fondo. Ma è ben questo che sembra non sia stato fatto: sembra appunto che ci si sia fermati a mezza strada; che si siano ipostatizzati dei tipi e non invece descritti caratteri: che l'utile schematizzazione delle classi trasportate sul terreno narrativo abbia condannato a una genericità di astratte *fictiones*.¹⁶

Il sentiero dei nidi di ragno è il primo romanzo di Calvino, ambientato nel periodo della Resistenza: esso sembra aderire agli argomenti più cari al neorealismo, fra i quali, primo, la lotta partigiana, ma al tempo stesso rifiuta ogni forma di rappresentazione naturalistica e documentaristica; non a caso molti critici rifiutano l'idea che Calvino abbia avuto un «periodo neorealista»; e lo stesso Calvino, in riferimento allo sperimentalismo linguistico della sua prima produzione, propose di sostituire la nozione di «neorealismo» con quella di «neoespressionismo». La peculiarità del romanzo calviniano non sfugge al nostro critico: il punto di vista privilegiato del personaggio di Pin non viene assolutamente apprezzato per mancanza di aderenza alla realtà psicologica e linguistica del protagonista. La struttura stessa del romanzo viene inoltre definita «confusa» a causa del taglio anticonformistico. Pochi, secondo Mazzocchi Alemanni, gli elementi degni di nota presenti nel romanzo: pochi, ma comunque interessanti.

Il fatto è che il cuore della narrazione non è da ricercarsi in quella fittizia ricostruzione d'una patologica psicologia infantile (in Pin parla il grande che invece di ripercorrere la memoria del bambino, la tradisce) ma come è giusto in quella tanto più vera problematica morale che ha dettato al Calvino le interessantissime pagine del dialogo fra Kim e Ferriera. [...] Guardiamo meglio: la retorica, lo sfasamento di questi che sono pur i momenti più felici del libro non nascono tanto da una mancanza di controllo *in loco*, quanto dalla casualità dei rapporti narrativi fra i motivi del libro, dal caotico arruffarsi di ritmi diversi e di cadenze sentimen-

16. In *Ancora un neorealista*, cit.

tali contrastanti addirittura.[...] E, come è ovvio, la più schietta pietra di paragone di quanto si è venuto dicendo sarà sempre per queste esperienze, il linguaggio incerto, infantile, a volte, troppo culto [...] sarà l'indecisione stilistica tra un freddo andamento da cronaca giornalistica e le improvvise impennate di un lirismo represso ma non vinto, l'anonimia di certo dialogo in cui molti di questi scrittori si accomunano.

Ma con tutto questo «Il sentiero dei nidi di ragno» è un libro interessante: ricco di umori e di spunti felici. Un libro coraggioso, si diceva.¹⁷

La sezione della rubrica *Libri Nuovi* è inizialmente riservata in via esclusiva allo studioso, e solo negli ultimi mesi di vita della testata vedrà interventi di altri giornalisti. Quindici dei trentanove articoli complessivi rientrano in questa rubrica, nella quale Mazzocchi Alemanni recensisce opere i cui titoli sono oggi per noi classici della tradizione letteraria e culturale italiana: *Dialoghi con Leucò* di Pavese, *Agonia di Natale* di Fortini, *Preromanticismo italiano* di Walter Binni, *Il Mondo Magico* di De Martino; trasmettendoci in più le sensazioni più immediate suscitate dalla loro prima apparizione nelle librerie.

Il pubblico cui il nostro studioso fa riferimento non ignora l'importante fascia dei bambini: in due articoli appare interessato infatti anche a libri appartenenti alla letteratura per l'infanzia, convinto che una buona educazione letteraria possa fortemente contribuire alla crescita morale del bambino, alla sua formazione e a quella del lettore del domani. I genitori vengono redarguiti con spirito sagace circa la felice possibilità di regalare libri ai propri figli suggerendo titoli e autori che possano con molta facilità stupirli:

Un libro per bambini! È la ricerca di questi giorni, ricerca fatta da migliaia di babbi e mamme nelle cartolerie odorose di colla e di inchiostro delle cittadine di provincia, nella confusione delle librerie delle grandi città. E forse mai come in questo periodo dell'anno i librai si sentono funzionali o addirittura *necessari*. In verità sono preparati all'assalto, alcuni da una annosa esperienza, altri da un certo orgoglio professionale. E alla faticosa domanda: «Che mi consiglia?» è raro che l'addetto al reparto stenne per bambini non risponda con una quasi pedantesca compiacenza di «esperto»: tra entusiasta e smaliziato.¹⁸

Vari risultano gli elementi culturali e letterari che Mazzocchi Alemanni analizza nei suoi articoli; eppure tale varietà obbedisce a un preciso

17. *Ibidem.*

18. *Scrittori per i bambini. Una scelta difficile*, 25 dicembre 1948.

obiettivo: attraverso le pagine del quotidiano egli sembra voler risvegliare la coscienza letteraria del grande pubblico ed educarla in senso critico. I suoi scritti, seppure a volte caratterizzati da un estremo rigore ideale, vogliono indirizzare i lettori verso una nuova modernità, in cui il testo letterario non debba essere interpretato esclusivamente in base al contesto storico-sociale in cui esso vede la luce. Come già detto, è forte in lui la volontà di scoprire lo spirito presente all'interno delle pagine delle opere analizzate, farlo emergere e dare ai lettori contemporanei e ai futuri i mezzi per crescere e formarsi attraverso la letteratura.

Ed è soprattutto questo il vero messaggio sotteso alla breve ma tutt'altro che trascurabile esperienza giornalistica di Mazzocchi Alemanni a «L'Italia Socialista».

Dei trentanove articoli di Mazzocchi Alemanni si ripropongono qui, anche perché difficilmente consultabili, quelli che in qualche modo sono legati a Roma.

6 gennaio 1948

LIBRI NUOVI

Poesia dialettale

Questo volumetto (in nota: MARIO DELL'ARCO, *La stella de carta, Poesie romanesche*, Ed. F.lli Palombi, Roma, 1947) stampato con cura d'eleganza dai F.lli Palombi di Roma è il secondo libro di poesie dialettali di Mario dell'Arco: testimonianza d'una fedeltà letteraria e di un impegno inconsueti (in genere) allo scrittore vernacolo.

La poesia dialettale è stata assai di frequente – e non poteva non essere – la pietra dello scandalo d'ogni civiltà letteraria. Cenerentola al cantuccio quando più forte fu sentita l'esigenza di una lingua nazionale unitaria, d'una cultura antimunicipale, fata azzurra invece quando le teorie romantiche più energicamente si affermarono; grava su ogni definizione che di essa si dia qualcosa di equivoco e di irrisolto. Tanto più che di solito – purtroppo poesia dialettale e basso gusto del folklore si identificano – il campanilismo si finge aderenza alla traduzione, volgarità di linguaggio si giustifica come spontaneità poetica. Il fatto è che la natura specifica dell'espressione dialettale pone (senza scampo) una drammatica domanda: qual è la realtà del linguaggio, qual è la sua essenza?

Niente di strano, dunque, se una filosofia idealista che identifichi estetica e linguistica, che scorga nella spontanea articolazione della «prima» parola un atto «poetico», si trova disarmata di fronte all'espressione dialettale, è portata anzi – sempre che quella sia schietta – a mitizzarla come un momento lirico per eccellenza – riconoscendo nella vitalità fonica extraletteraria una garanzia di quella forza e veracità lirica immune ancora dai perversimenti delle sovrastrutture logiche.

Folclorismo e faciloneria da una parte, storicismo romantico dall'altra hanno

necessariamente collocato la poesia dialettale in una luce crepuscolare, in un'aura ambigua. Del resto è merito non indifferente della critica del novecento l'aver affrontato con spregiudicatezza problemi trascurati dalla storiografia letteraria dell'ottocento. Si pensi allo scarsissimo rilievo che nella scienza ufficiale ottocentesca hanno avuto i grandi dialettali del secolo: si leggano di contrasto, in un buon manuale scolastico di lett. Italiana scritto oggi, le pagine riguardanti un Porta, un Belli, un Di Giacomo; ci si convincerà che la storia della critica non è solo quella delle baruffe fra parenti... Contemporanea a questo svolgimento critico, a questo approfondimento dello studio del fenomeno dialettale è stata una notevole trasformazione della stessa letteratura dialettale. Trasformazione che non ha certamente inciso le radici della più popolare tradizione, ma che ha tuttavia dato nuova dignità artistica, in varie regioni italiane, a un genere che è sembrato troppe volte monopolio di scrittori da strapazzo.

Grandi personalità creatrici come un Porta e un Belli non sono apparse; ma, in compenso, si è manifestata una più diffusa consapevolezza d'arte nelle diverse letterature vernacole. Giotti ha dato dei sottili e calorosi esempi dialettali di quella letteratura cittadina e mitteleuropea che è la triestina.

Noventa ha detto con estrema eleganza veneta le sue angosce e le sue speranze, Pasolini ha introdotto in un linguaggio friulano addolcito dall'aria del Tagliamento una vibrante sensibilità di moderno scaltrito e, nel disinganno, incantato, Di Giovanni ha espresso il suo tormento di siciliano in una lingua ereditata dal Meli ma arricchita dalle esperienze mistraliane... ed ecco il nostro Mario dell'Arco immettere nella tradizione romanesca gli accenti di una nuova coscienza creativa. La letteratura dialettale romana non ha una tradizione plurisecolare. I nomi del Peresio, del Berneri, del Micheli, del Ciampoli appartengono a una zona linguistica «letteraria» in tutto o in parte. Belli inizia (e in un certo senso anche esaurisce) la «vera» poesia romanesca i cui nomi saranno poi Pascarella e Trilussa. Non che ne manchino altri (Zanazzo...); ma, effettivamente l'epico di «Villa Gloria» e il satirico de «Le favole» segnano le due direzioni più importanti del gusto successivo al Belli.

In questa tradizione di poesia essenzialmente moralistica e descrittiva (lasciamo da parte Belli fenomeno complesso e solitario come tutti i classici) M. dell'Arco ha portato una sottile coscienza della parola e della condizione lirica. Scegliendo un dialetto nel dialetto (che non è né quello puramente trasteverino, né quello incolore e insapore della parlata borghese) Dell'Arco ha tentato una tematica nuova della poesia dialettale di Roma condannata di solito alla obbiettività icastica o all'esopismo didascalico. Non che il gusto descrittivo, l'inclinazione al ritratto (tipico della poesia romanesca) siano sconosciuti al Dell'Arco. Ma sono in lui come alleggeriti da un fresco senso del colore e del suono, da una concisione tutta moderna nel definire i tratti essenziali della cosa contemplata.

Caratteristiche queste già rivelate dal suo primo volumetto di versi «Taja ch'è rosso» e confermate dal presente «La stella de carta» (cioè l'aquilone); dove semmai la bravura della trovata, del movimento coloristico (quegli elementi che

fecero ricordare a Baldini, a proposito di questa poesia, i disegni animati di Disney) si è fatta più sagace e scattante (si legga «Neon» «Tulipani» «Er bastimento», la chiusa di «Er Cavallo morto»); ma dove, in più che nel primo volume, un'intimità pura detta all'autore le liriche della sua tristezza. La memoria del piccolo figlio scomparso è come schiarita ancora da un'eco di giochi, ma trepida e nostalgica: «Un prato granne come un fazzoletto – chiuso a chiave ner petto; e tu che voli – caschi tra fiore e fiore co una mano sur core – conto li caprioli». («Un prato in petto»). L'epigramma non è più boutade (il rischio e l'errore di altre prove). I valori verbali non sono il «trasferimento», l'abbassamento dialettale, ma diretta e cosciente espressione.

Avviene sempre ciò ne «La stella de carta»? sarebbe pretendere troppo da un'esperienza estremamente pericolosa come questa. A volte la trovata è mera trovata, a volte un residuo di tono descrittivo tradizionale è rimasto a negare la sinteticità lirica (e surreale) caratteristica dell'autore, a volte lo stesso ritmo di quella memoria nostalgica cui s'accennava si fa volontaristico (ma non avviene di frequente).

In quale direzione si muoverà ora dell'Arco? La sua poetica si è arricchita, in questo ultimo tempo. Ma è divenuta anche più ardua.

6 febbraio 1948

Da Montaigne a Gogol Il carnevale di Roma

Niente di nuovo sotto il sole. Neanche il modo di essere allegri.

Il bisogno di rompere – seppure per un breve tempo – le convenzioni sociali, la noiosa *routine* del galateo quotidiano, ha fatto sì che in tutte le età storiche vi fosse un periodo dell'anno in cui gli uomini potessero divertirsi «a gradimento». I «Saturnali» erano ben questo. I solidi e seri romani cambiavano vestito per un po' di giorni: anche gli schiavi liberi si «trasformavano» in uomini liberi; e da uomini liberi potevano – in quell'occasione – trattare i loro padroni. Ricordate Davo e Orazio?

Orazio: - Davo?

Davo: - Davo in persona, servo affezionato del suo padrone...

Orazio:- E tu approfitta della *libertà dicembrina*, poiché i nostri antenati hanno voluto così: parla.

E c'erano anche le maschere, naturalmente.

E c'era (ma non nei Saturnali, sì nel seguito dei Saturnali, durante cioè i Lupercali) una specie di corsa coi «moccoletti»: *la corsa notturna con le lampade*.

Nei primi secoli dell'età cristiana, il miscuglio di residue costumanze pagane e di nuova ritualità rende stravaganti e grottesche le cosiddette feste dei Pazzi che si svolgevano nell'ottava dell'Epifania. Sfrenata licenza, empietà, profanazioni (tanto più gravi in quanto autori ne erano gli stessi uomini di Chiesa) caratterizzavano quelle feste.

A dare regolarità e stabilità a quel periodo di divertimento e di libertà con-

tribuisce, nel Medio Evo romano, l'uso di assistere, durante i giorni immediatamente precedenti al Quaresima a spettacoli di forza nello stadio di Domiziano e a Monte Testaccio. Le giostre e le gare di Piazza in Agone (Nagone – Navona) e di Testaccio saranno così fino al oltre il Rinascimento uno degli aspetti tipici del Carnevale romano. Tracciare la storia di quei tornei, di quelle corride (ché anche corride ci furono) vuol dire seguire passo passo le trasformazioni politico-sociali-religiose della vita non solo romana, ma italiana. Questa storia è stata più o meno bene (piuttosto male che bene) tracciata. Qui mostreremo solo qualche colorato angolo di quel ricco passato.

Il 1466 segna un momento importante per la storia del Carnevale. Il papa Paolo II «volendo fare cosa grata alli Romani, se ne venne ad habitare ad Santo Marco et ampliò la festa dello Carnelevare e fece che lo lunedì dinnanzi allo Carnelevare se corresse per li garzoni un palio et lo martedì per li iudei se corresse l'altro; lo mercoledì quello delli vecchi; lo giovedì se giva ad Nagoni; lo venerdì se stava in casa; lo sabbato alla caccia; la domenica se ricorrevano li tre pali consueti; lo lunedì correvano li buffali et lo martedì li asini; et di queste cose lui si pigliava piacere» [Stefano Infessura]

Circa un secolo dopo saranno questi (con qualche aggiunta) gli aspetti del Carnevale che Joachim Du Bellay, il sottile poeta della Pléiade, vissuto a Roma quale segretario del cugino cardinale, e Montaigne, moderno viaggiatore *en touriste* descriveranno: il primo, in un sonetto delicatissimo e sorridente, l'altro, in una solida pagina del suo diario (dopo aver naturalmente catalogata la consueta colica con relativa espulsione di calcoli).

Ecco il sonetto di Du Bellay: *Voci le carnaval, menons chacun la sienne, – allons basler en masque, allons nous promener, – allons voir Marc Antoine ou Zani buffone – avec son Magnifique à la venitienne. – Voyons courir le pal à la mode ancienne, – et voyons par le nez le sot buffier mener, – voyons le fler toureau d'armes environner – et voyons au combat l'adresse italienne; – voyons d'oeufs parfumez un orage grésler, – et la frusée ardent siffler menu par l'air; – sur, donc, desprechons nous, voici la padronnance; – il nous faudra demain visiter les saints lieux – là nous ferons l'amour, mais ce sera des yeux – car passer plus avant c'est contre l'ordonnance*

Montaigne, a sua volta, descrive la corsa dei ragazzi, degli Ebrei, dei vecchi completamente nudi. Precorre l'uso francese della citazione in italiano «debitamente» sbagliata scrivendo «el palo» invece che «il palio», sottolinea l'eleganza e la bravura dei cavalieri italiani, ci dice quanto ha speso per l'innalzamento del suo palco e fa infine osservazioni accurate sulla bellezza delle donne romane paragonandole alle francesi: «esse sono se non perfette più *agréables* e non se ne vedono di così brutte come in Francia».

Il tono a questi Carnevali è dato dai grandi cortei. Il decadere dell'uso segna, in certo modo, la fine del Carnevale classico. Quello più recente subirà di volta in volta il mutare dei gusti, lo svolgimento della civiltà. La tradizione dei tornei,

per altro, non si perse, se nel 1634 in piazza Navona se ne ebbe uno rimasto giustamente famoso.

Ma gli elementi popolari, costitutivi della tradizione più colorita saranno ormai la corsa dei *barberi* da un capo all'altro del Corso, (con i due momenti iniziale e finale della *mossa* e della *ripresa*), il lancio dei confetti, degli «sbruffi», delle uova e la ridda dei *zoccoletti*, il gioco (tipicamente romano nel gusto) del «chi lo spegne per primo». Sono gli elementi che formano il leit-motiv del Carnevale romano dal Rinascimento a tutto l'Ottocento pur attraverso i differenti climi sociali dei vari secoli: il gusto della scenografia secentesca, la passione teatrale del settecento, il fermento politico dell'800. Già, perché nell'800 la celebrazione del Carnevale assurge spesso a simbolo di conservatorismo reazionario o all'opposto di liberalismo fino a culminare dopo la «presa di Roma» nel duello accanito fra gli elementi laici e quelli nostalgicamente clericali del consiglio comunale, combattuto fra il '73 e l'85 a proposito della progettata soppressione della Corsa dei barberi, richiesta dagli elementi progressivi dopo i luttuosi incidenti che avevano funestato quella del '73. Soppressione che fu poi sancita definitivamente dopo altre disgrazie.

Come ogni altro aspetto della vita romana anche il Carnevale ebbe il suo grande pittore in Belli. In tale tradizione, anzi, meglio che altrove, la moralità amara e disincantata del grande poeta poté trovare felicissimi spunti per quelle sue «illuminazioni» da cui la «vita dell'omo» è contemplata e penetrata nelle sue grottesche contraddizioni: tanto più che la facile trasposizione del folclore su un piano politico, in quel periodo, innalzava – agli occhi dell'inesorabile satirico – la festiva cagnara e una sorta di *experimentum crucis* per la politica pontificia. E, come sempre, non un elemento del fenomeno sociale sfugge al Belli.

La diffidenza famosa di Gregorio XVI aveva dettato nel '37 la proibizione delle maschere. Figurarsi la soddisfazione di chi nel Carnevale trovava una delle poche fonti di guadagno.

Oggi ar fine per ordine papale
cor protesto e la scusa der collèra,
ma ppe un'antra raggione un po' ppiú vvera
er Governo ha inibbito er carnovale.

Dunque nun c'era d'arifrette ar male
de chi vvenne le mmaschere de scera?
dunque nun c'era da penzà, nnun c'era,
all'abbiti d'affitto, eh sor piviale?

E nnoantri che ffamo li confetti
e ttant'e ttanti che ccampeno un mese
cor trafico de lochi e mmoccoletti?

Ah! cqui, ppe lo scacarcio de sto Santo
senza viggijja né llàmpene accese,
Roma, pe ddiò, s'ha d'aridusce un pianto.

Le maschere erano state proibite: a sedare il malcontento fu concesso per l'ultimo giorno di Carnevale la festa del «moccoletti». Ma i «Faziosi» (!) assieme ad alcuni giovinastri «si accordarono per impedire che alcuno accendesse i moccoletti e così non avesse luogo il permesso divertimento...»

Ebbè, appena passati li cavalli
dovunque s'accenneva zoccoletti
una carica de marri e ppasticcetti
de cariera curreveno a ffischiali.
Da le bbotteghe in zú ffino a li tetti
guai chi nun vorze subito smorzalli!
Sassate a le perziane e a li cristalli
che ffiocaveno ggiú ccom'e cconfetti.
Cacciorno le carrozze a bbastonate,
serrorno porte, sfasciorno lampioni...
Me pareveno furie scatenate.
E li cherubbiggneri e li dragoni?
Co le loro guainelle sfoderate
ce fescero la parte de c...

Chi aveva molto da fare durante il periodo carnevalesco, oltre il fabbricante di maschere, era la levatrice. Perché?

«Chi ccercate, bber fijjo?» «La mammana».
«Nun c'è: è ita a le Vergine a rriccojje».
«Dite, e cquanto starà? pperché a mmi' mojje
je s'è rrotta mó ll'acqua ggiú in funtana».
«Uhm, fijjo mio, quest'è 'na sittimana
che jje se ssciojje a ttutte, je se ssciojje.
Tutte-quante in sti ggjorni hanno le dojje:
la crasse arta, la bbassa e la mezzana».
«E cche vvor di sta folla?» «Fijjo caro,
semo ar fin de novemmre; e ccarnovale
è vvenuto ar principio de frebbaro.
Le donne in zur calà la nona luna
doppo quer zanto tempo, o bben'o mmale
cqua d'ogni dua ne partorisce una».

Ma c'era un altro aspetto della cosa che interessava profondamente Belli: interessava soprattutto il suo pessimismo cristiano: la baldoria finisce presto, più ti diverti più amaro ti resta in bocca, e dopo il Carnevale, anzi proprio perché c'è il Carnevale, viene la Quaresima. Nasceva questo stupendo sonetto:

Non piussurtra, Anna mia: semo a lo scorto:
 è spiovuto er diluvio de confetti.
 Ecco li schertri a ddà a li zoccoletti
 l'urtimo soffio. Er carnevale è mmorto.

Già ssona er campanon de lo sconforto,
 e ggìa st'acciaccatelli pasticcetti
 vanno a ccasa a ordinà li bbrodi stretti
 d'orzo, ranocchie e ccicorietta d'orto.

E ccurri, e bballa, e bbeve, e fforte, e bbscìa!
 Ggìa ssò ttutti scottati: ma stasera
 da la padella cascheno a la bbrascìa.

Domani è la manguardìa de le Messe
 co la pianeta pavonazza e nnera,
 domani ar *Mementò-cchià-ppurvissesse*.

Altro che gusto del folclore! Altro che cronaca. Erano le formidabili prove espressive per cui Gogol annunciava a Sainte Beuve l'esistenza d'«un veritable poète populaire». E a proposito di Gogol e del Carnevale. In un racconto del creatore di Cicciof c'è una interessante descrizione della sonnambolica vita della città pontificia: descrizione in cui un tratto riecheggia certi accenti belliani in quella «Laudatio temporis acti» che è tipica dei vecchi. (parla il servitore del principe protagonista del racconto: per le strade rimoreggia il Carnevale, fra poco apparirà nella folla, Annunziata, la bellissima...). «Che questo si può dire un Carnevale?... È un Carnevale da monelli. Io me ne ricordo del Carnevale: quando per tutto il Corso non si vedeva una carrozza e tutta la notte suonava la musica per le strade, quando i pittori, gli architetti, gli scultori inventavano gruppi interi, storie, quando il popolo – tutto il popolo, tutti quanti, tutti i doratori, gli intagliatori, mosaicisti, le belle donne, tutti i signori, tutti i nobili, tutti, tutti, tutti... oh quanta allegria! Allora si faceva proprio il vero Carnevale. Ma ora che cosa è questo Carnevale? «Eh» – disse il vecchio e scosse le spalle: poi disse di nuovo: «Eh» e scosse le spalle e solo dopo pronunciò: «È una porcheria».

E che fosse una porcheria pensava anche Frances Elliot nel suo «Diary of an idle woman in Italy». Ma in senso ben diverso che il vecchio di Gogol. «Sono costretta a confessare che il periodo del Carnevale è un periodo in cui Roma è assolutamente *inaccettabile*» e aggiunge con vittoriano scalpore «oh, horrible!».

Poi fu aperta «una» breccia nelle mura: irruppe nella vita stagnante di Roma un'aria diversa. Il ragazzo Spizzichino moriva sotto gli occhi esterrefatti delle LL. MM., il circolo artistico cominciava a organizzare i Carnevali (sempre meglio del successivo Dopolavoro!). Il pittore di quei Carnevali ormai stanchi non poteva essere che il semi-crepuscolare Zanazzo.

Il dialetto nel lager

I *scarabocc* di Tonino Guerra

DI ENRICO MELONI

Tonino Guerra (Santarcangelo di Romagna, 1920-2012) scrittore e sceneggiatore romagnolo, ha iniziato a produrre poesie nel suo dialetto nativo proprio durante la prigionia nel campo di Troisdorf in Germania,¹ per intrattenere e alleviare i disagi e i patimenti dei coregionali che condivisero con lui la dolorosa, traumatica esperienza del lager.² La silloge che raccoglie questi versi, *I scarabôcc*³ (*Gli scarabocchî*), fu pubblicata a proprie spese nel 1946 (Faenza, Fratelli Lega) con una prefazione di Carlo Bo. Tali poesie sono state poi riedite insieme ad altri componimenti dialettali nella raccolta *I bu* (*I buoi*) presso Rizzoli (1972) e successivamente per i tipi dell'editore Maggioli (1993). Quest'ultima silloge contiene una breve *Presentazione alla seconda edizione* di Roberto Roversi e un *Excursus continuo su Tonino Guerra* di Gianfranco Contini. È singolare che nessuno tra i succitati illustri recensori si sia soffermato sull'ambiente in cui le poesie sono venute alla luce: nessuno menziona il contesto del lager,

1. Tonino Guerra fu uno degli oltre settecentomila militari italiani che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, dissero no al nazifascismo e, pertanto, vennero internati nei lager tedeschi, dove rimasero quasi due anni. Non tutti poterono rimpatriare perché molti morirono per atti di violenza, per gli stenti e per le malattie. Secondo differenti stime persero la vita tra il 5 e il 10 % dei militari italiani.

2. «Ho cominciato a scrivere poesie al tempo della mia prigionia in Germania. Piacevano molto agli amici romagnoli e il dottor Strocchi le trascriveva nel suo quaderno di appunti», T. GUERRA, *La s-cùptèda*, Faenza, Edizioni Lega, 1950, p. III.

3. Le poesie ospitate nella raccolta sono trenta, suddivise in tre sezioni: *Prêim vèrs* (*Primi vers*), *I scarabocc* (*Gli scarabocchî*), *Al foli* (*Le favole*); a ciò si aggiunge una breve dedica iniziale ai suoi genitori, sempre in versi romagnoli.

senza il quale forse Tonino Guerra (per sua stessa ammissione) non sarebbe mai divenuto un poeta. Nondimeno altri critici hanno menzionato la realtà della guerra e dei campi di internamento, condizione sostanziale per l'influenza determinante che ha esercitato sui primi testi poetici in romagnolo, tra questi si ricordano Pier Paolo Pasolini⁴ e Gualtiero De Santi.

In un uno scritto in prosa di Guerra torneranno a rivivere memorie e conseguenze dell'internamento nei lager, che a venti anni di distanza perdono la leggerezza delle liriche de *I scarabòcc* e acquistano invece un denso grigiore disumano, una *vis* onirica spietata e surreale, stemperata da toni ironici, sarcastici e da tracce di *nonsense*. Si tratta del romanzo *L'equilibrio* (1967), nel quale «con un gusto da "primitivo", tra il naïf e una grazia, nel figurarsi il mondo, tra allocca e stranita, insaporita da furberia bertoldesca mischiata a candore medievale, da contadino che la sa lunga»,⁵ l'autore narra le vicende di un grafico innamorato della sua professione, che vive a Milano con la moglie e che decide di acquistare una casa in campagna per realizzare nel migliore dei modi e in tutta tranquillità un importante lavoro per la Snaidero. Tuttavia dopo il trasloco, «a intervalli regolari, riemergono incubi di prigionia, patimenti e sevizie in un campo di concentramento in Germania. La realtà, intorno, sembra riproporre avvenimenti già vissuti, e tra perdite di memoria, bizzarre fissazioni, notturne e solitarie fughe lungo il fiume, si presagisce una crisi, un "annientamento della persona"».⁶

Anche nel soggetto cinematografico *Makaroni*, scritto con Michelangelo Antonioni e mai realizzato, si riscontrano dei riferimenti all'esperienza del lager, consolidati grazie a un'indagine svolta tra i reduci. Nel complesso si possono ravvisare delle connessioni fra i testi narrativi e le opere poetiche che convergono sulla medesima tematica: «dopo il presupposto di una realtà oscura e naturale, la poesia è l'anello di raccordo imprescindibile con la scrittura narrativa che aggrovigliandosi col resoconto di una nevrosi funziona terapeuticamente sotto forma di delucida-

4. Che parla di «una "patologia" del reduce (tale essendo il Guerra, che comincia a scrivere il suo romagnolo in un campo di concentramento in Germania), che acquisce una "individuale" inquietudine, assai in sincronia più attuale dell'epoca. Tanto che il "male" dello scrittore non è facilmente sezionabile dal "male" collettivo di questo mondo appena uscito dalla guerra» (*Poesia dialettale del Novecento*, a c. di M. Dell'Arco e P.P. Pasolini, Torino, Einaudi, 1995, p. CIV).

5. C. GARBOLI, *I sogni matti di Tonino Guerra*, in «La Fiera Letteraria», n. 29, giovedì 20 luglio 1967, in: C. GARBOLI, *La stanza separata*, Milano, Libri Scheiwiller, 2008, pp. 235-36.

6. Ivi, p. 238.

zione interiore».7 Nel romanzo *I guardatori della luna* (1981) accade qualcosa di analogo: «Marco chiude gli occhi e si rivede prigioniero in Germania con zoccoli, tuta di gomma e uno straccio attorno alla testa, durante una marcia di trasferimento, tra le macerie di Kassel distrutta» (p. 80).

Suona uguale l'*incipit* di una lirica de *I bu*, non certo casualmente intitolata *L'insògni* (Il sogno): «A i ò insugné da és r'una tradota/ ch'andèva sò in Gérmánia déportéd./ I chép staziéun i déva e' via mé tréno/ si bicciarott chi éra pin 'd béra e 'd s-cioma».8

In questa sede ci soffermeremo esclusivamente sulle opere in dialetto che in buona sostanza coincidono con i testi poetici, poiché è possibile affermare che, di norma, Guerra ha destinato l'uso del dialetto alla poesia e quello dell'italiano alla prosa.

L'esperimento dell'uso del romagnolo nel lager è certamente legato alla condizione di internato, alla funzione spirituale e pratica della scrittura e della lettura di sollevare il morale e di far dimenticare ai prigionieri la loro sventurata condizione, compresa la fame che ha certamente rappresentato il supplizio più costante da fronteggiare e tra i più pericolosi per la loro incolumità.9 La scrittura in dialetto assume inoltre una connotazione eversiva nei confronti del regime fascista che aveva notoriamente avversato in ogni modo la lingua vernacolare e che era strettamente colluso con i nazisti, i quali avevano allestito i lager dove erano privati della libertà Guerra e i suoi compagni. Non va dimenticata anche la dimensione classista che assume il dialetto, poiché in quegli anni l'italiano era ancora prerogativa dei ceti più elevati, escludendo le masse proletarie poco o per niente scolarizzate. Paradossalmente, secondo una prospettiva letteraria, il dialetto assume anche una valenza di elitaria ricerca formale, che poco si coniuga con la volontà di avvicinarsi e di coinvolgere il popolo.

7. G. DE SANTI, *Trascendenze testuali del linguaggio poetico in Tonino Guerra*, in *La poesia dialettale romagnola del Novecento*, a c. di G. De Santi, Rimini, Maggioli, 1994, p. 207.

8. «Sognavo che in una tradotta/ andavo in Germania deportato,/ nelle stazioni davano il via al treno/ con i bicchieri colmi di birra e di schiuma», ivi, p. 199.

9. Per limitarci ad un solo esempio: «Leggevo con accanimento, sprofondandomi in quell'argomento che non mi interessava affatto, facendovi sopra un mucchio di elucubrazioni. Quando la fame si faceva più violenta o quando mi veniva voglia di piangere pensando all'Italia, abbassavo gli occhi sul libro con una intensità rabbiosa e mi imponevo di dimenticare la realtà circostante. Anche questo era un modo di difendersi dalla fame», G. CAROCCI, *Il campo degli ufficiali*, prefazione di G. Pampaloni, Firenze, Giunti, 1995, p. 59.

Va sottolineato che, pur innestandosi nella tradizione della poesia romagnola, Tonino Guerra compie un'epocale operazione di rottura con il passato, aprendo la strada alla corrente "neodialettale" che si svilupperà negli ultimi decenni del secolo scorso:

Con Guerra la poesia romagnola, come con Pasolini quella friulana, si congeda dall'universo municipale, conquistando una perfetta sincronia con la poesia in lingua. [...] Come vedremo Guerra non vuole parlare della Romagna ma in primo luogo di se stesso. All'origine della sua scelta del dialetto non c'è un'operazione mimetica, ma la volontà di non staccarsi da un'*imago* originaria della lingua. A ciò si aggiunga la sua stessa educazione letteraria, cresciuta più alla scuola della fulmineità magico-metafisica di Montale e della libertà prosodica di Ungaretti (Mengaldo), che alla scuola di Spallicci o delle «cante» romagnole.¹⁰

I testi critici di Bo e di Contini risultano entrambi plaudenti ed esprimono un sentito apprezzamento per il poeta romagnolo. Il primo individua una parentela geografica tra il giovane esordiente e Giovanni Pascoli (che secondo alcuni studiosi, per il suo sperimentalismo linguistico, rappresenta un punto di riferimento per i poeti dialettali del Novecento) e sottolinea «l'immediatezza rivoluzionaria del grande poeta romagnolo». Contini, dal canto suo, produce un saggio piuttosto ampio dedicato specificamente all'edizione del 1972, proponendo tra l'altro dei paralleli con Salvatore Di Giacomo e con Giuseppe Ungaretti.

Per quanto attiene al campo di indagine del presente lavoro, va precisato che Tonino Guerra è uno dei pochi scrittori accreditati che non ha trascorso la prigionia in un *Offlager* (lager destinati all'internamento degli ufficiali), ma in campi riservati alla truppa e ai sottufficiali. Per quanto invece riguarda i contenuti della silloge, si rileva che la maggior parte delle poesie scritte nel lager non rimandano direttamente ad esso, ma piuttosto evocano immagini, episodi concernenti la vita di paese, spesso tristi, malinconici, dedicati ai poveri, agli emarginati, ma non del tutto privi di un soffuso, garbato, senso dell'ironia.

È facile intuire che tornare alle condizioni di vita di personaggi che vivono nel disagio, magari ispirate da alcuni ricordi d'infanzia, potrebbe avere la funzione di attenuare la sofferenza presente, attribuendole dei tratti più domestici e attenuando, così, il trauma dell'imposizione del dolore. Per rendere il discorso più concreto, si citano alcuni tra i versi, in

10. F. BREVINI, *La linea romagnola nella poesia dialettale del Novecento*, in *La poesia dialettale romagnola del Novecento*, cit., pp. 17-18.

questo senso, più significativi, accompagnati dalla traduzione in italiano; versi in rima, in prevalenza endecasillabi, più facili da ricordare e dunque più funzionali quando non si può contare su matite né su fogli, ma solamente su precari mezzi sostitutivi e non sempre disponibili.

La poesia *Nadèl del quarentaquàtar* (Natale del '44), composta da tre quartine di endecasillabi, in rima alternata la prima e incrociata le seguenti, rievoca i ricordi del Natale vissuto da ragazzo e si conclude con dei versi che richiamano con nostalgica malinconia un presente di solitudine: «Oh, e' mi Nadèl, e' mi udòur 'd zamblèun,/ òz a t'ò fatt in ziréun pr'una strèda/ senza un pèz 'd pèn, una tuta impristèda/ dalòngh da chèsa e senza amòur 'd nisèun».¹¹

Sempre sul tema della solitudine è la poesia in versi liberi *Da par mè* (Da solo):

A so da par mè,
 ma,
 a qua,
 puzèd me mèur
 s'un féil ad érba 'd bocca.
 E pasa féil ad érba 'd bocca.
 e pasa qualcadéun
 in préssia
 sòtta l'acqua
 davènti dal vedréini
 inluminédi.
 A sò da par mè,
 ma,
 a qua
 te schéur.
 E a n voi savài 'd nisèun.¹²

La lirica *Rico* si direbbe l'immagine di un compagno del lager, a cui si sovrappone la memoria di un ignoto emarginato osservato, conosciuto probabilmente a Santarcangelo. Secondo Antonio Piromalli, ricorda le incisioni degli anni Trenta di Luigi Bartolini: «è il Rico dalle scarpe di

11. «Il mio Natale! L'odore delle ciambelle! Oggi l'ho passato in giro, per una strada, / senza pane, con una tuta in prestito, / lontano da casa e senza l'amore di nessuno», T. GUERRA, *I bu: poesie romagnole*, Rimini, Maggioli, 1993, pp. 40-41.

12. «Sono tutto solo/ mamma/ appoggiato a questo muro/ con in bocca un filo d'erba/ mentre qualcuno passa in fretta/ sotto la pioggia/ davanti alle vetrine illuminate./ Sono da solo/ mamma/ qua allo scuro/ e non m'importa di niente», ivi, pp. 80-81.

stracci e dal fiore in mano in cui non c'è più traccia del sentimentalismo del girovago romagnolo ma in cui l'asciuttezza innalza la bizzarria a emblemi realistico-fantastici prosciugati».¹³

Una sacòuna nira,
al schèrpi 'd straz
sal fasi mi calzéun
e un fiòr tal mèni,
Rico.

Un po a la militèra
e un po da società;
e tal bascòzi i suldarèll chi spècc
chi sòuna par la strèda,
quant che va.¹⁴

Segue una poesia *E' bagn di purétt* (Il bagno dei poveretti) dedicata ad un viaggio nella memoria verso i poveri del suo paese, che verosimilmente consegna al lettore immagini e stati d'animo non dissimili da quelli che derivano dalla condizione di internati militari, sebbene i poveri del paese possano a sera tornare nelle loro case dove li attende l'affetto dei gatti; quasi a suggerire che la generosità della natura («ch'lè un'abundènza ad aria/ ad sòul e 'd sprai») e un'esistenza libera sollevano gli uomini da ogni ulteriore necessità.

I mi purétt
i va a fé e' bagn te fiomm
e i sta a mòl tl'aqua
tott un dè,
ch'lè un'abundènza ad aria
ad sòul e 'd sprai.

Mo quant chi tòurna indri
ch'u i s'è fat nòta,
i artrova al chèsi vèci dla Cuntrèda
si gatt ch'i vo dè ad coss
da i finestrèin
e l'aqua céusa ti urz ad tèra còta.¹⁵

13. A. PIROMALLI, *La poesia dialettale in Romagna nel Novecento*, in *La poesia dialettale romagnola del Novecento*, cit., p. 39.

14. «Una casacca nera/ scarpe di stracci/ le fasce ai calzoni/ un fiore in mano,/ Rico./ Un po' da soldato un po' da borghese/ e in tasca gli spiccioli/ che suonano quando cammina/ per la strada», ivi, pp. 70-71.

15. «I poveri del mio paese/ fanno il bagno nel fiume/ e stanno a mollo nell'acqua/

La serie di citazioni si conclude con una poesia in versi liberi oggettivamente efficace e intensa nella sua straordinaria leggerezza, *La farfàla*, che non è compresa nella raccolta scritta nel lager, ma che si può apprezzare nella raccolta di prose e di poesie *Il Polverone* (1978):

Cuntént própri cuntént
 a sò stè una masa ad vólti tla vóita
 mó piò di tóit quant ch'i m'a liberè
 in Germania
 ch'a m sò mèss a guardè una farfàla
 sénza la vòia ad magnèla.¹⁶

Verosimilmente, sulla base di quanto affermato poc'anzi a proposito della sperimentazione formale, non è fuori luogo sostenere che l'avvicinamento al popolo dei diseredati avviene nella poesia in romagnolo di Guerra più sul versante dei contenuti che su quello della lingua. I poveri, gli emarginati, i matti la fanno da protagonisti, perché ora il poeta, grazie alla sofferenza che lo pervade giorno dopo giorno, li percepisce in una zona di contiguità con la propria sorte, li avverte vicini a sé, parte di sé, come non era mai avvenuto prima. Le poesie del lager danno quindi vita a «un mondo di “vecchi poveracci, dolci matti inoffensivi, strambe bestie anonime, stracci e spazzature” (Mengaldo), nel quale la demenza, ovvero l'impermeabilità al tempo storico, tiene il luogo dell'esserci, della concreta vita interiore. Una marginalità e una malattia che sono il riflesso di un turbamento collettivo uscito dalla guerra e dall'indigenza».¹⁷

un giorno intero,/ li c'è abbondanza d'aria/ di sole di spruzzi.// Tornano che è già notte./ ritrovano le vecchie case della Contrada/ con le teste dei gatti che si allungano/ fuori dai finestrini per toccarti/ e tutta l'acqua chiusa nelle brocche», ivi, pp. 84-85.

16. «Contento proprio contento/ sono stato molte volte nella vita/ ma più di tutte quando/ mi hanno liberato/ in Germania/ che mi sono messo a guardare una farfalla/ senza la voglia di mangiarla», T. GUERRA, *Il Polverone*, Rimini, Maggioli editore, 1992 (1^a ed., Milano, Bompiani, 1978).

17. DE SANTI, *Trascendenze testuali*, cit., p. 209.

.....

.....

«*Ti dico arrivederci
e non addio...*»

DI FRANCO ONORATI

Non sembri irriverente intitolare con il verso di una vecchia canzone anni Cinquanta un articolo dedicato al congedo dall'università del nostro Gibellini; parliamo di Pietro Gibellini, per gli amici Piero.

Il fatto è che a pochi professori universitari si addice, come a lui, la semplicità anti-accademica; difficile vederlo “giacca e cravatta” anche nelle aule magne più austere: e per chi, come me, ha assistito nel tempo ad una non breve serie di sue conferenze, è rimasto memorabile non solo il ricordo del suo eloquio “a braccio”, portato avanti con ammirevole lucidità e coerenza espositiva, ma anche l'approccio discorsivo, conversevole a temi impegnativi, come – tanto per fare un esempio – l'accostamento fra Belli e Dante.

A questo tono, dimesso nelle forme ma scientifico nella sostanza, si è ispirato, con la solidale complicità dei colleghi e degli allievi, il lungo *tour de force* che ha accompagnato e seguito il distacco da Ca' Foscari.

In spirito di servizio, comincerei estrapolando qualche dato dal suo *curriculum*. Pietro Gibellini (1945) bresciano, è stato fino all'ottobre 2015 ordinario di Letteratura italiana nell'Ateneo veneziano. Formatosi alla scuola pavese di Dante Isella, Maria Corti e Cesare Segre (e poi al contatto con Gianfranco Contini), ha curato edizioni critiche e commentate di varie opere (tra cui l'*Alcyone* di D'Annunzio, autore del quale dirige l'edizione nazionale) e ha scritto numerosi saggi, concernenti soprattutto la letteratura dal Sette al Novecento: la linea lombarda da Parini a Gadda, Manzoni, il decadentismo, Pirandello, la poesia dia-

lettale contemporanea, l'eredità della mitologia classica e della Bibbia nei nostri autori.

A Belli ha poi dedicato diversi volumi: *La Bibbia del Belli, Il coltello e la corona, I panni in Tevere, Sonetti erotici e meditativi*. Ancora su Belli, il massimo poeta dialettale della nostra letteratura, addirittura l'unico che – secondo un *leitmotiv* ricorrente nella riflessione gibelliniana – possa degnamente paragonarsi a Dante, è ritornato con la pubblicazione di *Belli senza maschere. Saggi e studi sui sonetti romaneschi* (2012), che raccoglie i frutti degli ultimi vent'anni dei suoi studi su quel grande.

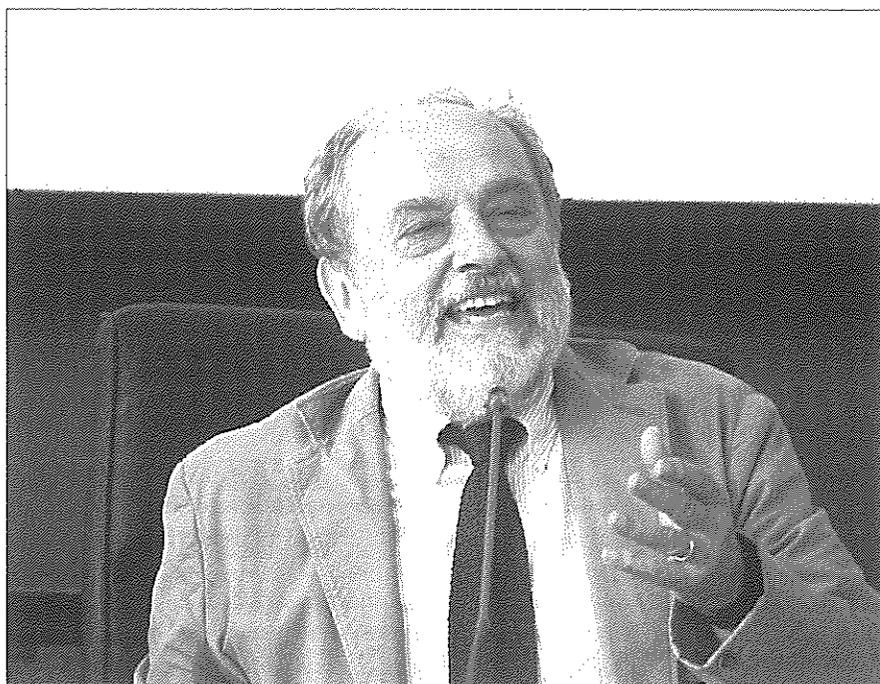
Questo vasto impegno lo colloca fra i più operosi filologi moderni, oltre che originale interprete di testi.

Non era facile quindi, nell'approssimarsi del suo ritiro dall'insegnamento, imbastire lo schema, anzi gli schemi di una manifestazione di lui degna; ma anche qui è scattata la sua ritrosia a cerimonie paludate e la sua netta preferenza per una soluzione che coniugasse il bilancio scientifico con un sobrio tributo ai sentimenti del congedo.

È toccato naturalmente all'Ateneo della sua Brescia avviare il ciclo di incontri: quello bresciano si è tenuto il 18 settembre 2015 in Palazzo Tosio, e sul tema *Filologia ed ermeneutica. La scuola di Pietro Gibellini* sono intervenuti Raffaella Bertazzoli, docente di Letteratura comparata all'Università di Verona, e Fabio Danelon, docente di Letteratura italiana nello stesso Ateneo.

Fra quello della città natale e il successivo, che spettava di diritto all'Ateneo veneziano, si è collocato un evento romano: il XIX congresso dell'Associazione degli Italianisti, svoltosi fra il 9 e il 12 settembre nell'Aula I della Sapienza. All'interno del vasto tema *L'italianistica oggi: ricerca e didattica* s'è inserita la comunicazione di Gibellini *Belli e la corte del papa-re*; nel corso della quale il relatore ha alternato alle sue argomentazioni la lettura di alcuni sonetti belliani, che ha voluto affidare a chi scrive.

È seguito, il 28 ottobre 2015, un pomeriggio di studio nella sede del Dipartimento di studi umanistici di Ca' Foscari, che aveva per titolo *Testo, interpretazione, contesto*, animato dai seguenti interventi: Renato Martinoni (Univ. di San Gallo) *Il ristoro della fatica. Erudizione e storia letteraria nel Settecento*; Gianni Oliva (Univ. Gabriele D'Annunzio Pescara) *Pascoli e la tessitura del verso, tra filologia ed ermeneutica*; Marialuigia Sipione e Matteo Vercesi (formatisi alla scuola di Gibellini) *Filologia ed ermeneutica in un'officina veneziana*, che in particolare si sono riferiti al volume dello stesso titolo che gli allievi di Ca' Foscari



hanno dedicato al loro Maestro per festeggiare i suoi settant'anni e il congedo dall'Università.

Ha chiuso l'incontro lo stesso festeggiato, con un intervento dal titolo: *Ecdotica, critica e storia delle idee: tre facce di un prisma*.

Quella giornata di studio ha inteso sottolineare la necessità che la ricerca italianistica tenga conto dell'approccio ecdotico, di quello ermeneutico e di quello storico-culturale. Nei decenni scorsi queste tre correnti all'interno della disciplina si sono sviluppate autonomamente, con positivi frutti nell'elaborazione di metodi sempre più specialistici, ma anche con il rischio di perdere di vista l'utilità dei compiti che spettano allo studioso. L'incontro è stato dunque l'occasione di confronto di studiosi che, pur avendo privilegiato l'una o l'altra delle tre direttrici, si pongono il problema di un approccio globale. La testimonianza dei due allievi ha poi dato conto dei risultati raggiunti da una giovane e nutrita schiera di studiosi veneziani sul rapporto fra filologia ed ermeneutica.

Al termine non è mancato, certo, un lungo applauso all'insegna della commozione: ma è bastato un saluto affettuoso ma lucido del festeggiato, per cautelarci dalla retorica della *lectio magistralis* e per lanciare un ponte verso il cantiere, tutt'altro che concluso, dei lavori in corso.

– 19 novembre, Fondazione Besso: la seconda sessione del convegno *Er deserto"- La Campagna Romana nella letteratura nei dialetti di Roma e del Lazio*;

– 25 novembre, Teatro Argentina: ripresa del tema della Campagna Romana, con la partecipazione dell'attore Ariete Vincenti, e interventi musicali affidati all'interpretazione di Sara Modigliani (voce) e di Felice Zaccaro (chitarra);

– 10 dicembre, presso l'Archivio Storico Capitolino, Laura Biancini, Monica Capalbi, Manuele Monticelli e Marcello Teodonio sono intervenuti sul tema: *I teatri di Roma*;

– 16 dicembre, Teatro Argentina: chiusura del ciclo 2015 di letture animate che vanno sotto il titolo "Il 996 da Roma all'Europa", con la presentazione del volume *Lettere e diari di guerra di Giuseppe Ceccarelli* (Ceccarius), a cura di Laura Biancini (Roma, Jacobelli editore).

Attività dei Soci

– *La Grande Guerra nella letteratura dialettale delle Marche*: questo il titolo del volume, pubblicato dalla Deputazione di Storia Patria per le Marche, nel quale Manlio Baleani ha raccolto gli stati d'animo, le prese di posizione, le sofferenze espresse attraverso la poesia popolare che più di ogni altra forma era vicina al sentire della gente comune. Il libro è stato presentato l'11 settembre ad Ancona nella Polveriera Castelfidardo del Parco del Cardeto e successivamente il 4 novembre nel Centro Pergoli di Falconara.

– Presso la Biblioteca del Senato della Repubblica intitolata a Giovanni Spadolini, il 22 settembre ha avuto luogo la presentazione del volume *I giornali dei dotti. I periodici di antico regime della Biblioteca Angelica* di Paola Paesano, per le romane edizioni di Storia e Letteratura. Presente l'autrice, segnaliamo, fra gli oratori intervenuti, il nostro consocio Giulio Ferroni.

– La Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea ha ospitato la presentazione del volume "*questa guerra non è mica la guerra mia*". *Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande Guerra*, Roma, ed. il Cubo, a cura di Rita Fresu. L'incontro, svoltosi il 23 settembre 2015, è stato coordinato da Marcello Teodonio ed è stato animato dagli interventi di Claudio Natoli, Luca Serianni e della curatrice. Tra i sedici saggi contenuti nell'opera segnaliamo in particolare quelli dei nostri soci: Rita Fresu, cui si deve l'introduzione intitolata *Scritture e Grande guerra. Una storia linguistica tra "alti" e "bassi"*; Paolo D'Achille (con Domenico Proietti) dal titolo *Grande guerra e scritture esposte*; nonché quello di Davide Pettinicchio "*So' italiano sì lo dico forte*": *Il dialetto nei giornali di trincea dopo Caporetto*.

– Il 29 settembre la Fondazione Besso ha ospitato la presentazione del volume *Pietro Pantanella e l'arte organaria a Roma nel XIX secolo* di Andrea Panfili, edito dall'Associazione Giuseppe Serassi. Relatori il M^o Giovanni Clavorà Braulin e Franco Onorati.

La stagione romanesca di Leonardo Sciascia nel carteggio con Mario dell'Arco

Il carteggio fra Mario dell'Arco e Leonardo Sciascia, curato da Franco Onorati e pubblicato dall'editore Gangemi – Leonardo Sciascia/Mario dell'Arco, *Il "regnicolo" e il "quarto grande". Carteggio 1949-1974* – è stato presentato nella sala conferenze della Fondazione Besso il 17 novembre. Hanno introdotto l'incontro Marcello Teodonio e Marcello Fagiolo dell'Arco. Sono poi intervenuti Paolo Squillacioti, curatore dell'opera omnia sciasciana in corso di pubblicazione presso Adelphi, e Claudio Costa, nostro consocio e collaboratore de «il 996», del quale molti lettori ricorderanno la curatela, assieme a Lucio Felici, delle poesie di Trilussa nella collezione «I Meridiani» di Mondadori.

La scoperta dell'America

Il nostro Maurizio Mosetti ha proposto la lettura dei 50 sonetti di Pascarella in un pub della sua Colferro, la cittadina in provincia di Roma in cui vive, insegna e si prodiga con numerose iniziative, per la divulgazione della letteratura in dialetto. L'incontro è avvenuto il 19 novembre e la locandina che lo pubblicizza sintetizza efficacemente l'opera maggiore e più nota del poeta romano.

Belli in trasferta in Toscana

Dopo i teatri, le piazze, i palazzi, le biblioteche, i sonetti di Belli espu-

gnano anche i musei: il 28 novembre è stata la volta del Museo Archeologico e della Vite e del Vino, a Scansano, grosso centro agricolo nel Grossetano, che ha ospitato la presentazione dei libri di Emanuele Coglitore – *Ergiorno che impiccorno Gammardella* e *Quella puttana de condanna a morte*, entrambi editi dal Cubo, rispettivamente nel 2010 e nel 2013 – nei quali l'autore, noto avvocato civilista e appassionato studioso della poesia belliana, ha approfondito l'aspetto, a lui congeniale, della giustizia. A sottolineare l'aspetto "garantista" dell'incontro, la partecipazione di Egidio Grande, esponente di Amnesty International. La manifestazione ha avuto un risvolto musicale: voci recitanti Mario Fraschetti, Enrica Pistolesi e Alberto Zuchi; musiche a cura di Francesco Melani.

Pasolini, in memoriam

A 40 anni dalla tragica morte, Pasolini viene ricordato da una molteplicità di iniziative, che comprendono anche un francobollo commemorativo.

Il suo rilievo come poeta, critico, regista, drammaturgo, romanziere non necessita di commenti; in questa sede basti ricordare l'importanza che ebbe l'antologia *Poesia dialettale del Novecento*, curata con Mario dell'Arco (Parma, Guanda, 1952): un testo che restituì alla poesia in dialetto piena legittimità e dignità letteraria. Quella silloge fece da spartiacque nello "sdoganamento" della produzione vernacola; non sorprende, pertanto, che a sottolinearne la funzione storica sia stata ripubblicata per i tipi di Einaudi nel

1995. Per quanto poi riguarda, in particolare, il romanesco, giova ricordare la premessa che Pasolini dettò per *Il fiore della poesia romanesca*, un'antologia curata da Leonardo Sciascia nel 1952 (Caltanissetta, Edizioni Salvatore Sciascia) nella quale erano selezionati quelli che, a parere del curatore, erano da considerare i "quattro grandi" della

lirica in romanesco: Belli, Pascarella, Trilussa, Dell'Arco.

Fra le tante manifestazioni in corso, segnaliamo con piacere quella promossa il 2 novembre 2015 dalla Casa delle Letterature in Roma, con la formula "scrittori artisti e lettori leggono Pasolini".

In tale ambito si colloca la parteci-

Versi del testamento

La solitudine: bisogna essere molto forti
per amare la solitudine; bisogna avere buone gambe
e una resistenza fuori del comune; non si deve rischiare
raffreddore, influenza o mal di gola; non si devono temere
rapinatori o assassini; se tocca camminare
per tutto il pomeriggio o magari per tutta la sera
bisogna saperlo fare senza accorgersene; da sedersi non c'è;
specie d'inverno; col vento che tira sull'erba bagnata,
e coi pietroni tra l'immondizia umidi e fangosi;
non c'è proprio nessun conforto, su ciò non c'è dubbio,
oltre a quello di avere davanti tutto un giorno e una notte
senza doveri o limiti di qualsiasi genere.

Il sesso è un pretesto. Per quanti siano gli incontri
– e anche d'inverno, per le strade abbandonate al vento,
tra le distese d'immondizia contro i palazzi lontani,
essi sono molti – non sono che momenti della solitudine;
più caldo e vivo è il corpo gentile
che unge di seme e se ne va,
più freddo e mortale è intorno il diletto deserto;
è esso che riempie di gioia, come un vento miracoloso,
non il sorriso innocente o la torbida prepotenza
di chi poi se ne va; egli si porta dietro una giovinezza
enormemente giovane; e in questo è disumano,
perché non lascia tracce, o meglio, lascia una sola traccia
che è sempre la stessa in tutte le stagioni.

Un ragazzo ai suoi primi amori
altro non è che la fecondità del mondo.
È il mondo che così arriva con lui; appare e scompare,

pazione del nostro socio Enrico Meloni, con la traduzione in romanesco della poesia pasoliniana *Versi del testamento*, che figura nella raccolta *Transumanar e organizzar*; risalente al 1971; nella traduzione, il titolo è diventato *Verzi der l'ascito*.

“Corsi e ricorsi della storia”, si direbbe: il pensiero va infatti a quel lon-

tano 1948, anno in cui Mario dell'Arco pubblicò su una delle sue riviste, «Er Ghinardo» (fascicolo n. 4 del 7 ottobre 1948) una serie di traduzioni in vari dialetti della sua poesia *Fine del monno* e toccò proprio a un ancora giovane e sconosciuto Pier Paolo Pasolini traghettare i versi romaneschi nel friulano.

Verzi der l'ascito

A solitudo: t'occa esse gajardi e fforti
 pe amà sta solitudo; t'occa avecce gamme d'acciaro
 e na resistenza che nun te la 'nsogni; nun hai da rischià
 rifreddore, infuenza o mar de gola; nun ce devi avé strizza
 de ladracci o ttajagole; si hai da camminà
 pe tutto er pommeriggio o mmagara la serata
 tocca sapello fà senza accorgese; da sedesse nun ce sta;
 specie d'inverno; cor vento che sputa sull'erba de guazza,
 co li pietroni tra le monneze fraciche de fanga;
 nun c'è propio gnisun conforto, su questo nun ce piove,
 ortre a quello d'avecce avanti tutto longo ggiorno e notte
 senz'obbrighi o llimiti de quarzivoja natura.
 Er sesso è 'n aggrappo. Pe cquanti ne pòi 'ncontrà
 – e ppuro d'inverno, pe le strade in preda ar vento
 fra ddistese de monneze contro palazzi de sfonno,
 sò na caterva – nun sò che momenti de solitudo;
 ppiù ccallo e vivo è cquer corpo ggente
 che ugne de seme e smamma,
 ppiù rrigido de morte se fa attorno er diletto deserto;
 è questo che t'abbotta de ggioja, Ponentino de miracoli,
 nun è torbida propotenza o soriso 'nnocente
 de chi ppoi se ne va e sse porta via un montarozzo
 immenzo de giovinezza; in questo è na carogna,
 perché nun lassa tracce, o mejo, una sortanto
 sempre uguale pe tutte le staggione.
 Un pischello all'arba de' primi amori
 antro nun è che er seme der monno.
 Er monno che ccosì ariva co llui; fa capoccella,

come una forma che muta. Restano intatte tutte le cose,
 e tu potrai percorrere mezza città, non lo ritroverai più;
 l'atto è compiuto, la sua ripetizione è un rito. Dunque
 la solitudine è ancora più grande se una folla intera
 attende il suo turno: cresce infatti il numero delle sparizioni –
 l'andarsene è fuggire – e il seguente incombe sul presente
 come un dovere, un sacrificio da compiere alla voglia di morte.
 Invecchiando, però, la stanchezza comincia a farsi sentire,
 specie nel momento in cui è appena passata l'ora di cena, e per te non è
 mutato niente; allora per un soffio non urli o piangi;
 e ciò sarebbe enorme se non fosse appunto solo stanchezza,
 e forse un po' di fame. Enorme, perché vorrebbe dire
 che il tuo desiderio di solitudine non potrebbe esser più soddisfatto,
 e allora cosa ti aspetta, se ciò che non è considerato solitudine
 è la solitudine vera, quella che non puoi accettare?
 Non c'è cena o pranzo o soddisfazione del mondo,
 che valga una camminata senza fine per le strade povere,
 dove bisogna essere disgraziati e forti, fratelli dei cani.

Pier Paolo Pasolini, *Trasumanar e organizzar*, 1971

La scomparsa di Marcella Tedeschi

Marcella Tedeschi era una bella persona: compagna attenta e premurosa e instancabile di Carlo Muscetta, come molti l'hanno conosciuta, ma anche intellettuale di raffinata cultura e docente di grande valore. Di Marcella ho sempre presente l'immagine allegra con quel disarmante sorriso buono che illuminava la sua casa di viale delle Miltzie a Roma, quasi ad esprimere la sua innata generosità, la sua partecipazione alla gioia della vita: la stessa gioia che ha animato, ed è quasi leggenda, le serate ad Acì Trezza con gli amici siciliani.

Marcella aveva tra le sue preoccupazioni più grandi quella di rinverdire sempre la memoria del maestro, e nei dieci anni successivi alla sua morte si è adoperata in una costante riproposizione dei suoi scritti. Sellerio ha ripubblicato *L'erranza*, ancor prima Olschki la traduzione dei *Fiori del male* di Baudelaire, per Parenti è uscita una nuova edizione di *Letteratura militante*: tutto questo grazie alla sua instancabile voglia di non dimenticare. Ma non c'è solo questo. Negli ultimi anni, con l'apporto di Angelo Scandurra e delle sue edizioni del Girasole, è andata ripubblicando le lettere conservate

come na forma che mmuta. Resteno vergine tutte le cose,
 e tu ppòì camminà mezza metropoli che ppiù nu lo ritrovi;
 l'atto è ccompiuto, aripeterlo è na cerimonia. Quinni
 a solitudo se fa ancora più granne si na folla intera
 attenne er turno suo: cresce defatti er numero de scomparze
 l'annassene è scappà – e quello doppio incombe sur mo
 come na croce, sagrafizzio da tributà a la voja d'annassene.
 'Nvecchianno però la stracchezza principia a fasse forte,
 specie quanno l'ora de cenà se n'è ita appena,
 e ppe tte gnente è mmutato; allora pe un soffio nun urli o ppiagni;
 e questo fusse enorme si nun sarebbe ggiusto 'n po' de stracchezza,
 e ppoesse de fame. Enorme, perché vorebbe di
 ch'er desiderio tuo de solitudo, nun poterai ppiù appagallo,
 e allora che tt'aspetta, si cquer che tu nun chiami solitudo
 è invece quella vera, quella che ttu non pòì accettà?
 Nun c'è ccena o ppranzo o soddisfazione der monno,
 che tte vale na camminata senza fine pe le vie ciorcinate
 dove hai da esse disgrazziato e fforte, fratello de li cani.

(traduzione di Enrico Meloni)

nell'Archivio Muscetta; testimonianza preziosa di un'epoca ormai lontana. Da ultimo, e al proposito, un aneddoto: l'ultima volta che ci siamo incontrati, affranta e sofferente, ha voluto sapere a che punto era la preparazione dell'inventario delle carte del suo "prof.". E quando ha saputo che il materiale era ormai sulla porta della tipografia, ha sorriso di nuovo, come sempre, contenta, immagino, che anche quest'ultimo progetto si fosse realizzato.

E questa era Marcella Tedeschi, che pure di suo molto ha realizzato con scritti di storia letteraria e una bella guida alla lettura di De Sanctis,

con il suo profondo legame con Carlo Muscetta. E allora, a chiusura, mi fa piacere ricordare questi intensi versi che egli le ha dedicato:

*L'argento dei tuoi capelli
 scintilla al sole di questa mattina
 di settembre, mio bene.
 Finché vivrai, tu sola
 non mi cancelli dal tuo sguardo puro.
 Finché ti vedo,
 finché si specchieranno gli occhi
 nostri
 saremo vivi come il nostro azzurro.*

[1984]

(a cura di Vincenzo Frustaci)

Recensioni

«questa guerra non è mica la guerra mia». *Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, a c. di R. Fresu, Roma, il Cubo, 2015, 374 pp.

di **Emiliano Picchiorri**

Tra le opere che hanno dato avvio agli studi sull'italiano popolare occupa un posto di rilievo il saggio di Leo Spitzer sulle lettere dei prigionieri italiani durante la prima guerra mondiale: anche grazie all'impulso dato da quel contributo, è stata messa a punto nei decenni successivi un'ampia mappatura linguistica delle scritture dei semicolti. Oggi, a celebrazione del centenario della Grande guerra, Rita Fresu ha curato un ricchissimo volume che parte proprio dalle produzioni dal basso per condurre una riflessione più ampia sulle scritture legate a quell'esperienza bellica.

Il saggio introduttivo della Fresu evidenzia un progressivo mutamento della prospettiva di analisi nei numerosi studi recenti sulle scritture popolari, che non si limitano più a incasellare indistintamente le produzioni nella categoria dei semicolti, ma tentano di collocarle in un *continuum* di competenze scritte che sostituisce la tradizionale opposizione tra italiano standard e italiano popolare. Data per acquisita la descrizione dei fenomeni linguistici ricorrenti in questo tipo di scritture, appare di maggiore interesse – osserva Fresu – lo studio del grado di accostamento ai modelli normativi dell'epoca; questo

è tanto più vero in un contesto come quello della Grande guerra, che ha rappresentato una notevole sollecitazione alla scrittura anche per i piani alti della cultura: la crescita di produzioni a scopo propagandistico ed educativo ha fatto sì che le istituzioni mettessero in circolazione, insieme alle ideologie, anche modelli linguistici di riferimento. L'ideale anello di congiunzione tra le produzioni alte e quelle basse è costituito da alcune tipologie testuali di livello intermedio, come i ricettari di guerra e i diari delle infermiere volontarie e delle crocerossine, di cui Fresu illustra alcuni interessanti campioni.

La volontà di sottolineare il rapporto di scambio tra piani alti e piani bassi della cultura e della società appare evidente sin dalla struttura del volume, che distribuisce i sedici saggi presenti in due parti distinte: la prima dedicata alle scritture popolari, la seconda alle scritture per il popolo.

La ricchezza di fonti disponibili *on line* relativamente alle scritture popolari della prima guerra mondiale è il tema centrale del saggio di Paola Cantoni, che mostra la grande quantità di spunti di ricerca offerti da quei materiali, ma ne evidenzia anche i rischi, come quello rappresentato da siti che, senza offrire riproduzioni fo-

tografiche delle fonti, ne propongono trascrizioni spesso normalizzate.

Molto varia è la provenienza geografica delle testimonianze analizzate: si va dai due diari di una località della Lomellina esaminati da Cecilia Demuru, agli *Appunti del combattente* di un bersagliere della provincia dell'Aquila pubblicati e studiati da Paolo Muzi, alle lettere di un ufficiale medico siciliano in forza presso l'ospedale militare di Trani analizzate da Luisa Amenta, fino al diario preso in esame da Marzia Caria, scritto negli anni Sessanta da un semicolto della provincia di Sassari, emigrato nel 1911 negli Stati Uniti ma tornato in Italia nel 1915 per la chiamata alle armi.

Osservando nel loro insieme le analisi linguistiche offerte da questi quattro contributi, risultano confermate alcune acquisizioni degli studi sull'italiano dei semicolti, come la presenza di quelle costanti invariabili che hanno consentito a Manlio Cortelazzo di parlare di una vera e propria *grammatica dell'italiano popolare*. Infatti, se sono inevitabilmente forti le emergenze di fenomeni locali (ad esempio nella fonetica: *gabina* 'cabina' in uno degli scrittori lombardi, *smondado* 'smontato' in quello abruzzese, *disaggi* in quello siciliano, *paretti* 'pareti' in quello sardo), molto numerosi sono i tratti comuni a tutti i testi, dall'uso scarso o improprio dei segni paragrafematici, alle errate segmentazioni (*l'ospettacolo* in Lombardia, *perri parasse* 'per ripararsi' in Abruzzo, *lapuntamento* in Sardegna), alla regolarizzazione dei paradigmi nominali e aggettivali (*un forto freddo* in Abruzzo, *mio padro* in Sar-

degna), all'uso della particella pronominale *si* in luogo di *ci* (*si alziamo* in Lombardia, *si troviamo* in Abruzzo), ai malapropismi (*a flotte* 'a frotte' in Lombardia, *gondolante* 'gongolante' in Sicilia, *esule* 'esile' in Sardegna).

D'altre parte, le competenze scritte appaiono diseguali e variamente articolate: mentre lo scrivente abruzzese e quello sardo mostrano numerose incertezze nella segmentazione della frase, queste risultano sporadiche negli scrittori lombardi e assenti in quello siciliano; l'esposizione ai modelli della lingua letteraria è forte nel medico siciliano, che usa il deittico *costì* e mostra una «propensione verso uno stile elevato» (p. 145), mentre è più debole nei diari lombardi, che offrono invece esempi interessanti di gergalismi militari, come *caramelle* 'proiettili', *imboscarsi* e *marcare visita*; nel caso del semicolto sardo, ad agire è soprattutto il modello della lingua burocratica, evidente nei deittici anaforici *detto* e *su detto*. Trasversali a tutti i testi – ma anche in questo caso differenti per qualità e quantità – sono le difficoltà di gestione della sintassi e della testualità.

Tra gli altri contributi della prima parte del volume, due sono dedicati ai rapporti tra italiano e ladino nel Triveneto: nelle lettere dal fronte di uno scrivente della Val di Fassa studiate da Fabio Chiocchetti l'alternanza tra l'italiano colto e una varietà del ladino centrale è riconducibile non solo alla necessità di sfuggire al controllo della censura, ma anche a quella di adottare modalità espresive in grado di dar conto dell'emotività; compare invece un italiano ve-

nato di inserti in ladino (e, per il lessico militare, in tedesco) nei diari e nella corrispondenza dei soldati di Cortina d'Ampezzo esaminati da Paolo Giacomel. Chiude la prima parte del volume il saggio di Edeltraud Werner, che esamina uno studio meno noto di Leo Spitzer dedicato alle circonlocuzioni usate nelle loro lettere dai prigionieri di guerra italiani per sostituire la parola *fame*, vietata dalla censura austriaca.

La seconda parte del volume si apre con lo studio di Paolo D'Achille e Domenico Proietti sulle scritture esposte legate alla Grande guerra. Si assiste in questi anni alla crescita e all'espansione in ogni centro del Paese di epigrafi commemorative, la cui osservazione comparativa fa emergere dati di notevole interesse, come quelli riguardanti le diverse denominazioni del conflitto, che adottano molto spesso una prospettiva di tipo risorgimentale (*IV guerra di indipendenza*, *g. di redenzione*, *g. di rivendicazione*). Il carattere ufficiale dei testi spiega la continuità con la tradizione precedente, ad esempio nelle anteposizioni dell'aggettivo al nome (*tracotanti onde, odiato impero*) e dell'avverbio al verbo (*eternamente resa*), nell'alta quota di aulicisms e arcaisms lessicali, nel riferimento alla sfera religiosa (*martire, sacrificio*); tuttavia, è possibile osservare, in particolare sul piano dell'organizzazione testuale, una tendenza alla semplificazione rispetto alla stagione precedente. Diverso il quadro offerto dalle epigrafi spontanee, cioè dai graffiti lasciati dai soldati nelle zone di guerra, nei quali emergono spesso

elementi tipici delle scritture semicolte.

Michela Dota e Massimo Prada mostrano come i sillabari diretti ai soldati usati nelle scuole reggimentali siano per lo più orientati a modelli tradizionali ma offrano esempi di una lingua meno artificiosa nelle sezioni di lettura: i piccoli racconti o i modelli epistolari presentati abbondano, in particolare, di espressioni idiomatiche, come *farla grossa*, *far quattro salti*, *dirne di tutti i colori* e permettono di imbattersi anche in retrodatazioni, come avviene per l'attestazione di *vedersela brutta* in un sillabario del 1913 (DELI: 1916).

Legati al tema della propaganda sono il saggio di Silvia Loi sui volantini e quello di Mirko Volpi sugli opuscoli patriottici: mentre il ricorso a strategie retoriche di matrice letteraria è forte nei volantini – che abbondano ad esempio di figure della ripetizione come l'anafora dei vocativi «Italiani!», «Soldati!», «Cittadini!» –, gli opuscoli appaiono spesso orientati a «una minore ricercatezza o una ridotta complessità degli espedienti retorici» (p. 252), così come si rivela basso, se confrontato con il bagaglio lessicale del giornalismo politico, il tasso di tecnicismi.

Molto vario è l'atteggiamento della stampa periodica durante la guerra. Tra i giornali femminili dedicati alla moda, esaminati da Giuseppe Sergio, quelli destinati ai ceti popolari tendono a ignorare il conflitto, mentre quelli indirizzati ai ceti colti ne danno notizia prescindendo però dalla cronaca delle vicende belliche e dalle riflessioni di tipo politico. Tutt'altro è

l'atteggiamento dei giornali di trincea, studiati da Davide Pettinicchio, che – soprattutto dopo la disfatta di Caporetto – svolgono un'intensa attività di propaganda puntando spesso sullo strumento del dialetto, per lo più attraverso componimenti poetici, come già avveniva nella stampa politica italiana dell'Ottocento: se sono rappresentate quasi tutte le varietà della penisola, particolare spazio è riservato al romanesco «forte di una maggiore generale comprensibilità e del valore modellizzante della propria tradizione letteraria» (p. 267). Anche nei canti di guerra studiati da Daniele Caldirola, Cecilia Demuru e Giuseppe Polimeni il dialetto ha una presenza forte, che si incontra e si mescola però con elementi della cultura alta, fino alla poesia carducciana; come osservano gli autori, il canto di

guerra ha costituito un forte strumento di coesione, accomunando soldati di provenienza geografica, livello sociale e alfabetizzazione diversi e fornendo senz'altro un contributo all'avvicinamento delle masse dialettone all'italiano.

Chiude il volume il saggio di Luigi Matt sul *Giornale di guerra e di prigionia* di Carlo Emilio Gadda, nel quale appaiono le prime tracce dell'espressivismo che caratterizzerà i capolavori gaddiani, ad esempio nell'uso di inserti dialettali, nella frequenza di aulicisms, nell'accumulo di aggettivi e nell'inventività lessicale: basti citare neoformazioni come *antitompagno* 'compagno di prigionia col quale non si va d'accordo', *colazionario* 'che offre colazioni' o *super-sbobba* 'minestra di qualità migliore della media'.

«Una vera birbonata»: la *Passatella* di Ciampoli. Studio ed edizione, a c. di M. Sipione, in «Letteratura e Dialetti», n 7, 2014, pp. 61-75.

di **Fabrizio Bartucca**

L'articolo di Marialuigia Sipione indaga, dal punto di vista filologico, il testo della *Passatella* di Ciampoli, di cui disponiamo di due redazioni attestate da altrettanti opuscoli a stampa. Le due redazioni risultano diverse sia per il numero di stanze – una, anonima, consta di 22 ottave e non è datata; l'altra, di 30, è quella pubblicata da Zanazzo nel 1886 e nel 1889 –, sia sul piano contenutistico e soprattutto linguistico. Da quanto detto, si evince che il testo di

Ciampoli ha comportato, come dimostra la studiosa, non pochi problemi sia di attribuzione che di emendazione.

Argomento dell'opera ciampolina è il gioco della *passatella*, il cui scopo è quello di non far bere il vino a un partecipante al fine di screditarlo o umiliarlo di fronte al gruppo. Acquistata una *damigiana* di vino, ci si sedeva in gruppo a un tavolo; con una conta si eleggevano il *Capo* e il *Sottocapo*, i quali sceglievano anzi-

tutto un compagno cui passare il recipiente, e questo in base a una motivazione giustificata in una filastrocca, spesso improvvisata. Scopo del gioco era far sì che il vino venisse consumato da tutti i partecipanti tranne uno, detto *l'ormo*, che diveniva lo zimbello del gruppo. Così, nel testo di Ciampoli un gruppo di uomini si riunisce in un'osteria e decide di avviare il gioco della passatella; dopo aver dato il via alla conta («So' dua du' quattro, e tre che ffanno sette,/ Otto, una nove e ddiceci diciannove,/ E otto, vivaddio, so' ventisette,/ Una ventotto e una ventinove/ Ventinove e ppoi otto trentasette,/ E dua, sangue de bbio, so trenta nove»), iniziano subito le prime baruffe, che culminano, come spesso accadeva realmente a Roma, con l'uso del coltello.

L'articolo della studiosa si apre proprio con una breve ma esaustiva analisi sul gioco della passatella: gioco che, nonostante le numerose limitazioni legislative, è attestato a Roma dalla latinità fino ai primi anni del Novecento, tanto da creare «il mito della Roma trasteverina, violenta e plebea, attraverso poesia, ricerche folcloriche, arti figurative e cinema». Proprio in chiusura del primo paragrafo la studiosa fa notare che il punto di partenza di molte attestazioni letterarie – ma anche cinematografiche – del gioco della passatella potrebbe essere stato un «testo mediocre» attribuito ad un certo Ciampoli, poeta coevo del Belli. Nel secondo paragrafo la studiosa si sofferma ad analizzare la più che sporadica presenza del gioco della passa-

tella nei sonetti belliani (o come scrive sempre il poeta *le passatelle*): solo tre occorrenze, e precisamente in *Er romito* (son. 17), *Er tempo bbono* (124) e nel sonetto *Io* (1175, ma solo nella nota a *ormo*). Nel terzo paragrafo la Sipione stila poi lo *status quaestionis* della passatella di Ciampoli, segnalando che la prima attestazione dell'opera ci viene fornita da Luigi Morandi il quale così conclude una lunga e informata nota al v. 11 di *Er romito*:

Sul principio del secolo, un certo Ciampoli descrisse la *Passatella* in trenta ottave, un po' italiane e un po' romanesche, le quali, in punto forma, sono una vera birbonata: il che però non ha impedito che diventassero famose. Le ha pubblicate Zanazzo (Roma, 1886). Ma, quantunque egli le abbia anche ritoccate, c'è rimasti de' versi come questo della prima ottava: *Che vve pensavio de me superchiane?* – Sullo stesso soggetto io posseggo un'altra porcheria inedita in trentatré ottave, d'ignoto autore, e che comincia così: *Bon giorno, eimbè, se po' sapé che fate, Che state come scimmie sbiggotti<I>e?*

Dopo l'edizione Morandi, il testo è citato sia nell'antologia dei *Poeti romaneschi* di Ettore Veo – al quale si deve l'aggiunta del nome di battesimo dell'autore del testo, Luigi, e della qualifica di notaio –, sia nell'*Antologia romanesca, I: Dalla fine del Cinquecento al 1870*, curata da Marcello Teodonio, il quale, sulla scia di Veo, attribuisce l'opera a Luigi Ciampoli. Ma nel paragrafo successivo la studiosa cerca di definire la

fisionomia dell'autore, ipotizzando fra l'altro che l'identificazione con il Ciampoli notaio sia plausibilmente una errata interpretazione del Veo, che nel leggere il titolo *Regole d'er gioco de la passatella spubblicate in itajano e in romanesco da l'abbate Luviggi*, ha quasi sicuramente preso un abbaglio, sostiene con buone ragioni la studiosa, ritenendo lo pseudonimo spesso adottato dal curatore, l'abbate Luviggi, il nome proprio dell'autore, Luigi Zanazzo; e leggendo inoltre l'attributo *abate*, che poteva anche intendersi sinonimo di avvocato, come "notaio". Così il fraintendimento di Veo si è imposto in tutte le successive edizioni dell'opera.

Nel quinto paragrafo inizia l'analisi filologica dei due testimoni dell'opera, la redazione in 22 ottave contrassegnata con A, e il testo pubblicato da Zanazzo, siglato Z. Dopo aver confrontato le due redazioni dal punto di vista linguistico e contenu-

tistico, la studiosa avanza un'ipotesi che riguarda da vicino anche il Nostro: ipotizza infatti che la notevole differenza di stile e di registro dialettale tra le due redazioni non sia originaria, ma possa essere attribuita a modifiche apportate da Zanazzo attinte alla lingua e agli stilemi cari a Giuseppe Gioachino Belli. Del resto, nota la studiosa, il testo di Zanazzo sembra riecheggiare esplicitamente il sonetto belliano *Li mal incontri*.

Chiude l'articolo la trascrizione delle due redazioni della *Passatella*, corredate da una ricca ed esaustiva nota di approfondimento.

Il rigore filologico, l'elevata competenza, la chiarezza espositiva della studiosa rende questo testo ricco di interesse sia per gli addetti ai lavori che per coloro che si interessano e amano la letteratura dialettale; e costituisce inoltre un'ennesima testimonianza della centralità di Belli nel panorama della produzione dialettale dell'Ottocento.

Libri ricevuti

a cura di Laura Biancini

«Studi Piemontesi», XLIV, I, giugno 2015, pp. 298, ill.

Come al solito attenta a tutto tondo nei confronti della cultura del Piemonte, anche in questo numero la rivista offre una gamma vasta e variata di articoli che spaziano dall'arte alla letteratura alla linguistica. Tra questi ne evidenziamo due, quello di apertura *Gli antichi marmi della Basilica di San Paolo fuori le mura e un'idea di Thorvaldsen per il dono di Leone XII a Carlo Felice* (pp. 5-14) e, per le ricerche linguistiche, *Per una grammatica del piemontese di oggi: gli aggettivi dimostrativi* (pp. 109-18)

Il primo firmato da Ilaria Fiumi Sermattei descrive le vicende che accompagnarono il progetto e la realizzazione di una colonna sormontata da una statua di S. Paolo, modellata da Thorvaldsen. Con il dono di questo prezioso manufatto il papa intendeva ringraziare Carlo Felice che aveva offerto 4000 scudi per la ricostruzione della basilica di San Paolo fuori le mura a Roma.

L'articolo di Emanuele Miola illustra, invece, con puntuale precisione, gli aggettivi dimostrativi del dialetto piemontese, le loro caratteristiche e il loro uso e nella bibliografia ricorda la pubblicazione omologa, sui pronomi dimostrativi, di Edoardo Lombardi Vallauri, *Il sistema dei pronomi dimostrativi dal latino al piemontese (Varietà torinese) una catena di trazione morfologica* (in *Dialetti e lingue nazionali*, Atti del 27° congresso della Società di linguistica italiana, Lecce, 28-30 ottobre 1993 a cura di M.T. Romaniello, I. Tempesta, Roma Bulzoni, 1995, p. 209-26). L'argomento trattato è assai specifico, ma non privo di interesse come sempre avviene quando ci si addentra nei meandri dei meccanismi della linguistica.

La corte papale ai tempi di Leone XII, a c. di I. Fiumi Sermattei e R. Regoli, catalogo della mostra, Genga Castello 1-30 agosto 2015, pp. 466, tavv. Quaderni del Consiglio regionale delle Marche XX, (2015).

Continua il progetto di approfondimento sul pontificato di papa Leone XII con l'allestimento di mostre (castello di Genga e poi a Roma nel monumentale complesso del Pio Sodalizio dei Piceni a San Salvatore in Lauro) e la pubblicazione dei relativi cataloghi sempre ricchi di documenti, illustrazioni e soprattutto di saggi specialistici e interessanti.

Nel 2015 l'attenzione è rivolta alla corte di papa della Genga e alla sua organizzazione, descritte ed analizzate in ogni loro aspetto in modo da creare un quadro quanto più possibile chiaro e completo e inserito nel contesto europeo. L'esposizione, e di conseguenza il catalogo, documentano: la politica estera e quella interna, la composizione dei vari organi collegiali che collaborano con il papa, i momenti ufficiali del cerimoniale, la struttura dell'esercito, le committenze papali di progetti a fini artistici, e non mancano gli abiti indossati dai vari dignitari.

A questo proposito, in una rassegna raffinata e divertente, accanto alla figura del papa, sfilano cardinali della Cappella pontificia avvolti in ricchi e drappeggiati mantelli o in sobri abiti privati, praticamente laici, patriarchi provenienti dai più diversi Paesi orientali, prelati, dignitari con cariche afferenti al governo della città e ancora maestri del sacro Palazzo Apostolico, coppiere del papa, camerieri segreti e canonici. Chiude il corteo il musico. Ma ancora a seguire troviamo le Guardie Nobili, ufficiali e Guardie Svizzere, bussolanti predicatori, palafrenieri, mazzieri, cursori, scopatori segreti e facchini. Tutte queste figure animano la preziosa opera di Giuseppe Capparoni, *Raccolta della gerarchia ecclesiastica*, edita a Roma nel 1827 corredata da preziose acquerforti acquerellate, interamente riportata sul catalogo insieme, ovviamente, alla riproduzione di tutti gli altri oggetti esposti, tra i quali medaglie, monete e documenti di governo.

La Grande Guerra nella letteratura dialettale delle Marche a c. di M. Baleani, Ancona, Deputazione di Storia Patria per le Marche, 2015, p. 133, ill.

Nel panorama delle celebrazioni per i cento anni dalla Grande Guerra non poteva mancare la voce della poesia e in particolare di quella che parla in dialetto. In questo senso la Deputazione di Storia Patria delle Marche ha affidato alla sapiente cura di Manlio Baleani la confezione di questa interessante pubblicazione con la quale, secondo un percorso cronologico, suddiviso in cinque capitoli (*La vigilia, Lo scoppio, In memoriam, Dal Fronte, Verso la fine*), il lettore attraversa le vicende, gli orrori e le sofferenze della Grande Guerra. Gli fanno da guida le poesie in dialetto marchigiano, testimonianza intensa e dolorosa, di chi, suo malgrado, come tanti altri, si è trovato coinvolto in quell'avventura disgraziata.

Le suggestive fotografie, le biografie dei poeti corredate dei loro ritratti – seppure appartenenti ad altre età della loro vita e dunque in un certo senso ormai pacificati – coinvolgono il lettore in un dialogo vivace e diretto nel quale una giusta rabbia ed una civile riprovazione della violenza prendono il posto di qualsiasi forma di rancore o anche di rassegnazione o di patriottismo. Al loro posto si percepisce invece, in quei

componenti poetici, un senso di profonda saggezza e soprattutto una ferma e appassionata esortazione ad evitare il ripetersi di quelle terribili esperienze. A stemperare brechtianamente i toni, ad evitare una retorica pacifista inutile quanto sterile viene in aiuto l'ironia come nella poesia *Al fronte-La vendetta III* di Elia Bonci, ebanista e intagliatore. In essa, alla curiosa iniziale dichiarazione d'amore al cannone, certamente non per irrefrenabili propositi guerrafondaï, ma solo per il calore che da esso emana nel gelo incredibile delle Alpi, fa riscontro, nella seconda parte, una profonda pietà nei confronti del nemico: a lui, non più oggetto di odio ma di solidarietà, a lui sofferente e affamato Elia Bonci, piuttosto che sparare offrirebbe da mangiare.

Messaggi di pace e di saggezza, tra quei versi in dialetto marchigiano come in tanti altri scritti di allora e di sempre, messaggi rimasti inascoltati, o che in ogni caso hanno avuto e avranno vita breve, certamente non oltre lo scoppio della guerra successiva che sembrerà alla fine inevitabile e dunque giusta da combattere.

Finito di stampare nel dicembre 2015 da
il cubo
via Luigi Rizzo 83
00136 Roma

www.ilcubo.eu
